

**i testi del
partito comunista internazionale**

5

**«L'ESTREMISMO MALATTIA
INFANTILE DEL COMUNISMO»
CONDANNA
DEI FUTURI RINNEGATI**

**edizioni
il programma comunista**

i testi del partito comunista internazionale

1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pagg. 60, L. 700
2. In difesa della continuità del programma comunista, pagg. 186, L. 1500
3. Elementi dell'economia marxista - Il metodo del « Capitale » e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana, pagg. 125, L. 1200
4. Partito e classe (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza violenza dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi dell'IC sul ruolo del partito), pagg. 137, L. 1500
5. « L'estremismo malattia infantile del comunismo » condanna dei futuri rinnegati, pagg. 123, L. 1200
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, pagg. 198, L. 1000

Il programma comunista

organo del partito comunista internazionale
quindicinale, con edizione mensile de " Il sindacato rosso "

Le prolétaire

quindicinale. in lingua francese

Programme communiste

rivista teorica trimestrale. in lingua francese

Storia della sinistra comunista 1912 - 1919

(Reprint), pagg. 432, L. 3.500

Storia della sinistra comunista 1919-1920

pagg. 740, L. 5.000

Classe partito e stato nella teoria marxista, pagg. 112, L. 500

LENIN
NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE
(1924)

«L'ESTREMISMO MALATTIA
INFANTILE DEL COMUNISMO»
CONDANNA DEI FUTURI RINNEGATI
(1960)

SULLA «RISPOSTA A "L'ESTREMISMO"
DI LENIN», 1920, di H. GORTER
(1972)

Edizioni il Programma Comunista del Partito Comunista Internazionale (1973)
casella postale 962 - 20100 Milano

AVVERTENZA

Il presente opuscolo costituisce il *reprint* di un testo edito nel luglio 1964. Nell'*avvertenza* per quell'edizione scrivevamo a proposito della riunione dei due testi che formano l'opuscolo:

« Il motivo è che a distanza di un quarantennio il loro diretto collegamento si adagia in modo strettissimo sulla linea storica del marxismo di sinistra e rivoluzionario, e, in senso meno ampio, della storica sinistra comunista italiana.

« La tesi centrale che i lettori trarranno dal contatto fra i due scritti è molto semplice: l'opera di Lenin, riguardata come quella di teorico del marxismo e come quella di lottatore della rivoluzione comunista nel mondo, giace sulla stessa linea storica che copre un campo di molto più di un secolo apertosi al tempo del *Manifesto dei comunisti*, e a cui il movimento che pubblica queste pagine afferma di essere il solo che appartenga anche oggi. Lungo questa stessa linea storica, la breve vita e l'opera immensa di Vladimiro Ulianov si inseriscono con esattezza rigorosa e forniscono il principale fattore storico fra quelli innumeri e multiformi, seppure meno grandiosi, che hanno impedito alla luminosa traccia di essere spezzata dalle tragiche alternanze della lotta del proletariato comunista.

« Con questa dimostrazione, che affidiamo al linguaggio della storia delle collettività, e non mai certo di uno o di pochi uomini, intendiamo ripudiare una ennesima volta la banda infame che rappresenta nel mondo odierno il tradimento controrivoluzionario, e che a ogni passo blatera di essere esponente del marxismo-leninismo. Sono questi che disonorano al tempo stesso la tradizione di Marx e la tradizione di Lenin, che non sono due, ma *una sola*.

« Secondo il linguaggio e la prassi di questa ignobile banda, Lenin avrebbe inserito nella diritta linea storica del marxismo una accostata di rotta, una deviazione, talché, conducendo la loro tattica (che meglio andrebbe designata col termine di modo di vendersi e prostituirsi al nemico di classe) in prosecuzione della nuova direzione, tutto il vile mercimonio di oggi alla testa di partiti che si vantano del nome di proletari andrebbe giustificato imputandolo al nome grande di Lenin.

« Ma non siamo noi ultimi allievi che identifichiamo la linea senza svolte di questi 120 anni; è Lenin stesso, in quel medesimo scritto che maggiormente dalla citata canaglia viene sfruttato, oltre che in tutti gli scritti e in tutte le manifestazioni di partito e di guerra di classe, dalla sua adolescenza alla immatura morte.

« La nostra opera degli ultimi decenni contiene questa riabilitazione di Lenin (se il paragone è lecito in mezzo a tanto tenebroso nebbioso), così come la tanto più alta opera di Lenin è rimasta quale riabilitazione di Marx; parti tutte e tre della unica invariante dottrina della rivoluzione.

« La prova sta in tutte queste modeste pagine, ma si trova nelle stesse pagine di Lenin dell'*Estremismo*: proprio quando egli, a detta dei rinnegati, sembra fondare come cosa nuova l'agilità della tattica; proprio allora, nello stigmatizzare a giusta ragione l'immediatismo piccolo borghese di una falsa sinistra infantile — che con lui noi abbiamo sempre combattuta — egli, in una classica pagina¹ rimprovera ai traditori del suo tempo, Kautsky

e gli altri, di avere un giorno ben capita la formidabile dialettica del marxismo rivoluzionario e di averla poi dimenticata e smentita quando si trattò di cedere al gioco politico della classe capitalistica, nel maledetto 1914. (Vedi nel testo di Lenin il paragrafo « Sulle forme e il contenuto »).

« Basterebbe questa sola pagina, senza la nostra lunga e paziente esegesi di cento e mille pagine di Lenin, per affermare che il preteso marxismo-leninismo è una formula menzognera; esiste una sola teoria rivoluzionaria comunista, e gli individui Carlo Marx e Vladimir Ulianov, esempi sommi, sono morti senza avere abbandonata di un palmo quella scia luminosa ».

Nell'avvertenza premessa all'esposizione sull'*Estremismo*, scrivevamo:

« Nel corso dell'anno 1960, da molte parti si volle commemorare il quarantennio della celebre operetta di Lenin sull'*Estremismo, malattia d'infanzia del comunismo*. Non per associarci alla moda delle commemorazioni, che di solito si fanno ai morti; ma perché l'impiego dell'insegnamento di Lenin è cosa per noi sempre viva, e in questo caso ci sovvenne e ci sovviene contro opportunisti dell'inizio e della fine del quarantennio per necessarie operazioni escretive, anche il nostro movimento ha dedicato all'argomento un lavoro, che lasciamo nella sostanza immutato nella prima redazione data nei numeri 16-17-18-19-20-21-24/1960 e 1/1961 de *Il programma comunista*.

» Non occorre altra premessa che avvertire il lettore che il testo va letto senza dimenticare che è apparso a puntate in una pubblicazione periodica, e va riferito all'epoca 1960.

» Il gioco di destrezza di avvalorare con lo scritto di Lenin le manovre indecenti dei comunisti e socialisti odierni, del tutto simili a quelle dei traditori della II Internazionale che qui Lenin riduce a brandelli, è tanto più scandaloso in quanto viene da gente che dice di avere appreso da Lenin la casistica delle diverse situazioni. Gente simile può ben dimenticare che quando Lenin scriveva nel 1920 le fiamme sorgevano da tutto l'orizzonte, e alcune manovre proposte per inserirsi nelle *fratture* tra gruppi della politica borghese erano audaci, non in quanto occorreva condurvi gli elementi più ardenti e caldi della nostra possente organizzazione, ma solo e proprio in quanto si doveva essere allenati, scaduti pochi momenti sull'orologio della storia, a immergere nelle reni di quei *momentanei* stipulatori di compromessi l'inesorabile acciaio della forza rivoluzionaria ».

Aggiungiamo alla presente riedizione un saggio *Sulla « Risposta all' " Estremismo " di Lenin »* di Herman Gorter, apparso nel nr. 1/1972 del nostro quindicinale « *Il programma comunista* » e dedicato alla critica dell'ideologia ka-a-pedista e tribunista.

1. Vedi Lenin, *L'estremismo*, cap. X, « Alcune conclusioni », in *Opere scelte*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1948, II, p. 611. Come controllo sono state utilizzate anche le due edizioni: *La Maladie infantile du Communisme (Le Communisme de gauche)*, Paris, Bibliothèque Communiste, 123 rue Montmartre, 1920, e *Der « Radikalismus », die Kinderkrankheit des Kommunismus*, Leipzig 1920 (quest'ultima pubblicata dal Segretariato dell'IC).

LENIN
NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE

*(Conferenza tenuta il 24 febbraio 1924
alla Casa del Popolo di Roma)*



I restauratore teorico del marxismo

Devo premettere due avvertenze: Non mi propongo di seguire la falsariga delle commemorazioni ufficiali, e non farò una biografia di Lenin né racconterò una collana di aneddoti intorno a lui. Tenterò di tracciare da un punto di vista storico e critico marxista la figura e il compito di Lenin nel movimento di emancipazione rivoluzionaria della classe lavoratrice mondiale: queste sintesi sono possibili solo guardando i fatti con ampia prospettiva di insieme, e non scendendo al particolare di carattere analitico, giornalistico, spesso pettegolo e insignificante. Non credo che mi dia diritto a parlare su Lenin per mandato del mio partito il fatto di essere « l'uomo che ha visto Lenin » o che ha avuto la fortuna di parlare con lui, ma quello di aver partecipato, da quando sono uno dei militanti della causa proletaria, alla lotta per gli stessi principi che Lenin personifica. Il materiale biografico di dettaglio del resto è stato messo a disposizione dei compagni da tutta la stampa nostra.

In secondo luogo, data la vastità del tema propostomi, oltre a essere necessariamente incompleto, dovrò passare velocemente anche su questioni di primaria importanza, e fare assegnamento che i termini di esse siano già noti ai compagni che mi ascoltano: non vi è campo nei problemi del movimento rivoluzionario che non abbia rapporto all'opera di Lenin. Senza dunque pretendere menomamente di esaurire l'argomento, dovrò essere, nello stesso tempo, non breve, e forse eccessivamente sintetico.

Non ho bisogno di esporre la storia delle falsificazioni, manipolate negli anni che precedettero la grande guerra, della dottrina rivoluzio-

naria marxista, quale fu mirabilmente tracciata da Engels e da Marx in tutte le sue parti, di cui la sintesi classica rimane il *Manifesto dei comunisti* del 1847. E neppure posso qui svolgere, parallelamente, la storia della lotta, che mai non tacque, della sinistra marxista contro quelle falsificazioni e degenerazioni. A questa lotta Lenin dà un contributo di primissimo ordine.

Consideriamo anzitutto l'opera di Lenin come restauratore della dottrina filosofica del marxismo, o, per esprimerci meglio, della concezione generale della natura e della società, propria del sistema di conoscenze teoriche della classe operaia rivoluzionaria, alla quale non occorre soltanto una opinione circa i problemi della economia e della politica, ma una presa di posizione su tutto il quadro più vasto di questioni ora indicato.

A un certo momento della complessa storia del movimento marxista russo, a cui dovrò ancora accennare, sorge una scuola, capeggiata dal filosofo Bogdanov, che vorrebbe sottoporre a una revisione la concezione materialista e dialettica marxista, per dare al movimento operaio una base filosofica a carattere idealistico e quasi mistico. Questa scuola vorrebbe far riconoscere ai marxisti il preteso superamento della filosofia materialista e scientifica da parte di moderne scuole filosofiche neoidealistiche. Lenin risponde a essa in modo definitivo con un'opera (*Materialismo ed empiriocriticismo*) disgraziatamente poco tradotta e poco nota, apparsa in russo nel 1908, nella quale, dopo un poderoso lavoro di preparazione, svolge una critica dei sistemi filosofici idealistici antichi e moderni, difende la concezione del realismo

dialettico di Marx ed Engels nella sua brillante integrità, superatrice delle astruserie in cui si imbottigliano i filosofi ufficiali, dimostra infine come le scuole idealistiche moderne siano espressione di uno stato d'animo recente della classe borghese, e una loro penetrazione nel pensiero del partito proletario non corrisponda che a uno stato psicologico di impotenza, di smarrimento, non è che il derivato ideologico della situazione effettiva di disfatta del proletariato russo dopo il 1905. Lenin stabilisce, in modo che per noi esclude ulteriori dubbi, che « non vi può essere una dottrina socialista e proletaria su basi spiritualiste, idealiste, mistiche, morali ».

Lenin difende l'insieme della dottrina marxista su di un altro fronte, quello delle valutazioni economiche e della critica al capitalismo. Marx ha lasciata incompleta la sua opera monumentale, *Il Capitale*, ma ha lasciato al proletariato un metodo di studio e di interpretazione dei fatti economici che si tratta di applicare ai nuovi dati forniti dal recente sviluppo del capitalismo, senza però travisarne la potenzialità rivoluzionaria. Il revisionismo, soprattutto tedesco, cerca di barare su questo terreno, elaborando « nuove » dottrine che costituiscono rettifiche, in apparenza secondarie, ma in realtà sostanziali, a quelle del maestro. E diciamo « barare » in quanto è dimostrato (da Lenin meglio che da ogni altro) come si trattasse non solo di oggettivi risultati scientifici a cui si riteneva di esser pervenuti, ma di un processo di opportunismo politico e di corruzione dei capi del proletariato, giunto ad avvalersi anche dell'espedito di sottrarre dalla circolazione importanti scritti di Marx ed Engels di cui si tentava in parte di falsare, in parte di « rettificare » il pensiero.

Contribuendo con altri economisti, tra cui Rosa Luxemburg e Kautsky degli anni migliori, al proseguimento della critica economica di Marx, con innumeri lavori Lenin sostiene che i fenomeni moderni del capitalismo: i monopoli economici, la lotta imperialista per i mer-

cati coloniali, sono perfettamente interpretabili per la scienza economica marxista, senza dover modificare nessuna delle sue teoriche fondamentali sulla natura del capitalismo, sulla accumulazione dei suoi profitti a mezzo dello sfruttamento dei salariati. Nel 1915 Lenin riassume questi risultati nel suo libro di vulgarizzazione sull'*Imperialismo*, che rimane un testo fondamentale della letteratura comunista: questa attitudine teorica consente gli sviluppi politici, di cui dovremo parlare, della lotta contro l'opportunismo e la bancarotta dei vecchi capi nella guerra mondiale.

Una lotta teorica, nel campo più ristretto della Russia, conduce anche Lenin contro i falsificatori borghesi del marxismo, che pretendono di accettarne, non il contenuto politico e rivoluzionario, ma il sistema e il metodo economico e storico, per servirsene alla dimostrazione che in Russia il capitalismo deve averla vinta sul feudalismo, mal celando sotto questa adesione alle tesi marxiste sullo sviluppo storico i propositi di repressione della ulteriore avanzata del proletariato.

Lenin, ci sia dato osservare, si presenta dunque, nell'opera di teorico, come il difensore della inseparabilità delle parti di cui si compone la concezione marxista. Egli non fa questo per dogmatismo fanatico (nessuno meno di lui merita questa accusa) ma poggiando le sue dimostrazioni sull'esame di una quantità enorme di dati di fatto e di esperienze, forniti dalla sua eccezionale cultura di studioso e di militante e illuminati dalla sua incomparabile genialità. Alla maniera di Lenin noi dobbiamo considerare tutti i premurosi accoglitori di una sola delle « parti », arbitrariamente tra loro separate, del marxismo: siano essi economisti borghesi a cui fa comodo il metodo del materialismo storico, come avveniva alcuni decenni fa, e non solo in Russia, sibbene anche in Italia (altro paese di capitalismo arretrato); siano intellettuali legati alle scuole filosofiche del neoidealismo, che pretendono di conciliarle con l'accettazione delle tesi sociali e politiche comuniste;

siano compagni che scrivono libri per affermare di condividere la parte « storico-politica » del marxismo, ma poi proclamano caduca tutta la parte economica, ossia le dottrine fondamentali per la interpretazione del capitalismo. Lenin in varie occasioni ha analizzate, ha criticate attitudini analoghe, ne ha brillantemente e marxisticamente trovate le vere origini al di fuori e contro l'interesse del processo vero di emancipazione proletaria, e non meno brillantemente ne ha preveduto a tempo i pericolosi sviluppi opportunistici sboccanti nella dedizione alla causa nemica, per via più o meno diretta, e salvo, si capisce, la fedeltà alla nostra bandiera di questo o quel compagno individualmente considerato. Sulla traccia di Lenin noi dobbiamo rispondere a costoro che si « degnano » di accettare le nostre opinioni con simili benefici di inventario, e con arbitrarie distinzioni, con partizioni cervellotiche, che essi in realtà ci faranno più piacere risparmiandosi di accettare il « resto » del marxismo, perchè la maggiore potenza di questo sta nell'essere una prospettiva di insieme di tutto il riflesso, nella coscienza di una classe rivoluzionaria, dei problemi del mondo naturale e umano, dei fatti politici e sociali ed economici a un tempo.

L'opera restauratrice di Lenin è più grandiosa, o almeno più nota universalmente, in quella che è la parte « politica » della dottrina marxista, intendendo per tal modo la teoria dello stato, del partito, del processo rivoluzionario, senza escludere che questa parte, che meglio diremmo « programmatica », contempli anche tutto il processo « economico » che si apre colla vittoria rivoluzionaria del proletariato. La dispersione trionfale degli equivoci, degli inganni, delle meschinità, dei pregiudizi di opportunisti, revisionisti, piccolo borghesi, anarco-sindacalisti, si fa per questa parte in modo ancor più palpitante e suggestivo. Dopo Lenin, le armi polemiche su tale terreno sono spezzate nelle mani di tutti i nostri contraddittori vicini e lontani: quelli che ancora le raccattano non dimostrano che la loro ignoranza, cioè la loro as-

senza dal vivo processo che assume la lotta del proletariato anelante alla sua liberazione. Percorriamo per grandi tratti questa serie di tesi che sono altrettanti frammenti di realtà inchiodati nei termini di una dottrina insuperabilmente vera e vitale. Non dobbiamo che seguire Lenin: siano le tesi dei primi congressi della nuova Internazionale, siano i discorsi, siano i problemi, siano i programmi e i proclami del partito bolscevico sulla via della grande vittoria, sia infine il paziente e geniale esposto di *Stato e Rivoluzione* in cui si dimostra come le tesi di cui si tratta non abbiano mai cessato di essere quelle di Marx e di Engels, nella vera interpretazione dei testi classici e nel vero intendimento del metodo e del pensiero dei maestri, dalla prima formulazione del *Manifesto* fino alla valutazione dei fatti del periodo successivo e soprattutto delle rivoluzioni del '48, del '52, della Comune di Parigi: opera di fiancheggiamento della avanzata storica del proletariato mondiale che Lenin riprende e ricollega alle battaglie rivoluzionarie in Russia: la disfatta del 1905, la schiacciante rivincita di dodici anni dopo.

Il problema della interpretazione dello stato viene risolto nel quadro della dottrina storica della lotta di classe: lo stato è la organizzazione della forza della classe dominante, nata rivoluzionaria, divenuta conservatrice delle sue posizioni. Come per tutti gli altri problemi: non vi è lo « stato », immanente e metafisica entità che attende la definizione e il giudizio del filosofo reazionario o anarchiceggiante, ma lo stato borghese, espressione della potenza capitalistica, come vi sarà dopo lo stato operaio, come si tenderà in seguito alla sparizione dello stato politico. Tutte queste fasi si situano nel processo storico, come la nostra analisi scientifica ci consente di tracciarlo, in una successione dialettica, ognuna nascendo dalla precedente e costituendone la negazione. Che cosa le separa? Fra lo stato della borghesia e quello del proletariato non può che collocarsi il culminare di una lotta rivoluzionaria, alla quale la classe ope-

raia è guidata dal partito politico comunista, che vince nel rovesciare colla forza armata il potere borghese, col costituire il nuovo potere rivoluzionario: e questo attua anzitutto la demolizione della vecchia macchina statale in tutte le sue parti, e organizza la repressione, con i mezzi piú energici, dei tentativi di controrivoluzione.

Si risponde agli anarchici: il proletariato non può immediatamente sopprimere ogni forma di potere, ma deve assicurare il « suo » potere. Si risponde ai socialdemocratici che la via per il potere non è quella pacifica della democrazia borghese, ma quella della guerra di classe: e quella soltanto. Lenin è il capo di tutti noi nella lunga difesa di questa posizione tanto falsificata del marxismo: la critica della democrazia borghese, la demolizione della menzogna legalitaria e parlamentare, la derisione, nel vigore sarcastico e corrosivo della polemica insegnata da Marx e da Engels, del suffragio universale e di tutte le panacee simili come armi del proletariato e dei partiti che stanno su questo terreno.

Ricollegandosi in modo magistrale alle basi della dottrina, Lenin risolve tutti i problemi del regime proletario e del programma della rivoluzione. « Non basta la semplice presa di possesso dell'apparato statale » dicono Marx ed Engels commentando a molti anni di distanza il *Manifesto*, e dopo la esperienza della Comune di Parigi. Deve l'economia capitalistica evolversi lentamente al socialismo, mentre legalitariamente si prepara il potere operaio, concludono arbitrariamente gli opportunisti, con una « truffa » teoretica che resterà classica. E invece viene Lenin a chiarire: occorre, « oltre » a prendere possesso dell'apparato statale vecchio, spezzarlo in frantumi e porre al suo posto la dittatura proletaria. A questa non si va per le vie democratiche, ed essa non si basa sui « principi » immortali (per il filisteo) della democrazia. Essa esclude dalla nuova libertà, dalla nuova eguaglianza politica, dalla nuova « democrazia proletaria » (come piacque a Lenin stesso di

dire, dando della « democrazia » una interpretazione piú etimologica che storica) i membri della debellata borghesia. Come solo così si ponga su basi realistiche la libertà per il proletariato di vivere e di governare, è stato chiarito da Lenin con proposizioni di cristallina evidenza non meno che di magnifica consequenzialità teoretica. Piatisca chi vuole sulla concitata libertà di associazione e di stampa dei turpi arnesi, prezzolati o incoscienti che siano, di una restaurazione antiproletaria. Nella polemica egli è, dopo Lenin, clamorosamente battuto; nella pratica noi speriamo che troverà sempre abbastanza piombo della guardia rivoluzionaria, per superare la sua poca accessibilità agli argomenti teoretici.

E circa il compito economico del nuovo regime, Lenin ne spiega — non solo per quel che concerne la Russia, di cui dovremo dire piú oltre, ma in linea generale — così la necessaria gradualità evolutiva, come la vera natura delle distinzioni che lo contrappongono all'assetto della economia privata borghese, nel campo della produzione, della distribuzione, di tutte le attività collettive.

Anche qui vi è il legame luminoso, rettilineo, colle fonti piú autentiche della dottrina marxista; colle risposte di Carlo Marx alle mille banali confusioni così di avversari borghesi, come di seguaci di Proudhon, di Bakunin, di Lassalle; colla migliore polemica della sinistra marxista contro il sindacalismo soreliano. L'apparente contraddizione: dopo la conquista del potere vi sarà ancora una borghesia da reprimere coll'armatura dittatoriale, vi saranno ancora elementi restii del proletariato e piú del semi-proletariato da piegare con una disciplina legale, vi sarà l'intervento « dispotico » (*Marx*), con i decreti del nuovo potere, nei fatti economici, come il riconoscimento da parte di esso di dover « aspettare » a sopprimere certe forme capitaliste in dati campi dell'economia? — viene risolta in modo logico, esauriente, meraviglioso, nella costruzione di un programma rivoluzionario che non teme la realtà: perché

non ha paura di aderire a essa; perché non ha paura di agguantarla e stritolarla in quelle parti per cui è giunto il momento di passare tra le cose, le forme morte, nel processo implacabile della evoluzione e delle rivoluzioni.

Come fattore necessario in tutta questa lotta rinnovatrice, contro le degenerazioni del laburismo e del sindacalismo, Lenin ritraccia il compito del partito politico di classe, marxista e centralizzato, quasi militarizzato nella disciplina dei supremi momenti di battaglia, e agli opportunisti rinfaccia come la « politica » della classe rivoluzionaria non sia bassa manovra parlamentare, ma strategia di guerra civile, mobilitazione per l'insorgimento supremo, preparazione a gestire l'ordine nuovo.

E a coronamento del magistrale edificio, dopo gli sforzi, i dolori del parto di un nuovo re-

gime preveduti nel classico passo di Engels, le esigenze necessarie della regola di sacrificio per le milizie di avanguardia, si erge la previsione sicura e scientifica, a ben altro affidata che alle mistiche impazienze di pensatori impotenti, della società senza stato e senza costrizioni, della economia fondata sul soddisfacimento al limite dei bisogni di ciascuno dei suoi componenti, della completa libertà dell'uomo non come individuo, ma come specie vivente in solidarietà nell'assoggettamento completo e razionale delle forze e delle risorse della natura.

A Lenin si deve dunque la ricostruzione del nostro « programma », oltre a quella della nostra critica del mondo in generale e del regime borghese in particolare, che nel loro insieme completano la elaborazione teoretica della ideologia propria del proletariato moderno.

Il realizzatore della politica marxista

L'opera teoretica di Lenin non può essere considerata separatamente dalla sua opera politica: le due cose si intrecciano continuamente e noi le abbiamo divise solo per formale comodità di esposizione. Mentre ristabilisce la concezione e il programma rivoluzionario del proletariato, Lenin ne diviene uno dei più grandi capi politici, e attua nella pratica della lotta di classe i principi che difende sul terreno della critica dottrinarla. Il campo di questa sua grandiosa attività negli anni della non lunga sua vita è non solo la Russia, ma tutto il movimento proletario internazionale.

Consideriamo dapprima l'opera di Lenin in oltre trent'anni di lotta politica in Russia, fino al momento in cui egli ci appare il capo del primo stato operaio. Avversari di tutte le rive hanno voluto negare la continuità e la unità tra questo compito della grande figura storica di Lenin e la sua dottrina marxista. Non si tratterebbe di una realizzazione del programma politico del proletariato dell'occidente capitalistico e «civile», di una effettiva vittoria del socialismo quale esso appare nei paesi modernamente sviluppati, ma di un fenomeno storico spurio, proprio di un paese arretrato come la Russia, di un movimento, di una rivoluzione, di un governo «asiatici» che non hanno il diritto di collegarsi al compito storico del proletariato mondiale, che questo non ha il diritto di considerare come una sua prima vittoria, come la prova storica della realizzabilità dei suoi ideali rivoluzionari. Il borghese occidentale dice questo per rassicurarsi circa la possibilità del «contagio» bolscevico, l'opportunista socialdemocratico per non essere costretto ad

ammettere la liquidazione delle sue prospettive programmatiche di collaborazione di classe e di evolucionismo pacifico e legale, che egli spudoratamente pretende essere proprie del proletariato progredito dei paesi più «civili», l'anarchico per attribuire alla natura del popolo russo e alle tradizioni dell'assolutismo le forme coercitive della rivoluzione, e ostinarsi a non vedere la prova evidente, *à cr ver les yeux*, della necessità ineluttabile di esse.

Nulla di più balordo di questa tesi. Lenin significa il contenuto *internazionale, mondiale e addirittura occidentale* (se per occidente intendiamo l'insieme dei paesi popolati dalla razza bianca e infestati dalle più moderne delizie del capitalismo industriale) della rivoluzione russa. I dati di fatto dimostrano questo all'evidenza, al di fuori di tutti gli argomenti che militano per la valutazione marxista e comunista del divenire proletario di tutti i paesi.

Vladimiro Ilijc Ulianov nasce nel 1870: è venti anni dopo che egli prende posto nella lotta politica in Russia. Che cosa significa questa data, 1890, oltre al momento delle prime armi del futuro grande capo proletario? Prima di quest'epoca, già per vari decenni, è esistito in Russia un movimento rivoluzionario notevole e multiforme. Alla sopravvivenza dell'assolutismo e del feudalismo rovesciati nel resto dell'Europa dalle rivoluzioni borghesi democratiche, si accompagna un movimento che tende ad abbattere il regime zarista, e che cerca affannosamente di precisare il contenuto positivo di questa sua opposizione.

La nascente borghesia capitalistica, la media borghesia coi suoi intellettuali, tutti gli altri

ceti oppressi dal peso intollerabile dei privilegi della aristocrazia, del clero, degli alti funzionari e ufficiali, partecipano a questo caotico movimento, che pure ha pagine bellissime di lotta e di eroismo, mai piegando dinanzi alle feroci repressioni del governo degli zar. Diciamo subito che i bolscevichi russi non rinnegano le loro filiazioni dalle tradizioni migliori di questo movimento degli anni 1860, '70, '80: ma Lenin e il bolscevismo rappresentano, in mezzo a questo vasto quadro, l'apporto di un coefficiente particolare e originale, destinato a prevalere su tutti gli altri fattori. Perché la data 1890, esordio di Lenin nell'agone politico, coincide semplicemente con questo: la comparsa in Russia della classe operaia. I capitali, le macchine, la tecnica industriale dell'occidente hanno varcato i confini della santa Russia zarista, che sembrano separare due mondi, ma non possono arginare le prepotenti forze di espansione del capitalismo moderno. Col loro ingresso, col sorgere delle grandi fabbriche, sorge, dapprima in pochi importanti centri urbani, un vero proletariato industriale.

Già prima di Lenin e degli altri marxisti socialdemocratici russi, i capi intellettuali del movimento di opposizione allo zarismo hanno ansiosamente attinto alle ideologie e alla letteratura dei movimenti rivoluzionari occidentali, per servirsene nell'elaborare i loro programmi e le loro rivendicazioni. Questa importazione ideologica è resa più attiva dal fatto della continua emigrazione dei perseguitati nei centri intellettuali dell'estero, oltre che dalle qualità di facile assimilazione della razza slava. Ma non si tratta solo di una importazione di ideologie, bensì di trovare quella che corrisponda al divenire effettivo delle condizioni sociali in Russia e abbia in esse una concreta base di classe. Lo stesso marxismo penetra in Russia, come teoria, con qualcuno che cronologicamente precede Lenin, che nei suoi tempi buoni ci si presenta come uno dei migliori marxisti, che di Lenin medesimo è il maestro: Plekhanov.

Ma è Lenin, che al tempo stesso si arma del-

l'insieme di dottrine già elaborate per il movimento operaio avanzato dell'occidente e svolge la sua attività politica in mezzo alla nascente classe operaia seguendo le questioni concrete della sua vita nelle fabbriche ed elaborando la sua funzione originale nel quadro della vita russa. Da allora per Lenin la classe operaia, ultima arrivata, statisticamente quasi trascurabile nella immensa popolazione dell'impero degli zar, si presenta come la protagonista della immane rivoluzione. Ciò non può significare una funzione, un apporto « specificamente russo », ma riesce in tanto possibile, in quanto l'arrivo dall'occidente dei mezzi e delle condizioni di una economia di grande capitalismo può essere accompagnato dall'arrivo fecondatore della critica già elaborata dei caratteri essenziali di ogni capitalismo, e di un metodo, particolare alla classe proletaria, di interpretazione dei più vari ambienti sociali e momenti storici: il materialismo storico e la critica della economia borghese dei marxisti di occidente.

Se i cretinoidi della polemica giornalistica vogliono ora servirci, dopo un mistico Lenin mongolico, un Lenin professore tedesco e agente pangermanista, non abbiamo che a ricordare loro che Carlo Marx, dal quale Lenin trovò preparata la mentalità che gli occorreva, fu detto dagli ignoranti agente tedesco, mentre trasse i materiali della sua dottrina in gran parte dal paese dove il capitalismo era giunto prima nel suo sviluppo economico, l'Inghilterra, come tenne conto dei dati della più caratteristica delle rivoluzioni borghesi, quella di Francia, in maniera preminente. L'uno e l'altro, Marx e Lenin, vissero a lungo fuori del loro paese di origine; l'uno e l'altro, come tutti i grandi rivoluzionari, anche personalmente ebbero i lineamenti psicologici opposti a quelli caratteristici della razza. Al pedante universitario tedesco non si potrebbe meglio trovare un contrapposto che nel tipo mentale brillante e vibrante rappresentato da Carlo Marx, senza che questi nulla avesse a quello da invidiare in fatto di tenace laboriosità e di completa preparazione: all'inerzia con-

templativa e mistica del russo si oppone in modo tagliente il realismo di pensiero e la precisione e la intensità nel lavoro della formidabile macchina umana a intenso rendimento che fu Lenin. Marx era, è vero, un ebreo: se fosse vero che questo è un difetto, nemmeno si potrebbe imputarlo a Lenin! Ma questi non sono che gli ultimi argomenti che ci permettono di definire nei due colossi i due più importanti esponenti di un movimento a cui nessun altro può contendere, nemmeno da molto lungi, la non retorica qualifica di « mondiale ».

Non mi è certo possibile fare la storia della funzione politica di Lenin in Russia: si tratterebbe di esporre la complessa storia del partito bolscevico e della più grande rivoluzione che la storia conosca, e i dati di tutto questo non possono, nella parte sostanziale, non esservi noti.

Lenin ci appare dapprima in modo suggestivo nella critica di tutte le posizioni teoriche e politiche degli altri movimenti di opposizione allo zarismo, e soprattutto di quelli che fabbricano teorie spurie per l'azione delle classi lavoratrici. In questa lotta contro tutte le forme di opportunismo egli è implacabile e non esita dinanzi alle più gravi conseguenze.

Lenin contrappone una ideologia della classe proletaria al liberalismo politico borghese che, attraverso gli intellettuali spinti necessariamente a essere ribelli, tende a diffondersi nel proletariato. Uno dei capi dei « narodniki » aveva dichiarato che « la classe operaia era di una grande importanza per la rivoluzione ». In questa frase si traduceva il proposito della borghesia di « servirsi » delle masse proletarie per rovesciare l'assolutismo, per poi, come in Francia un secolo prima, stabilire il suo proprio dominio anche e soprattutto contro il proletariato. Ma Lenin rappresenta la risposta: non è la classe operaia che servirà per la rivoluzione dei borghesi: ma è la rivoluzione che sarà fatta in Russia dalla classe operaia, e per se stessa.

Forte di questa geniale intuizione storica, formidabilmente corredata da studi completi sulla natura e il grado di sviluppo della econo-

mia russa, Lenin può lottare contro tutte le falsificazioni del programma rivoluzionario e i vari partiti e gruppi opportunisti. Come egli combatte quel marxismo borghese a cui abbiamo accennato, così lotta contro l'« economismo », che pretende che si debba lasciare alla borghesia la lotta politica contro lo zarismo e mantenere l'attività del proletariato sul terreno del miglioramento economico, rinviando il sorgere di un partito politico operaio a quando la borghesia avrà conquistato il potere e le « libertà politiche ». In questa lotta teoretica, che si svolge verso il 1900, si mostra il contenuto della campagna contro il revisionismo bernsteiniano internazionale di prima della guerra, l'opportunismo socialnazionalista degli anni di guerra, il menscevismo del dopoguerra. Nel 1903 Lenin giunge alla scissione del partito operaio socialdemocratico russo, proclamata al congresso di Londra sebbene la formale divisione organizzativa avvenisse dopo. Apparentemente il dissidio verte su questioni di tecnica organizzativa interna: importantissime tuttavia per un partito che lotta con mezzi illegali in un ambiente di feroce reazione. Ma il contenuto della divisione, come gli anni successivi dovevano dimostrare, è sostanziale e profondo. La scissione è voluta e preparata implacabilmente da Lenin: e allora egli pronunzia la frase: « prima di unirsi bisogna dividersi », in cui si compendia uno dei più grandi suoi insegnamenti: quello che giammai il proletariato potrà vincere senza liberarsi prima dei traditori, degli inetti, degli esitanti; che, nel recidere le parti malsane dal corpo del partito rivoluzionario, non si sarà mai abbastanza coraggiosi. Naturalmente Lenin fu detto dissolvitore, disgregatore, settario, accentratore, autocrate, e tutto quello che volete: egli si limitò a ridere di tutto questo frasario di cui fanno immanicabile impiego gli opportunisti quando vedono sventate le loro manovre, come di tutta la vuota retorica per l'unità, che, fuori dalla condizione della omogeneità e della chiarezza delle direttive, non è per i marxisti che parola vuota

di senso.

Altri dissidi si delineano prima di arrivare a quello finale e clamoroso degli anni di guerra: l'opera chiarificatrice, a lunga mira nell'avvenire, di Lenin seguita a esplicitarsi accumulando le vere condizioni della futura vittoria rivoluzionaria. In certi momenti Lenin, esule all'estero, non raccoglie che poche adesioni di semplici operai intorno a sé e al suo gruppetto di fedeli: ma egli non dubita mai dell'esito finale della lotta. L'avvenire deve dargli ragione: i piccoli gruppi diventeranno le migliaia e migliaia di proletari che nel 1917 sconfiggono lo zarismo e il capitalismo, i milioni di uomini che sfileranno in corteo interminabile intorno alla salma del loro capo sette anni dopo.

Non abbiamo modo di occuparci più addentro della critica dei bolscevichi ai « liquidatori », che dopo il 1905 volevano rinunciare alle forme illegali del partito allegando la pretesa costituzione concessa dall'imperatore; di quella al partito socialista rivoluzionario, al suo programma che poneva in prima linea la classe contadina pretendendo che in Russia la rivoluzione proletaria non avrebbe avuto come questione centrale l'abolizione del capitalismo privato, e ai suoi metodi piccolo-borghesi; e via via agli anarchici, ai sindacalisti, a tante altre scuole politiche di varia importanza agitanti nel caleidoscopio del periodo prerivoluzionario.

Lenin crea il partito che deve rispondere in modo brillantissimo alle esigenze rivoluzionarie, magnifico strumento di azione e di lotta. E viene l'ora del passaggio dalla critica polemica e dalla paziente organizzazione preparatoria alla battaglia aperta: attorno ai secessionisti di tanti episodi si comincia a formare il concentramento delle forze rivoluzionarie: nell'orbita del partito dell'avanguardia operaia vengono a collocarsi i soldati stanchi della guerra, i contadini poveri: i soviet, apparsi nel 1905 nella prima grande lotta rivoluzionaria in cui il bolscevismo si è provato e affermato vigorosamente, nel '17 si orientano a poco a poco verso il partito di Lenin. In questo periodo del-

l'azione le qualità di Lenin emergono in modo fantastico, e che si presterebbe a qualunque forma di amplificazione mistica, se quello che avveniva non fosse per noi marxisti il necessario coronamento di una così completa ed esauriente preparazione delle condizioni rivoluzionarie in ogni campo. Nella insurrezione del luglio Lenin, malgrado la tentazione di un momento, dice risolutamente che non è ancora il momento di giocare il tutto per il tutto: ma nelle giornate di Ottobre, solo o quasi solo, capisce che si è giunti al momento che non occorre lasciar passare e vibra con mano infallibile il colpo decisivo, inquadra nella magnifica manovra politica di un partito la crisi formidabile della lotta delle opposte forze sociali da cui la classe lavoratrice deve uscire trionfante.

La critica teoretica della democrazia e del liberalismo borghese culmina nell'azione, colla cacciata a viva forza da parte degli operai armati di quell'« ammasso di farabutti » che è l'assemblea costituente, democraticamente eletta!

La parola di Lenin: il potere ai soviet, ha vinto; la dittatura del proletariato teorizzata da Marx fa il suo ingresso tremendo nella realtà della storia. La controrivoluzione nei suoi sforzi molteplici non vincerà più: dinanzi alla implacabilità del terrore rivoluzionario essa dovrà indietreggiare, come non riuscirà a sfruttare contro il successo dell'opera di governo, alla cui testa sta Lenin, l'accumularsi delle difficoltà interne della economia russa e gli insuccessi del proletariato negli altri paesi del mondo. Lenin e il suo partito continuano nella nuova fase la loro opera, diversa ma non meno ardua, costruendo sempre più la loro forza e la loro esperienza.

Non abbiamo detto che poco di Lenin realizzatore di una politica marxista in Russia: ci resta ancora tutta la sua attività internazionale. Anche qui la lotta contro le deviazioni dal marxismo non è solo teoretica, ma politica e organizzativa. Non ancora abbastanza noto alle grandi folle come i leader tradizionali dei partiti della II Internazionale, Lenin anima nel se-

no di questa la corrente di sinistra e la lotta di essa contro il revisionismo. A lui si deve se al congresso di Stoccarda passa la mozione che preconizza lo sciopero generale in caso di guerra.

La guerra sopravviene, ed è Lenin il primo a intendere che la II Internazionale è finita per sempre nel fallimento vergognoso del 4 agosto 1914. Nel seno della opposizione socialista alla guerra, che si raduna a Zimmerwald e a Kienthal, una sinistra si polarizza sulla formula di Lenin: volgere la guerra imperialista in guerra di classe. E si va verso la fondazione della nuova Internazionale, che può sorgere nel 1919 nella capitale del primo stato proletario, avendo ormai costituita su solide basi la sua dottrina marxista, avendo dato il saggio grandioso della politica proletaria che essa attua, nella vittoria del partito comunista russo.

Dopo la restaurazione della teoria proletaria, l'opera della III Internazionale grandeggia nella applicazione concreta della divisione dagli opportunisti di tutti i paesi, nella messa al bando dalle file dell'avanguardia operaia mondiale di riformisti, socialdemocratici, centristi di ogni categoria. La palingenesi si svolge in tutti i vecchi partiti, e si costituiscono le basi dei nuovi partiti rivoluzionari del proletariato. Lenin guida con mano ferrea la difficile operazione fuggendo incertezze e debolezze possibili.

E' più oltre che avremo modo di dire qualcosa delle ragioni per le quali alla gigantesca battaglia non ancora è arreso in tutti i paesi il successo definitivo e il più grande stratega del proletariato ci lascia in un momento in cui su molti fronti la lotta non volge a noi favorevole.

L'opera politica della nuova Internazionale contiene alcuni altri aspetti essenziali di cui vogliamo dire poche cose. La restaurazione teorica marxista conduceva senz'altro alle conclusioni fondamentali del primo congresso costitutivo in materia programmatica, e a buona parte delle dottrine meglio elaborate nel secondo, quello del 1920, il migliore congresso della Internazionale. Così per le questioni sulle condizioni di

ammissione, sul compito del partito comunista, sulla significazione dei consigli degli operai e contadini, sul lavoro nei sindacati. Ma altre questioni sono trattate, con non minore fedeltà al metodo marxista nelle linee generali, ma con più accentuato carattere di originalità rispetto alle lacune più gravi del movimento socialista tradizionale.

Così avviene per la questione nazionale e coloniale. Ribadita sul terreno teorico e pratico senza possibilità di equivoco la condanna del socialnazionalismo coi suoi sofismi sulla difesa nazionale, la guerra per la democrazia e la libertà, la restaurazione del principio giuridico borghese di nazionalità, viene marxisticamente e dialetticamente valutata l'importanza delle forze sociali e politiche che si contrappongono alla potenza dei principali stati borghesi imperialistici là dove non esiste ancora un proletariato modernamente sviluppato, ossia nelle colonie e nei piccoli paesi soggiogati dalle grandi metropoli capitalistiche. Viene così costruita una sintesi politica geniale della lotta del proletariato europeo e degli altri paesi più moderni contro le grandi cittadelle borghesi, su piattaforma squisitamente classista, e dei movimenti di ribellione delle popolazioni di oriente e di tutti i paesi coloniali, allo scopo di scuotere col concorso di tutte queste forze le basi mondiali della fortificazione difensiva del sistema capitalistico. Il proletariato comunista mondiale serba in questa posizione una attitudine di dirigenza e di avanguardia, e nulla toglie alle sue tesi ideologiche come all'obbiettivo delle sue realizzazioni, che resta la sua dittatura di classe come nulla concede alle premesse teoriche e politiche effimere ed errate dei nazionalrivoluzionari semiborghesi dei paesi di cui si tratta ai quali, appena possibile, i partiti proletari comunisti dovranno togliere ogni direzione di movimento. Questa delicata questione storica non esce dal quadro della dialettica rivoluzionaria, a condizione di essere affidata a forze politiche marxisticamente mature: mentre noi è da escludersi che possa condurre a qualche

pericolo ove soprattutto la si volesse presentare come una « nuova » parola che differenzi l'attitudine della Internazionale da quella troppo rigida della classica sinistra marxista; il che potrebbe esser fatto solo da qualche opportunista che non rinuncia a vivere, chi sa per quali prospettive, ai margini della Internazionale. Nei termini teorici dati da Lenin alla questione, e sotto la sua direzione politica, il pericolo non era a temersi, e nessuna attenuazione, bensì una intensificazione della efficace azione rivoluzionaria mondiale, doveva considerarsi verificata.

Della questione « agraria » potremo dire tra breve poche cose. Ma anche nella presa di posizione del secondo congresso su tale questione, ben guardando al fondo delle cose, non si tratta che di una analisi fatta rimettendo in luce il vero punto di vista marxistico del problema della economia agricola. Anche in questo campo Lenin ci aveva dato notevoli lavori teoretici. Politicamente l'Internazionale risolve finalmente questo problema, che faceva comodo agli opportunisti di non affrontare in quanto questi eseguivano un'abile manovra spostandosi truffaldinamente dalla tesi rivoluzionaria, che il proletariato industriale sarà il primo motore della rivoluzione, alla loro attitudine opportunistica di corteggiatori di interessi e privilegi di categoria di una pretesa aristocrazia operaia, che volevano trascinare a una alleanza col capitale. La dottrina agraria della III Internazionale si fonda sull'ABC del marxismo, ponendo in chiaro che cosa sia azienda agraria moderna e industriale; piccola azienda tradizionale; e soprattutto regime della piccola azienda economica collegato alla unità puramente giuridica di grandi latifondi sotto un unico proprietario, sfruttatore di più famiglie di lavoratori della terra. La gradualità di costruzione economica del socialismo, già rivendicata e giustificata nella teoria generale della Internazionale comunista, reca come evidente conseguenza che la dittatura proletaria deve apportare a questi vari stadi agricoli diverse soluzioni: solo per il pri-

mo vi è una coincidenza col programma socializzatore della grande industria, mentre per il terzo il programma immediato non può essere che la eliminazione del latifondista e la consegna della terra alle singole famiglie contadine, fino a quando non maturino in un secondo stadio storico le condizioni tecniche di una coltura accentrata e a tipo industriale. Da questa chiara analisi teoretica di un problema che agli opportunisti ha fatto sempre comodo di non vedere, risultano in modo incontrovertito i rapporti politici tra il proletariato industriale e le varie classi contadine: parallelismo completo coi salariati della terra nelle tenute industrializzate, alleanza coi contadini poveri lavoranti direttamente il terreno, rapporti da valutarsi contingentemente coi contadini semipoveri. Dai secondi si ottiene per questa via un contributo fondamentale alla rivoluzione, senza mai dimenticare la preminenza che in essa ha il grande proletariato urbano: preminenza sancita dalla stessa costituzione della repubblica sovietista col dare peso di gran lunga maggiore alla rappresentanza degli operai rispetto a quella delle masse contadine, e dal fatto che è la prima a dare alla nuova macchina dello stato operaio il suo personale.

Anche qui esagerazioni ed equivoci sono più che possibili, ove questa preminenza di compiti rivoluzionari sia per poco dimenticata. Notevolissime sono a questo proposito le rampogne del compagno Trotskij alle tendenze « contadinistiche » che figliano l'opportunismo nel partito francese. E ci pare essenziale non dimenticare anche qui che non è il caso, non essendo ciò necessario per ingrandire l'opera dell'Internazionale che non ne ha bisogno, di affermare che si tratta di soluzioni nuove e imprevedute rispetto alla linea fondamentale marxista, quasi per gettare un'esca a certe dubbie attitudini. Né ci pare il caso, se anche non si cela sotto questo nessun sostanziale dissenso, di presentare, come sembra voglia fare il compagno Zinoviev, il bolscevismo o il leninismo come una dottrina a sé, che consista nella

ideologia rivoluzionaria del proletariato in alleanza coi contadini. Questa (non diciamo nelle intenzioni del nostro compagno, ma nelle vedute di correnti opportuniste) potrebbe prestarsi come formola teoretica a controrivoluzionari camuffati da fautori di un ripiegamento storico del contenuto della rivoluzione russa: mentre tra le piú belle tradizioni del partito bolscevico resta la geniale intuizione storica con cui esso ha fronteggiato il programma socialrivoluzionario, al quale ha « rubato » un punto essenziale ma per farne realizzatrice

non la classe contadina, bensí quella operaia: perché solo dalla seconda, e non per le forze sue proprie, può la prima essere guidata alla liberazione.

Non posso qui di tali questioni dare piú che un cenno, ma i compagni conoscono, o possono vedere, un mio opuscolo di volgarizzazione sulla « questione agraria » e, meglio, le tesi del secondo congresso del nostro partito sulla questione stessa, che rappresentano la unanime presa di posizione dei comunisti italiani sulla piattaforma che ho cercato di ricordare brevemente.

Il preteso opportunista tattico

Veniamo ora a considerare l'aspetto piú delicato e difficile della figura di Lenin: quello che si riferisce ai suoi criteri tattici. La tattica non è certo questione separata da quella della dottrina, del programma, della politica generale, e soprattutto per questo noi respingiamo con tutte le nostre forze questa interpretazione che ci presenta il fustigatore dell'opportunismo — di cui dette per la prima volta la definizione Federico Engels quando, come prevedendo le falsificazioni bernsteiniane, condannò l'attitudine di chi per le questioncelle quotidiane compromette la visione e la preparazione delle finali prospettive programmatiche — come quegli che alla flessibilità equivoca, alla diplomazia ruffianeggiante, al preteso «realismo» inteso come lo intende il bottegaio e il filisteo, abbia fatto nella pratica delle concessioni fatali.

Su questa nota falsa insiste il borghese per vantarsi di non si sa quale sua rivincita sull'«utopismo» attribuito idiotamente a Lenin e alla sua scuola. Su questa insiste l'opportunista per ragioni non dissimili, su questa l'anarchico per reclamare per sé la illusoria capacità di non contravvenire mai alla fedeltà integrale alle attitudini rivoluzionarie. Non posso qui svolgere neppure in piccola parte, e per molteplici motivi, tutta la questione della tattica comunista, che aspetta ben altre trattazioni. Mi propongo solo di esporre qualche osservazione su Lenin tattico e manovratore politico, e di rivendicare quello che è il vero carattere dell'opera sua. Domani un dibattito di questa natura può divenire importantissimo, non essendo escluso, e vedremo perché, che da qualche parte si invochi un insegnamento di Lenin travisato da

quello che veramente deve essere, quando si sappia considerarlo nell'insieme formidabile e complesso quanto unitario dell'opera sua. Perché noi neghiamo che vi sia una discordanza, anche minima, tra il Lenin rigido e implacabile degli anni di discussione e di preparazione e il Lenin infaticabile della molteplice realizzazione.

Anche qui ci conviene esaminare prima la tattica di Lenin come capo della rivoluzione russa, poi come capo della Internazionale comunista. Molto vi sarebbe da dire su quella che fu la tattica del partito bolscevico prima della rivoluzione: abbiamo infatti detto quale fu il compito di questo partito nelle grandi direttive programmatiche come nella critica degli avversari: resterebbe da trattare il suo contegno nei rapporti coi partiti affini nelle successive situazioni contingenti, che precederono la grande azione autonoma del 1917. Questa materia importantissima è continuamente invocata dai comunisti russi nella loro presa di posizione sui problemi della tattica internazionale: e indiscutibilmente ne va tenuto esatto conto, e se ne terrà sempre conto nei dibattiti della Internazionale.

Limitiamoci a ricordare un argomento di prima importanza, e che gli stessi compagni russi trovò a suo tempo discordi: la pace di Brest-Litovsk del 1918 con la Germania imperialista, voluta soprattutto dalla chiarezza di Lenin. Significò essa un compromesso col militarismo kaiserista e capitalistico? Sì, se si giudica dal punto di vista superficiale e formalistico; no, se si segue un criterio dialettico marxista. In quella occasione, Lenin dettò la vera politica che teneva conto delle grandi necessità finali

rivoluzionarie.

Si trattava di porre in rilievo lo stato d'animo che aveva dettato alle masse russe il loro slancio rivoluzionario: via dal fronte della guerra delle nazioni, per rovesciare il nemico interno. E si trattava di creare il riflesso di questa situazione disfattista nelle file dell'esercito germanico, come si era fatto fin dal primo momento colle « fraternizzazioni ». L'avvenire ha dato ragione a Lenin e torto a chi giudicava superficialmente che si doveva continuare la lotta contro la Germania militarista non curandosi né di queste considerazioni a lunga mira programmatica, né di quelle pratiche (per questa volta assolutamente coincidenti colle prime: il che non sempre avviene, ed è allora che le difficoltà del problema tattico sono più gravi) che dimostravano la certezza della sconfitta per ragioni di tecnica militare. Il generale Ludendorff ha dichiarato nelle sue memorie che il crollo del fronte tedesco, dopo una serie di clamorose vittorie militari su tutte le sue parti, in un momento in cui la situazione tecnicamente era buona sotto tutti i rapporti, è stato dovuto a ragioni morali, cioè politiche: i soldati non hanno più voluto combattere. La politica genialmente rivoluzionaria di Lenin, mentre parlava un linguaggio di transazione protocollare coi delegati del Kaiser, ha saputo trovare le vie rivoluzionarie per ridestare, sotto l'uniforme dell'automa-soldato tedesco, il proletario sfruttato che è condotto al macello nell'interesse dei suoi oppressori.

Brest-Litowsk non ha solo salvato la rivoluzione russa dall'attacco del capitalismo tedesco di cui quello dell'Intesa si affrettò a prendere il posto con non minore protervia controrivoluzionaria, ma, dopo che si erano guadagnati i mesi occorrenti a fare dell'armata rossa un invincibile baluardo, ha determinato la disfatta della Germania ad occidente, di cui a torto ha menato vanto la pretesa abilità strategica dei Foch o dei Diaz, dei capi militari dell'Intesa la cui inferiorità professionale la guerra dimostrò all'evidenza cento volte.

Vogliamo ora passare all'argomento su cui maggiormente si insiste per mostrare il Lenin delle concessioni e delle transazioni: quello della nuova politica economica russa, per brevemente accennarvi.

Abbiamo ricordato che debba pensarsi del compito economico della rivoluzione proletaria, della sua necessaria gradualità e della sua internazionalità, e abbiamo altresì richiamato, sia pure fugacemente, il significato teorico e politico dei rapporti che logicamente i proletari industriali di Russia dovevano stabilire colle classi contadine. Ma, ci si dice dagli avversari, non si è trattato solo di procedere adagio verso un regime socialistico e poi comunistico, bensì vi è stato un vero indietro su posizioni superate, un ristabilimento di forme puramente borghesi che si era sperato di sopprimere, un patteggiamento col capitalismo mondiale a cui si era dichiarata la guerra senza quartiere: e ciò dimostra che i comunisti e Lenin si sono adattati a praticare quello stesso opportunismo che agli altri avevano clamorosamente rimproverato.

Noi sosteniamo invece che non può parlarsi di opportunismo, poiché tutta la grandiosa manovra tattica è stata condotta, nel pensiero teorico con cui ce la presenta Lenin, nella applicazione da lui guidata ora per ora, fino a quasi due anni addietro, e, per esser chiari, nella magnifica formulazione che dava del problema Leone Trotskij in un suo poderoso discorso al IV congresso mondiale, con mira costante e tenace al supremo interesse del processo rivoluzionario e al trionfo finale nella lotta complessa contro le resistenze formidabili e molteplici del capitalismo. La sola parola: Lenin, è una garanzia di questo.

In un primo periodo il problema fondamentale della rivoluzione russa è stato quello della lotta militare, che continuava direttamente l'offensiva rivoluzionaria, nel respingere le controffensive molteplici delle forze reazionarie non tanto sul fronte politico interno, quanto su tutti i fronti che si dovettero creare contro le band-

bianche sostenute dalle grandi e piccole potenze borghesi. In questa lotta epica, e che solo colla fine del 1920 si può ritenere abbia avuto termine, attraverso gli episodi e le fasi che qui non ho a ricordarvi, l'armata rossa e la polizia rossa si comportarono con tale brillante decisione nello stritolare il nemico, che nessuno vorrà parlare di compromessi e di rinuncia alla più ampia valutazione del conflitto di classe tra rivoluzione e controrivoluzione. Nulla autorizza finora a supporre che questa stessa decisione verrà meno, quando avesse a riacutizzarsi, o meglio a ritrasportarsi sul terreno militare, l'antagonismo tra proletariato e capitalismo mondiale su cui è costruita la politica del primo stato operato e contadino. Orbene, in tale periodo il problema della costruzione del socialismo si presentava come secondario, e si trattava da una parte di impedire che la conquista politico-militare del proletariato potesse venire scossa, dall'altra di provocare la estensione della vittoria rivoluzionaria ad altri paesi. Col principio del 1921 la situazione esce da questa fase: da una parte la rivoluzione in Europa si presenta, sia pure per il momento, come rinviata dinanzi al fenomeno generale della offensiva capitalistica contro gli organismi proletari, dall'altra la lotta per abbattere colla violenza il regime dei soviet viene abbandonata dalle potenze borghesi. Non si tratta più solo di vivere alla meglio e condurre la lotta, la cui necessità stessa, dinanzi al pericolo di una restaurazione borghese e zarista, ha tenuto insieme le varie classi rivoluzionarie, ma di organizzare, su formule che non potranno essere che contingenti e transitorie, la economia di un paese come la Russia in cui la forza politica del capitalismo e delle altre forme reazionarie (come il feudalismo agrario) è stata battuta, ma per l'assenza delle condizioni tecniche, economiche, sociali, per il dissesto recato da sette anni di guerra, di rivoluzione e di blocco, non si può parlare di costituire un regime economico pienamente socialista.

Che per questa ragione si dovessero chiamare

i mandatari delle orde bianche disperse e ributate e dichiarare loro che, non potendo costituire di un tratto la economia comunista, si riconsegnava loro il potere perché amministrassero il paese in una economia borghese; o che vi si potesse rimediare disarmando l'apparato dell'esercito e dello stato rivoluzionario e appellandosi alle misteriose iniziative « libere » e « spontanee » del « popolo », come dicono gli anarchici senza capire che propongono la stesissima cosa anzidetta, è opinione che lasceremo ai matti o ai deficienti.

Ben altra limpida e coraggiosa analisi marxista guida i bolscevichi, con Lenin alla testa, verso la difficile soluzione.

Una necessità politica e militare aveva « imposto », in quel primo periodo, un insieme di misure economiche che non erano adottate per se stesse, ma per stroncare la resistenza di certe classi e certi ceti. Lenin definisce questo insieme di misure « comunismo di guerra ». Così si dovette, senza poter pensare a vie di mezzo, demolire spietatamente il vecchio apparato amministrativo dell'industria russa, che era, in un paese arretrato, tuttavia grandemente accentrata; espropriare non solo il grande latifondista, ma il medio proprietario agricolo perché costituiva un ceto antirivoluzionario da metter fuori combattimento; monopolizzare completamente il commercio del grano, non potendo altrimenti assicurare l'approvvigionamento dei grandi centri e dell'esercito: senza starsi a chiedere se lo stato proletario avrebbe potuto stabilmente reggere la organizzazione socialista da sostituire a tutte queste forme soppresse per necessità.

Cessato il periodo suddetto il problema si presentò nei suoi dati essenzialmente economici, e se ne diede, per conseguenza, una nuova e diversa soluzione. Oggi tutto questo riesce chiarissimo, sol che se ne faccia un esame non intorbidato da pregiudizi pseudorivoluzionari. Nel quadro della società russa si riconoscono, dice Lenin, le più varie forme economiche: regime agricolo patriarcale, piccola produzione agra-

ria per il mercato, capitalismo privato, capitalismo di stato, socialismo. La lotta non è economicamente portata al punto da situarsi soprattutto nel passaggio dal capitalismo di stato al socialismo, ma è piuttosto la lotta contro questo « capitalismo di stato » della « piovra » dell'economia contadina piccolo borghese e del capitalismo privato. Che cosa sia il capitalismo di stato indicato da Lenin, viene ben chiarito da Trotskij nel discorso già accennato (che dovrebbe essere pubblicato in italiano in un opuscolo popolarissimo). Non si tratta, come nel significato tradizionale della frase, della socializzazione attuata da uno stato « borghese », ma della socializzazione attuata bensì, in certi campi della economia, dal potere politico *proletario*, ma con riserve e limitazioni che equivalgono a mantenere intatto il supremo controllo politico e finanziario dello stato adottando tuttavia i metodi della « calcolazione commerciale » capitalista.

Lo stato russo, cioè, fa l'imprenditore e il produttore, ma non può, nelle reali condizioni economiche russe, essere « il solo » imprenditore, come sarebbe nel regime « socialista »: perché deve permettere che la distribuzione si faccia, non con un apparecchio di stato, ma a mezzo del mercato libero a tipo borghese, dove si lascia intervenire il piccolo contadino mercante, il piccolo imprenditore industriale e in certi casi il medio capitalista locale e il grande capitalista estero, in organizzazioni e aziende però controllate fortemente dalla repubblica operaia coi suoi appositi organi.

Agire diversamente, soprattutto in rapporto alla questione agraria, voleva solo dire paralizzare ogni possibilità di vita della produzione. Non potendosi parlare di socializzazione, e nemmeno di gestione statale per una quota apprezzabile, di un'agricoltura così rudimentalmente attrezzata come quella russa, non vi era altro modo per far produrre il contadino che concedergli la libertà di commercio dei generi agricoli, dopo avergli fatto versare allo stato una imposta « in natura », che prese all'epoca indi-

cata il posto delle requisizioni introdotte per necessità durante il « comunismo di guerra ».

Questo nuovo orientamento della politica economica si presenta come una specie di ritirata, ma questa ritirata, nel senso effettivo dato ora, non è che un momento inevitabile della complessa evoluzione dal capitalismo e dal precapitalismo al socialismo: momento prevedibile anche per le altre rivoluzioni proletarie, ma evidentemente di importanza tanto meno sensibile, quanto più progredito nei rispettivi paesi sarà il grande capitalismo, quanto più si sarà precedentemente diffuso il « territorio » della vittoria proletaria.

Deve notarsi un altro pericolo che la N. E. P. arginò a tempo: il « declassamento » del proletariato industriale. Le difficoltà dell'approvvigionamento dei grandi centri avevano determinato una migrazione dei lavoratori dalle fabbriche verso la campagna: questo, oltre alle conseguenze economiche, ne aveva una gravissima di natura sociale-politica, togliendo alla rivoluzione e ai suoi organi la loro base principale: il proletariato urbano, e compromettendo così le condizioni più essenziali per lo svolgimento di tutto il processo. Le misure adottate permisero di fronteggiare anche questo fenomeno, di risollevarlo sempre più il tenore della vita economica, di lottare contro il flagello naturale della carestia, venuta sciaguratamente ad aggiungersi a tutte le difficoltà provocate dall'avversario.

Tra le misure che caratterizzano la nuova politica economica si comprende, naturalmente, lo stabilirsi di un *modus vivendi* economico e anche diplomatico cogli stati borghesi. Nessuna seria teoria della rivoluzione può pretendere che, essendo in presenza stati borghesi e proletari, vi debba essere tra questi la guerra in permanenza: questa guerra è bensì un fatto possibile, ma è interesse rivoluzionario il suscitarsela solo quando essa valga a far precipitare favorevolmente quella situazione di guerra civile all'interno dei paesi borghesi, che è la via « naturale » per cui si giunge alla vittoria del

proletariato. Nulla di strano dunque, mentre questo non è possibile dal punto di vista comunista, che avendo a loro volta gli stati borghesi constatata la impossibilità di suscitare in Russia una rivolta anticomunista, si sia in un periodo di tregua militare e di rapporti economici di cui da entrambe le parti si delinea il bisogno in modo concreto. Ridicolo addirittura sarebbe rimpicciolire un tale problema alla repugnanza per certi contatti protocollari e per le esigenze dell'etichetta.

La stessa situazione, su cui avvenne la rottura della conferenza di Genova, dimostra che il governo russo non rinuncia per nulla alle questioni di principio e non accenna menomamente a ritorni alle direttive della economia privata, come piace a tutti i nostri avversari di insinuare di continuo. Strappando al capitalismo, sia pure a costo di un corrispettivo adeguato preso tra le varie risorse naturali russe, alcune delle sue forze promotrici della grande produzione, si prosegue l'opera teorizzata da Lenin per sopprimere a poco a poco la piccola economia industriale agraria e commerciale che è la nemica del proletariato, e la principale nemica ove, come in Russia, la organizzazione di dominio politico del grande capitalismo è già stata messa fuori combattimento. E il problema dei rapporti politici colla classe contadina non è risolto con una formula che sappia di opportunismo, perché, se si fanno delle concessioni al piccolo contadino, non si perde di vista che esso è un fattore rivoluzionario in quanto la sua lotta contro il boiardo si è saldata con la lotta del proletariato contro il capitalismo, ma nell'ulteriore sviluppo il programma operaio deve sovrastare e superare definitivamente il programma contadino dell'alleanza.

Passerò dopo questi accenni incompleti al concetto che molti si sono fatti della tattica preconizzata da Lenin per la Internazionale comunista, e delle sue vivaci critiche ai criteri tattici di « sinistra ».

Il metodo di cui Lenin si serve per l'esame dei problemi di ordine tattico e per fare la teo-

ria del « compromesso » è pienamente soddisfacente. Voglio però dire subito che, a mio parere, il vasto compito della elaborazione, con questo metodo, della tattica che la Internazionale deve adottare è tutt'altro che assolto. Lenin ci lascia « esaurita » la questione della dottrina e del programma, ma non quella della tattica. Sussiste il pericolo che il metodo tattico di Lenin venga travisato fino al punto di smarrire la visione dei suoi chiari presupposti programmatici rivoluzionari: ciò potrebbe eventualmente mettere in pericolo la consistenza stessa del programma nostro. Da alcuni elementi di destra della Internazionale viene troppo spesso invocato il criterio tattico di Lenin per giustificare forme di adattamento e di rinuncia potenziale che non hanno nulla di comune colla linea luminosamente rivoluzionaria e finalista che collega tutta l'opera grandiosa di Lenin. Il problema è gravissimo e delicatissimo.

Quale è la critica essenziale di Lenin agli errori di « sinistra »? Egli condanna ogni valutazione tattica che, invece di richiamarsi al realismo positivo della nostra dialettica storica e al valore effettivo degli atteggiamenti e degli espedienti tattici, si renda prigioniera di ingenuie formule astratte, moralistiche, mistiche, estetiche da cui scaturiscano d'improvviso risultati del tutto estranei al metodo nostro. Tutta la rampogna al frasario pseudorivoluzionario che viene spesso a prendere arbitrariamente il posto dei veri argomenti marxisti, non solo è giusta, ma è perfettamente intonata a tutto il quadro del grandioso lavoro di restaurazione dei valori rivoluzionari « sul serio », dovuto a Lenin, e che noi qui pallidamente cerchiamo di tracciare nei suoi lineamenti sintetici. Tutti gli argomenti tattici che si basano sulla fobia di certe parole, di certi gesti, di certi contatti, su una pretesa purezza e incontaminabilità dei comunisti nell'azione, sono roba da ridere, e costituiscono lo sciocco infantilismo contro cui Lenin si batte, figlio di pregiudizi teorici borghesi di sapore antimaterialista. Sostituire alla tattica marxista una dottrinetta morale è una

balordaggine.

Questo non significa che certe conclusioni tattiche sostenute dalla sinistra, e difese da molti con questi argomenti ingenui, non si possano ripresentare come punti di arrivo di una effettiva analisi marxista spoglia di ogni velleità etica ed estetica e perfettamente pronta ad accettare, a ragion veduta, le esigenze della tattica rivoluzionaria, anche quando mancano di eleganza e di nobiltà nel loro aspetto immediato. Ad esempio, nelle tesi tattiche del secondo congresso del nostro partito, che costituivano un tentativo nel senso suddetto, mentre si critica il metodo tattico del fronte unico dei partiti politici come organo permanente al di sopra di questi, non si adopera mai, per giungere a tale conclusione, l'argomento che sia indegno dei comunisti trattare coi capi opportunisti, o avvicinare le loro persone. Io penso che questa stessa parola « opportunisti » dovrebbe essere cambiata, per il suo sapore moralistico. Ho citato il problema non per discuterlo, ma a solo titolo di esempio esplicativo.

Tenuto conto degli ultimi portati della esperienza tattica della Internazionale, e del fatto che da due anni non ne è Lenin l'animatore, noi abbiamo il diritto di sostenere che il problema deve essere ancora discusso per arrivare a una soluzione. Noi ci rifiutiamo di far tradurre il realismo marxista di Lenin nella formula che ogni espediente tattico sia buono ai nostri fini. La tattica influisce a sua volta su chi la adopera, e non si può dire che un vero comunista, col mandato della vera Internazionale e di un vero partito comunista, può andare dovunque con sicurezza che non sbaglierà. Noi abbiamo visto il recente esempio, a cui accenno di sfuggita, del governo operaio in Sassonia. Il presidente della Internazionale ha dovuto dire, giustamente scandalizzato, che il compagno mandato al posto di cancelliere di stato, anziché seguire la tattica rivoluzionaria prefissata e organizzare l'armamento del proletariato, si è reso prigioniero dell'osservanza della legalità. Si trattava, dice Zinoviev, non di pro-

positi di azione comunista, ma di rispetto puramente germanico della cancelleria di stato. La frase è forte, ed è degna di Marx (forse è proprio di Marx), ma Zinoviev si deve domandare se la causa dell'insuccesso è nelle qualità di quel compagno o nella tattica stessa che si era progettata e urtava contro difficoltà insormontabili.

« Allargare » oltre ogni limite la possibilità dei progetti tattici non viene a urtare contro le stesse nostre conclusioni teoretiche e programmatiche, punti di arrivo di un vero esame « realistico » controllato da una continua e vasta « esperienza »? Noi riteniamo illusoria e in contrasto coi nostri principi una tattica che si illuda di sostituire al rovesciamento e alla demolizione della macchina statale borghese, caposaldo dimostrato così vigorosamente da Lenin, la penetrazione di non sappiamo qual cavallo di Troia entro la macchina stessa, la illusione — veramente pseudo-rivoluzionaria e piccolo borghese — di farla saltare col sasso tradizionale. La situazione, finita nel ridicolo, dei ministri comunisti sassoni dimostra questo: che non si può prendere la fortezza statale capitalistica con stratagemmi che risparmiano l'assalto frontale delle masse rivoluzionarie. E' un grave errore far credere al proletariato che si posseggono di questi espedienti per facilitare la dura via, per « economizzare » sul suo sforzo e il suo sacrificio. L'aver creduto questo ha determinato un grave stato di disillusione nel partito tedesco, che ha spiacevoli conseguenze anche se è discutibile che abbia avuto quella gravissima di non sferrare l'attacco generale diretto in un momento in cui sarebbe riuscito. Adesso i comunisti tedeschi danno la parola della insurrezione generale e della dittatura proletaria. Bisognava dire prima che, se vi sono situazioni e rapporti di forza molto variabili, e in molti casi non si può dare quella parola come formula immediata, è però assodato in modo generale che *una* è la via maestra da cui si dovrà necessariamente passare; « che non vi sono mezze rivoluzioni, ma solo rivoluzioni ».

Molti vogliono far credere che la mentalità di Lenin sia di lasciar sempre in bianco la pagina su cui si deve scrivere il quotidiano compito tattico, escludendo ogni generalizzazione. Questo sarebbe il preteso realismo « veramente marxista ». Si vede così apparire un « vero marxismo », che potrebbe domani divenire analogo al « vero socialismo » staffilato da Carlo Marx. Quanto sappiamo di Lenin e del contenuto di sintesi colossale dell'opera sua, ci autorizza a respingere questa falsificazione che lo abbasserebbe al livello dell'opportunismo volgare, a debellare il quale egli ha dedicata la vita sua. Il metodo tattico marxista deve essere scevro da preconcetti tratti da ideologie arbitrarie e atteggiamenti psicologici introdotti di straforo, deve richiamarsi alla realtà e alla esperienza; ma questo non vuol dire scendere al pettegolo e imbellè « eclertismo », bollato a suo tempo da una campagna del bolscevismo russo, che cela la ignavia piccolo-borghese dei falsi rivoluzionari. Il realismo e lo sperimentalismo nostro, se rifuggono da gratuite astrazioni ideologiche, tendono però, nella elaborazione della coscienza del movimento, a raggiungere su basi rigorosamente scientifiche un indirizzo unitario e sintetico, non capriccioso e arbitrario, della pratica quotidiana.

In Lenin, noi affermiamo, la valutazione tattica, spregiudicata fin che si vuole nel senso che egli meno che ogni altro si lasciava guidare da suggestioni sentimentali estemporanee e da cocciutaggini formalistiche, non abbandonò mai la piattaforma rivoluzionaria: ossia la sua coordinazione alla finalità suprema e integrale della rivoluzione universale. E questa coordinazione deve essere precisata e chiarita nelle discussioni di tattica della Internazionale, a cui Lenin ha dato il metodo e anche indubbiamente la formulazione di alcuni risultati, ma senza lasciarcene una elaborazione completa, perché ciò non era fin oggi storicamente possibile. Nel proseguire il lavoro, la Internazionale deve guardarsi dal pericolo che la tesi della massima libertà tattica venga a celare l'abbandono

e la diserzione della « piattaforma » di Lenin, ossia la perdita di vista delle finalità rivoluzionarie. Perdute di vista queste, sarebbe puro volontarismo antirealistico quello che lasciasse a base delle decisioni tattiche non un insieme sintetico di direttive, ma, per così dire, una semplice firma di una o più persone. Questo invertirebbe tutta la disciplina unitaria, nel senso veramente fecondo, della nostra organizzazione. E non dirò altro in materia.

A chi voglia troppo sottolineare in Lenin il tattico « senza regole fisse » noi rinfacciamo sempre la unità che lega tutta l'opera politica di lui. Lenin è quel grande che, fisso lo sguardo nella meta finale rivoluzionaria, non teme di farsi chiamare nelle epoche della preparazione il dissolvitore, il centralizzatore, l'autocrate, il divoratore dei suoi maestri e dei suoi amici. E' l'apportatore spietato della chiarezza e della precisione dove questo comporta il crollo di false concordie e di alleanze posticce. E' l'uomo che sa temporeggiare quando ne è il caso, ma che in un certo momento sa formidabilmente osare, e, come ho ricordato, nell'ottobre 1917, dinanzi alle stesse esitazioni del C. C. del suo partito, dopo averlo tempestate di messaggi pressanti, corre di persona a Pietrogrado, incita gli operai a impugnare le armi, passa su tutte le incertezze. Un borghese, che lo ha sentito parlare, racconta: « Mi avevano detto del suo linguaggio freddo, realistico, pratico; non ho udito che una serie di roventi incitazioni alla lotta: "Prendete il potere! Rovesciate la borghesia! Cacciate il governo!" ».

Ora il Lenin delle ponderate valutazioni tattiche è lo stessissimo uomo che in potenza racchiude quelle facoltà di audacia rivoluzionaria. Molte marmotte vorrebbero rivestirsi della pelle di questo leone. Perciò noi diremo a tanti che invocano il destreggiamento e la elasticità nella tattica e citano Lenin, ma della cui potenzialità rivoluzionaria abbiamo motivo di dubitare: fate altrettanto, mostrate di essere altrettanto incarnati nella dominante necessità della vittoria della rivoluzione che nell'attimo culminante è

fatta di irresistibile slancio e di colpi a fondo,
e poi avrete il diritto di parlare a nome di lui!
No, Lenin non rimane il simbolo del-

la accidentalità pratica dell'opportunismo, ma
quello della ferrea unità della forza e della teo-
ria della rivoluzione.

La funzione del capo

Lenin è morto. Il colosso, e non da ieri, ha abbandonato l'opera sua. Che cosa significa questo per noi? Qual'è il posto della funzione dei capi nell'insieme del nostro movimento e del modo con cui lo giudichiamo? Quale sarà la conseguenza della scomparsa del più grande capo sull'azione del partito comunista russo e della Internazionale comunista, su tutta la lotta rivoluzionaria mondiale? Riandiamo un poco, prima di venire alla conclusione di questo già lungo discorso, la valutazione nostra di questo importante problema.

Vi sono quelli che tuonano contro i capi, che vorrebbero se ne facesse a meno, che descrivono, o fantasticano, una rivoluzione « senza capi ». Lenin stesso illumina colla sua limpida critica questa questione, sgombrandola dal confusionismo superficiale. Vi sono, come realtà storiche, le masse, le classi, i partiti e i capi. Le masse sono divise in classi, le classi rappresentate da partiti politici, questi diretti da capi: la cosa è ben semplice. Concretamente parlando, il problema dei capi ha preso uno speciale aspetto nella II Internazionale. I suoi dirigenti parlamentari e sindacali avevano incoraggiato gli interessi di certe particolari categorie del proletariato, a cui tendevano a costituire dei privilegi attraverso compromessi antirivoluzionari colla borghesia e lo stato.

Questi capi finirono col tagliare il legame che li univa al proletariato rivoluzionario, avvicendosi sempre più al carro della borghesia: nel 1914 si rivelò apertamente che essi, da strumenti dell'azione proletaria, erano divenuti puri e semplici agenti del capitalismo. Questa critica, e la giusta indignazione contro coloro, non

devono fuorviarci al punto di negare che i capi, ma capi da quelli ben diversi, esisteranno e non possono non esistere anche nei partiti e nella Internazionale rivoluzionaria. Che ogni funzione direttiva si trasformi automaticamente, qualunque sia la organizzazione e i suoi rapporti, in una forma di tirannide o di oligarchia, è argomento così trito e spropositato che perfino Machiavelli cinque secoli fa poteva nel *Principe* darne una critica di cristallina evidenza. Certo al proletariato si pone questo problema, non sempre facile, di avere dei capi ed evitare che le loro funzioni divengano arbitrarie e infedeli all'interesse di classe: ma questo problema non si risolve certo ostinandosi a non vederlo o pretendendo di rimuoverlo colla abolizione dei capi, misura che nessuno saprebbe poi indicare in che consista.

Dal nostro punto di vista materialistico storico, la funzione dei capi si studia uscendo decisamente fuori dai limiti angusti in cui la chiude la concezione individualista volgare. Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, la assolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettuale, di altri uomini. Alcuni cer-

velli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività. Il capo, piú che inventare, rivela la massa a se stessa e fa sí che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso, di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo, in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici. Anzi, la piú grande portata del materialismo storico marxista, come soluzione geniale del problema della determinazione e della libert  umana, sta nell'averne tolta l'analisi dal circolo vizioso dell'individuo isolato dall'ambiente, e averla riportata allo studio sperimentale della vita delle collettivit . Sicch  le verifiche del metodo deterministico marxista, dateci dai fatti storici, ci permettono di concludere che   giusto il nostro punto di vista oggettivistico e scientifico nella considerazione di queste questioni, anche se la scienza al suo grado attuale di sviluppo non pu  dirci per quale funzione le determinazioni somatiche e materiali sugli organismi degli uomini si esplicano in processi psichici collettivi e personali.

Il cervello del capo   uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico e le norme che prescrive come dirigente pratico, non sono creazioni sue, ma precisazione di una coscienza i cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, cosicch  noi possiamo realisticamente spiegarci certi fenomeni di intuizione che vengono giudicati di divinazione e che, lungi dal provarci la trascendenza di alcuni individui sulla massa, ci dimostrano meglio il nostro assunto che il capo

  lo strumento operatore e non il motore del pensiero e dell'azione comune.

Il problema dei capi non si pu  porre allo stesso modo in tutte le epoche storiche, perch  i suoi dati si modificano nel corso della evoluzione. Anche qui noi usciamo dalle concezioni che pretendono che questi problemi si risolvano per dati immanenti, nella eternit  dei fatti dello spirito. Come la nostra considerazione della storia del mondo assegna un posto speciale alla vittoria di classe del proletariato, prima classe che vinca possedendo una teoria esatta delle condizioni sociali e la conoscenza del suo compito, e che possa « uscendo dalla preistoria umana » organizzare il dominio dell'uomo sulle leggi economiche, cos  la funzione del capo proletario   un fenomeno nuovo e originale della storia, e possiamo ben mandare a spasso chi ce lo vuol risollevarlo citando le prevaricazioni di Alessandro o di Napoleone. E infatti per la speciale e luminosa figura di Lenin, se pure egli non ha vissuto il periodo che apparir  quello classico della rivoluzione operaia, quando questa mostrer  le sue maggiori forze a terrificazione dei filistei, la biografia incontra caratteri nuovi e i clich  storici tradizionali della cupidigia di potere, dell'ambizione, del satrapismo impallidiscono e incretiniscono al confronto della diritta, semplice e ferrea storia della sua vita e dell'ultimo particolare del suo *habitus* personale.

I capi e il capo sono quelli e colui che meglio e con maggiore efficacia pensano il pensiero e vogliono la volont  della classe, costruzioni necessarie quanto attive delle premesse che ci danno i fattori storici. Lenin fu un caso eminente, straordinario, di questa funzione, per intensit  ed estensione di essa. Per quanto meraviglioso sia il seguire l'opera di quest'uomo all'effetto di intendere la nostra dinamica collettiva della storia, non noi per  ammetteremo che la sua presenza condizionasse il processo rivoluzionario alla cui testa lo abbiamo veduto, e tanto meno che la sua scomparsa arresti le classi lavoratrici sul loro cammino.

La organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari « cervelli » (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente « nel tempo e nello spazio » (questa comoda espressione ha un significato empirico e non trascendente). Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. La evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro.

Essa è antindividualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirvi la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione.

Questi elementi generali della questione mostrano come nessuno meglio di noi è al di là del significato banale dell'egualitarismo e della democrazia « numerica ». Se noi non crediamo all'individuo come base sufficiente di attività, che valore può avere per noi una funzione del numero bruto degli individui? Che può significare per noi democrazia o autocrazia? Ieri avevamo una macchina di primissimo ordine (un « campione di eccezionale classe », direbbero gli sportivi) e questo potevamo metterlo all'apice supremo della piramide gerarchica: oggi questi non v'è, ma il meccanismo può seguire a funzionare con una gerarchia un poco diversa in cui alla sommità vi sarà un organo collettivo

costituito, si intende, da elementi scelti. La questione non si pone a noi con un contenuto giuridico, ma come un problema tecnico non pregiudicato da filosofemi di diritto costituzionale o, peggio, naturale. Non vi è una ragione di principio che nei nostri statuti si scriva « capo » o « comitato di capi »: e da queste premesse parte una soluzione marxista della questione della scelta: scelta che fa, più che tutto, la storia dinamica del movimento e non la banalità di consultazioni elettive. Preferiamo non scrivere nella regola organizzativa la parola « capo », perché non sempre avremo tra le file una individualità della forza di un Marx o di un Lenin. In conclusione, se l'uomo, lo « strumento », di eccezione esiste, il movimento lo utilizza: ma il movimento vive lo stesso quando tale personalità eminente non si trova. La nostra teoria del capo è molto lungi dalle cretinerie con cui le teologie e le politiche ufficiali dimostrano la necessità dei pontefici, dei re, dei « primi cittadini », dei dittatori e dei Duci, povere marionette che si illudono di fare la storia.

Più ancora: questo processo di elaborazione di materiale appartenente a una collettività, che noi vediamo nell'individuo del dirigente, come prende dalla collettività e a essa restituisce energie potenziate e trasformate, così nulla può togliere colla sua scomparsa dal circolo di queste. La morte dell'organismo di Lenin non significa per nulla la fine di questa funzione, se, come abbiamo dimostrato, in realtà il materiale come egli lo ha elaborato deve ancora essere alimento vitale della classe e del partito. In questo senso, prettamente scientifico, cercando di guardarci, per quanto è possibile, da concetti mistici e da amplificazioni letterarie, noi possiamo parlare di una immortalità, e per lo stesso motivo della particolare impostazione storica di Lenin e del compito suo mostrare quanto questa immortalità sia più ampia di quella degli eroi tradizionali di cui ci parlano la mistica e la letteratura.

La morte resta per noi non l'eclissi di una vita concettuale, ché questa non ha fondamen-

to nella persona ma in enti collettivi, ma è un puro fatto fisico scientificamente valutabile. La nostra assoluta certezza che quella funzione intellettuale che corrispondeva all'organo cerebrale di Lenin è dalla morte fisica arrestata per sempre in quell'organo, e non si traduce in un Lenin incorporeo che noi possiamo celebrare come presente invisibile ai nostri riti; che quella macchina possente e mirabile è purtroppo distrutta per sempre; diventa la certezza che la funzione di essa si continua e si perpetua in quella degli organi di battaglia nella direzione dei quali egli primeggiò. Egli è morto: l'autopsia ha mostrato come: attraverso il progressivo indurimento dei vasi cerebrali sottoposti a una pressione eccessiva e incessante. Certi meccanismi di altissima potenza hanno una vita meccanica breve: il loro sforzo eccezionale è una condizione della loro precoce inutilizzazione.

Chi ha ucciso Lenin è questo processo fisiologico, determinato dal lavoro titanico cui negli anni supremi egli volle, e doveva, sottoporsi, perché la funzione collettiva esigeva che quell'organo girasse al più alto rendimento, e non poteva essere in altro modo. Le resistenze che si opponevano al compito rivoluzionario hanno rovinato questo magnifico utensile, ma dopo che esso aveva spezzato i punti vitali della materia avversa su cui operava.

Lenin stesso ha scritto che, anche dopo la vittoria politica del proletariato, la lotta non è terminata; che noi non possiamo, uccisa la borghesia, sgombrare senz'altro il suo mostruoso cadavere: questo rimane e si decompone in mezzo a noi, e i suoi miasmi pestilenziali ci

ammorbano l'aria che respiriamo. Questi prodotti venefici, nelle loro molteplici forme, hanno avuto ragione del migliore tra gli artefici rivoluzionari. Essi ci appaiono come il lavoro immane necessario ad affrontare le gesta militari e politiche della reazione mondiale e le trame delle sette contro-rivoluzionarie, come lo sforzo spasmodico per uscire dalle strette atroci della fame prodotta dal blocco capitalista, cui Lenin doveva sottoporre il suo organismo senza potersi risparmiare. Ci appaiono, tra l'altro, come i colpi di rivoltella della social-rivoluzionaria Dora Kaplan, che restano collocati nelle carni di Lenin e contribuiscono all'opera dissolvente. Sforzandoci di essere pari all'obiettività del nostro metodo, noi possiamo solo trovare in questa valutazione di fenomeni patologici nella vita sociale il modo di esprimere un giudizio su certe attitudini che altrimenti non sarebbero, nella loro insultante insensatezza, suscettibili di essere giudicate, come quella degli anarchici nostrani che hanno commentato la scomparsa del più grande lottatore della classe rivoluzionaria sotto il titolo: *Lutto o festa?* Anche questi sono fermenti di un passato che deve scomparire: l'avvenirismo paranoico è sempre stata una delle manifestazioni delle grandi crisi. Lenin ha sacrificato se stesso nella lotta contro queste sopravvivenze che lo circondavano anche nella triplice fortezza della prima rivoluzione; la lotta sarà ancora lunga, ma finalmente il proletariato vincerà levandosi fuori dalle molteplici pietose esalazioni di uno stato sociale di disordine e di servitù, e del loro disgustoso ricordo.

La nostra prospettiva dell'avvenire

Al momento in cui Lenin muore, un interrogativo si presenta dinanzi a noi, e noi certo non lo sfuggiremo. La grande previsione di Lenin è forse fallita? La crisi rivoluzionaria, che con lui noi attendevamo, è rinviata, e per quanto?

Non è la prima volta che noi marxisti ci sentiamo rinfacciare che le previsioni rivoluzionarie, « catastrofiche », dei nostri maestri sono state smentite dai fatti. Soprattutto nelle opere degli opportunisti 'socialisti si enumera con compiacenza quante volte Marx ha atteso la rivoluzione ed essa non è venuta.

Nel '47, nel '49, nel '50, nel '62, nel '72, Marx ripete la sua convinzione — e si citano più o meno esattamente i passi relativi — che la crisi economico-politica del capitalismo corrispondente a quella data epoca si risolverà nella rivoluzione sociale. I passi son tolti a casaccio da opere teoretiche di quel *corpus* complesso che sono i materiali del marxismo. Naturalmente sono gli stessi critici quelli che poi ci vorrebbero servire un Marx riformista e tutto « pacifici tramonti » senza saperci dire come si concilierebbe poi col Marx annunziatore precipitato e impaziente di catastrofi apocalittiche. Ma lasciamo costoro e vediamo che può dirsi di questo delicato argomento della previsione rivoluzionaria.

Se noi consideriamo l'attività di un partito marxista nel suo aspetto puramente teoretico di studio della situazione e dei suoi sviluppi, dobbiamo certo ammettere che, se questa elaborazione fosse giunta al suo maximum di precisione, dovrebbe essere possibile, almeno per linee generalissime, dire se si è più o meno prossimi alla crisi rivoluzionaria definitiva. Ma,

anzitutto, le conclusioni della critica marxista sono in continua elaborazione nel corso del formarsi del proletariato in classe sempre più cosciente, e quel grado di perfezione non è che un limite a cui ci si sforza di approssimarci. In secondo luogo il nostro metodo, più che avere la pretesa di enunciare una profezia in tutte le regole, applica in maniera intelligente il determinismo a stabilire delle enunciazioni in cui una data tesi è condizionata da certe premesse. Più che sapere che cosa accadrà, a noi interessa giungere a dire *come* accadrà un certo processo *quando* certe condizioni si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni. L'affermazione fondamentale di Marx e di Lenin che noi rivendichiamo come non smentita, è quella che il capitalismo moderno pone in modo generale le condizioni necessarie della rivoluzione proletaria, e che *quando* questa avverrà, non potrà *che* avvenire secondo un certo processo di cui le grandi linee sono da noi enunciate come punto di arrivo di una vasta critica, partita dall'esperienza.

Se volessimo qui tornare su tutta la questione del come possa questo processo essere affrettato dall'opera del partito proletario, non ci sarebbe difficile giungere a questa conclusione. Il partito deve sapersi preparare per il comportamento da tenere nelle eventualità più diverse, ma siccome esso è un dato empirico della storia e non il serbatoio della verità assoluta e indiscutibile, nella quale noi non crediamo come in un *nec plus ultra*, è interessante che il partito non solo « sappia » che, quando la rivoluzione avverrà, si dovrà agire in quel dato modo ed

essere pronti a quei dati compiuti, ma «creda» che la rivoluzione verrà al più presto possibile. La rivoluzione totale come scopo dominante deve talmente ispirare l'azione del partito, anche a molti anni da essa, che, a patto di non cadere in errori grossolani nella immediata valutazione dei rapporti delle forze, si può affermare «utile» che le previsioni rivoluzionarie siano in qualche anticipo sugli avvenimenti.

La storia ci dimostra che chi non ha creduto nelle rivoluzioni non le ha mai fatte: chi le ha tante volte attese come imminenti, spesso, se non sempre, le ha viste realizzarsi. E' vero che meno che per ogni altro movimento lo scopo finale si pone a noi colla funzione di un «mito» motore e determinante della azione, ma non è meno vero che, nella considerazione obiettiva e marxista della formazione di una psicologia delle masse e dei «capi» anche, questo ingrandimento delle probabilità rivoluzionarie può, sotto le opportune condizioni, avere un compito utile.

Noi non diciamo che il capo comunista, pur sapendo la rivoluzione impossibile, debba affermarla sempre imminente. Anzi va evitata questa pericolosa demagogia, e soprattutto vanno messe in vista le difficoltà dei problemi rivoluzionari. Ma in un certo senso la prospettiva rivoluzionaria deve essere ravvivata nella ideologia del partito e della massa, come si ravviva nella mente dei capi stessi, sotto forma di un avvicinamento a noi nel tempo.

Marx visse attendendo la rivoluzione, e ciò lo pone per sempre al disopra della ingiuria che il revisionismo gli ha fatto. Lenin dopo il 1905, quando il menscevismo disperava della rivoluzione proletaria, la attendeva per il 1906. Lenin si è sbagliato: ma che cosa può fare impressione sui lavoratori — questo errore, che non solo non ha determinato alcun disastro strategico, ma ha assicurato la vita autonoma del partito rivoluzionario, o il fatto che *quando*, in ritardo se si vuole, la rivoluzione è venuta, Lenin ha saputo porsi alla testa, mentre i menscevichi sono ignobilmente passati al nemico?

Una o più di queste previsioni fallite non rimpiccioliscono e non rimpicciolirebbero la figura di Lenin, a più forte ragione ancora che non diminuiscono la figura di Marx, in quanto Lenin ha fatto in realtà «assaggiare» alla borghesia che cosa sia una rivoluzione. Padroni i riformisti o gli anarchici di protestare che «non è una rivoluzione», il che serve solo a sommergerli nel ridicolo che meritano, agli occhi del più semplice dei proletari.

In conclusione, delle due parti di cui si compone ciascuna delle nostre conclusioni o «previsioni» rivoluzionarie, la seconda è la vitale; la prima, che si può tradurre, se si vuole, in una data che si cerca di prefissare, ha valore secondario, è un postulato che si deve porre per scopi di agitazione e di propaganda, è una ipotesi parzialmente arbitraria come tutte quelle che deve, per necessità, porsi ogni esercito che prepari i suoi piani supponendo i movimenti del nemico e le altre circostanze indipendenti dalla volontà di chi lo dirige.

Ma ci vogliamo effettivamente chiedere quali siano le prospettive che ci si pongono oggi? I comunisti di tutto il mondo rivendicano la tesi di Lenin, che la guerra mondiale ha aperto la crisi rivoluzionaria e «finale» del mondo capitalistico. Vi possono essere stati errori secondari nella valutazione della rapidità di questa crisi e della rapidità con cui il proletariato mondiale avrebbe potuto approfittarne, ma noi manteniamo la parte essenziale della affermazione, in quanto sono ancora in piedi le considerazioni di fatto su cui essa si appoggia.

E' possibile che noi attraverseremo una fase di depressione della attività rivoluzionaria, non nel senso che si tratti di un riassetarsi dell'ordine capitalistico nei suoi fondamenti, ma nel senso che la combattività rivoluzionaria sarà minore o meno fortunata, e questo, appunto perché non smentisce le valutazioni essenziali di Lenin, ci espone al pericolo di una fase di attività opportunistica.

Nell'esordio di *Stato e Rivoluzione* Lenin stesso dice che è fatale che i grandi pionieri ri-

voluzionari vengano falsificati: come è stato di Marx e dei suoi migliori seguaci. Sfuggirà Lenin stesso a questa sorte? Certamente no, sebbene sia certo che il tentativo avrà meno rispondenza fra le file del proletariato, che per istinto seguirà a sentire nel nome di Lenin non la parola della sfiducia, ma quella dell'incuoramento generoso a combattere. Tuttavia noi già vediamo i borghesi di tutto il mondo, attoniti e sbi-gottiti dinanzi alla solidità del regime fondato da Lenin, di cui mostrano di doversi accorgere solo ora che il lutto di cento e più milioni di uomini si manifesta in maniera che supera tutti i ricordi storici di dimostrazioni collettive, consolarsi col descrivere un Lenin diverso dalla sua idea, dalla sua causa, dalla sua bandiera, un Lenin vincitore sí, ma per aver saputo rinculare su una parte del fronte, per aver abbandonato parti vitali del suo programma. Noi respingiamo questi complimenti ingannatori: il piú grande rivoluzionario non ha bisogno di consensi avversari e di concessioni degli scribi della stampa del capitale: noi non crediamo alla sincerità di questi omaggi attraverso il fronte di classe, e riconosciamo in essi solo un nuovo aspetto delle influenze che la borghesia organizza per dominare quanto piú può la ideologia del proletariato. Intorno alla bara di Lenin ben si uniscono il fervore ardente dei milioni di proletari del mondo e l'odio, anche se non sempre osato confessare, della canaglia capitalistica, cui egli fece sentire nel vivo delle carni l'aculeo della rivoluzione, la punta implacabile che ne cerca il cuore, e lo troverà.

Questo atteggiamento ipocrita del pensiero borghese prelude quasi certamente ad altri tentativi di falsificazione, a noi piú o meno vicini, contro i quali i militanti di domani hanno il dovere di combattere: dovere da assolvere, se non sarà possibile colla stessa genialità, però con la stessa decisione di cui Lenin dette prova nei riguardi dei maestri del marxismo.

Non posso qui neppure in abbozzo tracciare un esame della situazione mondiale attuale. Noi siamo in presenza di un indietroggiamento del-

le forze della classe operaia in molti paesi, dove forme a tipo fascista prevalgono, e non siamo così ingenui da contrapporre a quei paesi, oltre alla grande e gloriosa Unione Sovietica di Russia, quelli in cui si iniziano e si preparano altre gesta della sinistra borghese e della socialdemocrazia con relativi Macdonald e Vandervelde. L'offensiva capitalistica è stata ed è un fatto internazionale: ed essa tenta di realizzare la unificazione delle forze antiproletarie per fronteggiare politicamente e militarmente le minacce rivoluzionarie, per deprimere oltre misura il trattamento economico delle classi lavoratrici.

Ma sebbene, nelle grandi linee, si tratti del tentativo borghese di colmare, con questa depressione della retribuzione del lavoro, i vuoti recati dalla guerra alla massa delle ricchezze, lo stesso successo della offensiva politica in molti paesi, e l'esame dei risultati dal punto di vista della economia mondiale, ci permettono di concludere sempre piú che il dissesto portato al sistema borghese è irreparabile. Le apparenti riprese e i tentati espedienti non si risolvono che in ulteriori difficoltà e in contrasti insormontabili: tutti i paesi del mondo vanno verso una ulteriore depressione economica, e oggi, per non citare altro, assistiamo al disfarsi della potenza finanziaria della Francia, baluardo politico della reazione borghese, come ripercussione della crisi nella questione delle riparazioni. A tutto questo non si può certo contrapporre la vantata miglioria della economia italiana, che, se anche la propaganda pacchiana con cui la si vuol accreditare avesse ragione, non modificherebbe il quadro generale. Ma tutti sapete come in Italia non solo il proletariato, ma le stesse classi superiori, attraversino un periodo di malessere e di tensione economica che ogni giorno si aggrava. In Italia esiste un apparato politico che meglio di ogni altro tende a riportarne le conseguenze sulle classi lavoratrici, salvandone soprattutto gli altissimi ceti profittatori industriali e agrari: ecco per chi vi è vantaggio.

La controffensiva borghese è per noi la prova della inevitabilità della rivoluzione, entrata

nella stessa coscienza delle classi dominanti. Perché la superiorità della dottrina rivoluzionaria marxista è anche in questo, che le stesse classi avversarie sono costrette a sentirne la giustezza e agiscono secondo questa sensazione, malgrado i continui aborti di dottrine e di restaurazioni ideologiche che mettono in circolazione a uso delle folle. Se potessimo riprendere l'esame dei mezzi coi quali la borghesia ha fatto quanto poteva per trovare scappatoie alle accennate « previsioni catastrofiche » gettate sul viso dai teorici del proletariato, vedremmo come l'accoppiamento agli espedienti ingannevoli della collaborazione economica e politica — di cui i portabandiera erano, sono, e saranno certo ancora i democratici e i socialdemocratici — del metodo del contrattacco aperto e delle spedizioni punitive, dimostra che tutte le risorse sono ormai in gioco per la reazione, e che presto essa non avrà più nulla da opporre alla fatalità del suo crollo, anche se il suo proposito è di preferire alla vittoria della rivoluzione il crollo, con il regime borghese, di tutta la vita sociale umana.

Come lo sviluppo avverrà e come esso si ripercuoterà nella formazione delle falangi di lotta del proletariato, insidiata da allettamenti e prepotenze avversarie, non è qui dato di dire. Ma tutta la nostra esperienza, la dottrina su di essa edificata dalla classe operaia, il contributo colossale portato a questa opera titanica da Lenin stesso, ci fanno concludere che non vedremo una fase stabile di riassetto del capitalismo privato e del dominio borghese. Attraverso con-

tinue scosse, e non sappiamo tra quanto, noi arriveremo allo sbocco che la teorica del marxismo e l'esempio della rivoluzione russa ci additano.

Lenin può non aver ben calcolato la distanza che ci separa da questo sbocco storico: ma noi restiamo, con corredo formidabile di argomenti, autorizzati a sostenere che, nel travagliato cammino, la storia di domani « passerà per Lenin », riprodurrà le fasi rivoluzionarie la cui prospettiva marxista egli ha ravvivata nella teorica e temprata nella realizzazione.

Questa è la posizione incrollabile che noi assumiamo dinanzi a qualsiasi momentaneo prevalere di forze avversarie, come dinanzi a qualunque tentativo di obliqui revisionismi di domani.

Le armi teoretiche, politiche, organizzative che Lenin ci consegna, sono già provate alla battaglia e alla vittoria, sono abbastanza temperate da poter con esse difendere l'opera della rivoluzione — l'opera di lui.

L'opera di Lenin ci mostra luminosamente il compito nostro, e seguendone la traccia mirabile noi, a nostra volta, noi proletariato comunista del mondo, dimostreremo come i rivoluzionari sanno tutto osare nel momento supremo — così come avranno saputo, nelle tormentate vigilie, attendere senza tradire, senza esitare senza dubitare, senza disertare né abbandonare per un attimo l'opera grandiosa: la demolizione del mostruoso edificio della oppressione borghese.

« L'ESTREMISMO, MALATTIA INFANTILE
DEL COMUNISMO »
CONDANNA DEI FUTURI RINNEGATI

*Il testo più sfruttato e falsato
da oltre quaranta anni da tutte
le carogne opportuniste e la cui
impudente invocazione caratterizza
e definisce la carogna.*



I. La scena del dramma storico del 1920

Nella commemorazione di Lenin tenuta poco dopo la sua morte alla Casa del Popolo di Roma a iniziativa della sinistra comunista il conferenziere, dopo aver fatto giustizia del « preteso opportunismo tattico di Lenin », citava un passo dell'inizio del classico *Stato e Rivoluzione* con queste parole: « *Lenin dice che è fatale che i grandi pionieri rivoluzionari vengano falsificati, come è stato di Marx e dei suoi migliori seguaci. Sfuggirà Lenin stesso a questa sorte? Certamente no!* ».

Da questa facile previsione sono passati 36 anni, e il loro bilancio, tessuto passo per passo dalla critica spietata della sinistra, sta a dimostrare che il volume di sterco falsario che l'opportunismo ha tentato di accumulare sulla figura di Lenin è almeno dieci volte più nauseante di quello che fu rovesciato su Marx.

Il mezzo vile dei falsificatori è sempre lo stesso: costruire una leggenda al posto della realtà storica che generò il formarsi del metodo e del programma di quei massimi comunisti, pescare in questa leggenda con citazioni locali, artefatte, staccate dalle condizioni effettive di lotta che dettero luogo al formarsi di quei testi classici, e capovolgerne sfrontatamente il valore speculando sulle difficili condizioni di combattimento della classe rivoluzionaria che, nel più gran numero dei casi, per lo stesso difetto economico in cui vive, deve contentarsi di prendere in rigatterie di terza e quarta mano l'arsenale delle sue armi teoriche.

Ma un lavoro marxista condotto, come avviene nelle nostre file, senza dilettantismi vuoti

e vanesi, e disprezzabili arrivismi di facile affitto da sponde corrottrici, consente di mostrare che dell'*Estremismo* non vi è pagina, non vi è frase, che non debba ricadere come sferza implacabile sulla faccia bronzea dei traditori e dei rinnegati.

Per accingerci a questo, bisogna lasciare da parte retorica e demagogia e riportarsi alla storia positiva dei fatti, ove solo — e non nella bassa cronaca pettegola di eventi contemporanei — si legge la traccia luminosa unica della dottrina e della attuazione rivoluzionaria, che da un secolo i coboldi tentano porre in contrasto.

Primavera del 1920

In soli quattro anni da quando Lenin era sbarcato in Russia si era avuto l'Ottobre 1917, e, traverso lo svergognamento dell'opportunismo della II Internazionale naufragata nella guerra, da un anno appena (marzo 1919) la III era stata fondata.

Attorno al partito bolscevico da tutte le parti del mondo giungevano maledizioni e plausi, feroci invettive e ardenti adesioni. Nell'epoca a cui ora ci riferiamo il primo impegno del partito russo non aveva ancora cessato di essere la guerra combattuta, la guerra civile contro i bianchi, Denikin, Kolciak, Judenic, Wrangel, le mille valanghe poggiate su piani di attacco tedeschi, inglesi, francesi, giapponesi. Tale periodo, da noi a fondo trattato negli ampi lavori sul cammino della rivoluzione di Russia, aveva tenuto in primissima linea questa lot-

ta non solo politica ma apertamente militare: tutto andava subordinato alla vittoria.

Se Lenin fosse stato quell'opportunistica in cui hanno tentato di trasformarlo da quarant'anni, non avrebbe trovato un minuto per *scegliere* tra le adesioni e le dichiarazioni di guerra. Tra un mondo di feroci nemici, tutti gli amici sarebbero stati accettati senza alcun beneficio di inventario, tali erano le urgenze di trovare appoggi nel mondo internazionale da cui tutte le borghesie centuplicavano i loro sforzi feroci, imbestiate dal terrore della dittatura rossa.

Lenin invece scrive quel testo per la preparazione del II congresso convocato per il giugno 1920. Egli sa dalle lezioni della storia che — come questo testo in prima linea dimostra — la vittoria in Russia è venuta perché il partito è stato nella sua formazione e preparazione spietato e senza riguardi nel riconoscere nemici e alleati. La sua prima preoccupazione è che il partito rivoluzionario mondiale non si formi senza una rigorosa base di dottrina programmatica e di organizzazione, anche a costo di dover respingere molti e molti aderenti da fuori Russia.

Di questa operazione selettiva si dà la versione banale prendendo a prestito le maniere della politica borghese parlamentare. Era già chiaro che vi era un pericolo dalla «destra» in quanto elementi a cavallo tra la II e la III Internazionale avrebbero gradito penetrare nella nuova a fare opera di intorbidamento: il centrismo, il kautskismo; contro questi Lenin aveva già fieramente martellato. Ma vi erano altre adesioni da rivedere attentamente, ed erano quelle che venivano, nel gergo politicante, da «sinistra». Si trattava di anarchici, di libertari, di sindacalisti cosiddetti rivoluzionari della scuola di Sorel.

Tutti questi elementi aderivano agli eventi di Russia in forza della loro accettazione della violenza armata nella lotta di classe. Ma Lenin sapeva troppo bene che lo scaldarsi di molti fessi (per lo più squisiti fifoni individuali) per lo spettacolo di una cazzottatura o di una spa-

rioriella, nulla aveva a che vedere con la posizione rivoluzionaria. Sapeva che questi elementi, detti con grave errore *di sinistra*, sono spesso di origine proletaria e sinceri nel loro sbagliare, ma sapeva altrettanto bene che non si tratta di impartire assoluzioni morali ma di organizzare le forze rivoluzionarie, e solo verso questi devianti usava termini meno cocenti di quelli dati agli opportunisti di destra (sebbene nell'una e nell'altra schiera siano operai ingannati e siano intellettualoidi aspiranti a capi).

Il pericolo centrale contenuto in questo falsissimo estremismo consiste nel rifiuto degli insegnamenti fondamentali della rivoluzione russa circa lo *stato* e il *partito* come mezzi essenziali della rivoluzione, lungo tutta una fase storica. In dottrina e nella organizzazione gli anarchici erano stati giudicati nella polemica di Marx ed Engels nella I Internazionale. In Russia, dice Lenin qui, si erano mostrati fuori strada quando erano prevalenti, nel 1870-1880, «rivelando la inettitudine dell'anarchismo come teoria rivoluzionaria». Quanto ai sindacalisti soreliani, erano meno noti a Lenin perché propri dei paesi latini, ove prevalentemente la critica della loro dottrina era partita da marxisti di destra quasi fino alla guerra (non da noi in Italia: del resto, nel socialsciovvinismo è noto che caddero socialisti riformisti, sindacalisti soreliani e anche anarchici: Francia e Italia).

Ma Lenin vedeva avanzargli la scuola errata in un'ala detta di sinistra dei comunisti tedeschi del partito di Spartakus, che si era scisso in K.P.D. (partito comunista di Germania) e K.A.P.D. (partito comunista operaio di Germania), e nei gruppi olandesi della *Tribune* di Gorter e Pannekoek.

Perché questa corrente, malgrado la sua dichiarata simpatia per la rivoluzione di Ottobre, preoccupa Lenin? *Proprio perché Lenin non era un opportunistica, ma un difensore del rigore teorico.*

Lenin scusa quasi i falsi sinistri di Russia e Francia perché non erano mai stati sulla linea

di una tradizione marxista. Col suo geniale intuito si preoccupa di quelli che si dicono tuttora marxisti, come noi facciamo oggi per quelli che si dicono... leninisti. Lenin cita un articolo di Karl Erler dal titolo edificante «Scioglimento del partito» e con questa perla: «La classe operaia non può demolire lo stato borghese senza annientare la democrazia borghese, e non può annientare la democrazia borghese senza distruggere i partiti». Lenin qui non può non esplodere: «Le teste più confuse tra i sindacalisti e gli anarchici latini possono essere *soddisfatte*: solidi tedeschi, che si ritengono solidamente marxisti, arrivano a dire incredibili scempiaggini!».

Punto centrale: la dittatura del partito

L'Internazionale comunista non poteva definirsi solo dal riunire quei socialisti che come mezzo della lotta di classe del proletariato rivendicano la violenza armata. La distinzione sarebbe stata insufficiente. Ora tutti questi gruppi Lenin ha giustamente in sospetto (ma non tanto quanto i destri, se a un certo punto dice:

«Anche al IX congresso del nostro partito russo (aprile 1920) ci fu una piccola opposizione, che parlò contro la "dittatura dei capi" contro l'"oligarchia" ecc. Quindi nella "malattia infantile" del "comunismo di sinistra" fra i tedeschi, non c'è nulla di strano, nulla di nuovo, nulla di terribile. E' una malattia che passa senza pericolo, e dopo di essa l'organismo *diviene* persino più forte»). Ecco l'idea di Lenin sulla famosa malattia infantile. Ma egli ben sapeva quale altro pericolo venisse dai centristi e dalla famosa «destra». E' stata la «malattia senile» del comunismo, che ha condotto l'organismo rivoluzionario alla morte odierna, con effetto di gran lunga più deleterio della rovinosa crisi della II Internazionale.

Nell'onda di commenti che la rivoluzione russa portò con sé, la più gran parte dei nostri critici e detrattori, senza nulla aver capito della grandiosa teoria di Marx-Lenin sulla dittatura

del proletariato, e con un coro che andava dai borghesi di destra ai democratici e agli anarchici, prese a inveire contro i «dittatori», o il dittatore Lenin.

I liberali dimenticavano le figure colossali dei loro dittatori, da Cromwell a Robespierre a Garibaldi; tra i libertari ve ne furono di quelli, citati nella ricordata commemorazione, che avevano scempiamente scritto: *lutto o festa?* I sinistri di Olanda, Germania e altri paesi esitavano sulla «dittatura», e Lenin giustamente mostrò che lo facevano perché imbevuti di una mentalità democratica e piccolo borghese non diversa da quella che sollevò lo scandalo dei centristi kautskiani e di tutti gli imbecilli che da allora fino a oggi hanno gridato: *socialismo non è che democrazia, che libertà per tutti!* E sono le stesse figure sporche che oggi parlano a nome di Lenin.

Perché è proprio in queste pagine, che sarebbero state scritte contro noi veri marxisti di sinistra, che Lenin disperde da par suo ogni esitazione e ogni distinzione di principio tra dittatura del proletariato, dittatura del partito, e anche dittatura di date persone.

Lenin infatti, nel suo V paragrafo intitolato: «Il comunismo in Germania. I capi, il partito, la classe, le masse», cita ampiamente un opuscolo dei comunisti tedeschi di sinistra, che pone la vuota alternativa: *si deve, per principio, aspirare alla dittatura del partito comunista, o a quella della classe proletaria?* E che poco più oltre contrappone due soluzioni: *il partito dei capi che agisce dall'alto, e il partito delle masse che aspetta l'ascesa della lotta dal basso.*

La critica a questo punto svolta da Lenin si riduce a stabilire che se si rinuncia al «dominio del partito» che scandalizzava quei comunisti, si rinuncia alla dittatura del proletariato e alla rivoluzione, e se si vuole che il partito non agisca per mezzo di «capi» solo per paura di questa parola, si ricade nella stessa impotenza. *Il nostro è un partito diverso da tutti i partiti, il nostro ingranaggio di uomini rivoluzionari è diverso da tutti gli ingranaggi adulatori*

e pubblicitari degli altri movimenti. E Lenin riattaccherà questo alla necessità vitale della organizzazione « illegale ».

Nella sua formidabile dote di chiarezza, Lenin non ci darà qui definizioni filosofiche di quelle « categorie » che sono masse, classe, partito e capi. I tempi urgevano e la sistemazione venne per altra via. Ma il testo di Lenin toglie di mezzo ogni esitazione sulla necessità che la dittatura sia del partito, e in determinati estremi anche di dati uomini del partito; il che da allora a oggi fa inorridire tutti i ben pensanti, pronti tuttavia sempre a prosternarsi a vertici di quattro *duci*, o, come diciamo noi, di quattro Battilocchi.

Altro che permessi da designazioni elettorali e consultazioni interne!

« Il solo fatto di porre il dilemma "dittatura del partito oppure dittatura della classe?" — "dittatura (partito) dei capi oppure dittatura (partito) delle masse?" attesta una incredibile e irrimediabile confusione di idee... Tutti sanno che le masse si dividono in classi; che si possono contrapporre le masse e le classi soltanto quando si contrappongono l'immensa maggioranza generica, non articolata secondo la posizione nell'ordinamento sociale della produzione, alle categorie che occupano un posto speciale nello stesso; che le classi sono dirette di solito e nella maggior parte dei casi, almeno nei paesi civili moderni, da partiti politici, che i partiti politici come regola generale sono diretti da gruppi più o meno stabili di persone rivestite della maggiore autorità, dotate di influenza e di esperienza maggiore, elette ai posti di maggiore responsabilità e chiamate capi. Tutto ciò è elementare, semplice e chiaro ». (Ed. Mosca 1948, cit., pag. 565.)

Giusta diagnosi del tradire dei « capi »

Queste limpide parole richiamano quelle di Engels sugli anarchici spagnoli: « Una rivoluzione è il fatto più autoritario che ci sia ». La rivoluzione di classe è una guerra, guerra civile; occorrono un esercito, uno stato maggiore, un partito, e con la vittoria uno stato, un governo, degli uomini al potere.

Il testo qui spiega che la confusione delle idee è sorta dalla necessità di agire in una situazione illegale, quale si generò in Germania

dopo la prima guerra, al posto della precedente piena legalità.

« Quando da tale consuetudine, per causa del corso tempestoso della rivoluzione e dello sviluppo della guerra civile, si dovette rapidamente passare all'avvicinarsi della legalità e della illegalità, alla combinazione dell'una e dell'altra, ai metodi "incomodi" e "non democratici" di selezione o formazione o conservazione dei "gruppi di capi", costoro si sono smarriti e hanno cominciato a tirar fuori delle sciocchezze madornali ». (Pag. 566).

Molti buoni proletari scottati dai tradimenti dei socialisti del 1914 acquisirono la diffidenza verso il capo, qualunque fosse. Lenin ricorda che la degenerazione dei capi è cosa antica e chiarita per i marxisti, e non si risolve con la « contrapposizione dei capi alle masse ». Non si tratta di capi cattivi e masse buone, ma di processo degenerativo dei capi e delle masse.

« Marx ed Engels spiegavano molte volte le cause profonde di questo fenomeno... con l'esempio dell'Inghilterra... negli anni 1852-1892. La posizione monopolistica dell'Inghilterra separò dalla massa un' "aristocrazia operaia" a metà piccolo borghese, opportunistica. I capi di questa aristocrazia operaia passavano continuamente dalla parte della borghesia, erano mantenuti da questa, direttamente o indirettamente. Marx si guadagnò l'odio onorifico di questi *farabutti*, bollandoli apertamente come *traditori*. » (Ivi.)

Questo fenomeno, Lenin dice, si è ripetuto colla guerra nella II Internazionale.

« E' comparso dovunque il tipo del capo opportunistico, traditore, socialsciovinista, che sostiene gli interessi della sua corporazione, dello strato costituito dalla aristocrazia operaia. Si è creato un distacco dei partiti opportunistici dalle "masse", cioè dagli strati più estesi dei lavoratori, dalla loro maggioranza, dagli operai peggio pagati. La vittoria del proletariato rivoluzionario è impossibile senza lottare contro questo male, senza smascherare, svergognare e scacciare i capi opportunistici e socialtraditori; questa è la politica fatta dalla III Internazionale. » (Ivi.)

Quale marxista può confondere questa posizione storica con la proposta libertaria: il male è nel partito, il male è nei famosi « capi »?

La questione era di principio e di programma e non di tattica contingente o peggio locale nazionale tedesca. Il fatto storico che vi sono stati capi e interi partiti, gli uni e gli altri che si richiamavano al proletariato e anche alla sua

specifica e classica dottrina rivoluzionaria, che malgrado tanto sono passati dalla parte del nemico di classe, non conduce a ripudiare l'arma partito e l'arma, se così vogliamo chiamarla, « capo ». La dottrina marxista infatti dal suo sorgere ha confutato per sempre tali obiezioni, dal *Manifesto* che esige la organizzazione del proletariato in partito di classe (che secondo gli statuti della I Internazionale è « opposto a tutti gli altri partiti ») agli scritti di Marx ed Engels sulla rivoluzione e controrivoluzione in Germania; e via.

Oggi possiamo dire di più. Al tempo di Marx e di Lenin non si era dato ancora che uno « stato » della vittoria proletaria, come quello russo, degenerasse fino a passare dalla parte del nemico di classe nella politica estera (alleanze di guerra) e interna (misure economico-sociali capitalistiche). Un tale fatto storico da solo basta a mostrare quanto sia imbecille non vedere che l'opportunismo di oggi ha consumato qualcosa di venti volte più infame di quello di ieri, noto a Marx e a Lenin; non ha solo disonorato partiti e uomini del proletariato bensì ha disonorato il primo stato della dittatura proletaria. Ma tale fatto che si esprime dicendo non solo: l'uomo è corruttibile, il proletariato è corruttibile, il socialista e comunista è corruttibile, e il partito è corruttibile; ma: lo stesso stato proletario è corruttibile — per effetto di rapporti di reali forze storiche e non perché *la carne sia fragile*, e altre spiegazioni etiche! — non autorizza a dire: rinunziamo allo stato; il *potere* è una porcheria, e tutti corrompe!

Questa eresia teorica era nota bene a Marx e a Lenin che la stritolarono per sempre. E Lenin scorge negli errori di principio dei sinistri tedeschi la stessa sbagliata idea: orrore del potere; e ribadisce che tutte dobbiamo saperle impugnare queste armi difficili: gli uomini, il partito, il timone del governo statale. Il problema è di indicare la via storica per cui i nostri militanti politici, il nostro partito rivoluzionario, il nostro apparato di stato, saranno diametralmente *diversi* da tutti quelli che ha presen-

tato il passato, in parte purtroppo anche proletari; e giungeranno alla forma originale teorizzata dalla nostra dottrina.

Lenin che ha posto questo problema insuperabilmente ma — uomo e mortale come era — non ne ha vista giungere la soluzione, capì che i sinistri di Germania, come avevano aperto il fianco ai dubbi contro la forma partito, dubitavano anche della forma stato, e non avevano, in dottrina, capito la forma storica della dittatura, enunciata senza esitazioni dal marxismo. Essi falsamente credevano che rapidamente si dovesse sciogliere il partito per non vedere più traditori, e perfino sciogliere lo stato per evitare le famose, piccolo borghesi, « seduzioni corruttrici dell'esercizio del potere ».

La durata della dittatura

Prima di chiudere questa dimostrazione, che il pericolo contro il quale si levò Lenin non era l'errore di tattica del quale diremo in secondo tempo, ma un fondamentale errore di principio, e quindi un errore al quale non si rimedia con sole misure di organizzazione interna di partito — e in quel momento storico si trattava di prendere le misure « costituenti » del nuovo partito comunista mondiale, nella quale sede si evita l'errore, nel più dei casi, non facendosi allettare dall'acquisto di un flusso di aderenti, ma tagliando nel vivo con il ferro senza pietismi delle scissioni e delle diffamate « scomuniche », — sarà bene dare il passo di Lenin, di incomparabile vigore, dal quale si deduce che la dittatura si deve accettare non per un breve istante, ma per tutta una dura e lunga fase storica. Essa non è un provvedimento « di emergenza », come nel gergo alla moda oggi si direbbe, ma è la parte vitale, l'ossigeno, che alimenta la nostra teoria e la nostra battaglia.

« Nel proclamare l'inutilità e il *carattere borghese* dei partiti politici... si vede come da un piccolo errore si può sempre arrivare a un errore madornale, se lo si spinge sino in fondo.

« La negazione del partito e della disciplina di partito; ecco il risultato al quale è giunta l'opposizione.

E ciò equivale al completo *disarmo del proletariato di fronte alla borghesia*. Ciò equivale appunto a quella dispersione, a quella incostanza, a quella incapacità di essere fermi, di essere uniti, di coordinare le azioni, che sono proprie della piccola borghesia e che rovinano inevitabilmente ogni movimento rivoluzionario del proletariato se vengono trattate con indulgenza. »

Da questo punto in poi il passo è talmente classico, e — a questo concluderemo il presente studio — collima talmente in pieno con le tesi della sinistra marxista italiana, quali le sosteniamo oggi che non vi è più Lenin, e quali sostenevamo quando era presente e avevamo sostenute prima del collegamento del nostro movimento in Italia colla nuova Internazionale e con Lenin (collegamento che avvenne appunto in quei mesi del 1920, in cui egli personalmente organizzò che andasse a Mosca un delegato della frazione comunista astensionista del partito socialista, non compreso nella delegazione « democraticamente scelta ») che, da questo punto in poi, le sottolineature sono apposte da noi e non da Lenin al resto.

« Dal punto di vista del comunismo, *negare il partito significa voler saltare dalla vigilia del crollo del capitalismo* (in Germania), non alla fase più bassa o a quella media, ma alla fase superiore del comunismo. *Noi in Russia* (nel terzo anno dopo l'abbattimento della borghesia) muoviamo i primi passi sulla via del passaggio dal capitalismo al socialismo, ossia alla fase inferiore del comunismo. Le classi hanno continuato a esistere ed esisteranno ancora per anni [sottolineato in Lenin], dappertutto, anche dopo [idem] la conquista del potere da parte del proletariato. Può darsi che questo termine sia più breve in Inghilterra, dove non ci sono i contadini (ma ci sono tuttavia i piccoli produttori!). *Sopprimere le classi* non significa soltanto cacciare [o uccidere, nota nostra] i proprietari fondiari e i capitalisti — ciò che noi abbiamo fatto con relativa facilità — ma vuol dire [è Lenin che qui sottolinea] *eliminare i piccoli produttori di merci, che è impossibile cacciare, impossibile schiacciare, con i quali bisogna trovare un'intesa, che si possono (si devono) trasformare, rieducare solo con un lavoro di organizzazione molto lungo, molto lento e molto prudente. Essi circondano il proletariato, da ogni parte, di un ambiente piccolo borghese, lo penetrano di questo ambiente, lo corrompono, spingono continuamente il proletariato a ricadere nella mancanza di carattere, nella dispersione, nell'individua-*

lismo, nelle alternative di entusiasmo e di abbattimento, che sono proprie della piccola borghesia. Occorre la più severa centralizzazione e disciplina nel seno del partito politico del proletariato per opporsi a questi difetti, per far sì che il proletariato adempia giustamente, con buon successo, vittoriosamente, la funzione organizzatrice (che è la sua funzione capitale). [Gli ultimi corsivi in Lenin vogliono dire che i *semiproletari* possono avere aiutato nella lotta civile, ma poi disorganizzano e decentrano: ora sottolineeremo noi.] *La dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni di uomini è la più terribile delle forze. Senza un partito di ferro, temprato nella lotta, senza un partito che goda la fiducia di tutto quanto vi è di onesto nella sua classe* [noi chiosiamo che come nelle masse anche nella classe vi sono residui malsani, vittime della influenza controrivoluzionaria, e che in principio, dove non sono trattabili pedagogicamente, si tratteranno senza pietismi repressivamente], *senza un partito che sappia osservare lo stato d'animo delle masse e influenzarlo* [non subirlo!] è impossibile condurre con successo una lotta simile.

« Vincere la grande borghesia centralizzata [leggi monopolista e fascista] è mille volte più facile che "vincere" milioni e milioni di piccoli produttori, i quali, mediante la loro attività quotidiana, continua, non appariscente, impercettibile, dissolvente, pervengono a quei medesimi risultati che abbisognano alla borghesia e che portano alla restaurazione [corsivi in L.] della borghesia. *Chi indebolisce, sia pur di poco, la disciplina ferrea del partito, del proletariato (soprattutto durante la dittatura del proletariato) aiuta in realtà la borghesia contro il proletariato.* » (Pagg. 567-68.)

Con questa esplicita e decisa formulazione Lenin ha voluto togliere di mezzo un'altra ubbia dei comunisti di sinistra, che pensavano che il soviet operaio fosse un *surrogato* del partito comunista, e quindi la sua istituzione, che vale la dittatura del proletariato in quanto i borghesi non votano per i soviet, autorizzasse a « sciogliere il partito politico », fino al punto di suggerire di convocare i soviet prima della lotta rivoluzionaria. I sinistri italiani fin dal 1919 avevano combattuta decisamente questa tesi antimarxista, che fu poi condannata al II congresso nella risoluzione sui soviet o consigli di

fabbrica, di cui converrà riparlare.

Strategia e tattica dell'Internazionale

La stampa dell'opportunismo stalinista in questi giorni ha sottolineato che dell'*Estremismo* di Lenin ricorre il quarantennio. Per questa gentaccia non vi è che cerimoniale, e *notes* di appunti delle date fisse per salamelecchi convenzionali, compleanni, onomastici e simili faccende. Naturalmente, dell'*Estremismo* interessano i brani cento volte, e sempre imbrogliando, usati contro la sinistra italiana, che sono riportati sebbene siano più che altro elogiativi. Ma questo è il minimo punto di cui ci occuperemo, e anche con Lenin ci premeva che si discutesse del metodo internazionale, e non della provincetta italiana.

Qui preme a noi stabilire che Lenin trattò questioni di tattica contingente o nazionale al solo scopo di chiarire punti di principio circa la costituzione e la strategia storica del movimento comunista rivoluzionario, con lo sguardo sempre fisso ai traguardi della rivoluzione *mondiale* e della organizzazione del partito comunista *mondiale*.

Mostreremo che in questa opera vitale la sinistra italiana lo sostenne, e meglio di tutti lo comprese in punti cruciali. Ma per la chiarezza della nostra esposizione, che non può essere breve, vanno citati i punti di tattica che secondo la più nota accezione furono in quella occasione imputati ai tedesco-olandesi, in quanto è stato sempre comodo identificare con la posizione di quelli anche la posizione degli italiani.

L'opposizione tedesca si affermava su due punti pratici. Anzitutto, sosteneva la uscita dei comunisti dai sindacati opportunisti, detti in quel torno « reazionari »; e su tale punto nulla aveva di comune coi comunisti italiani. Sebbene in Italia vi fossero, con tendenza anarchica, quei sindacati di sinistra che il K.A.P.D. proponeva di fondare in Germania, noi in Italia mai sostenemmo la scissione sindacale e lavorammo nel seno della riformistissima Confede-

razione Generale del Lavoro per abbatte i capi, giusta la precisa tattica preferita da Lenin.

Qui la soluzione tattica discende dai principi direttamente. La funzione rivoluzionaria è nel partito in forma primaria, e non nei sindacati, o nei consigli di fabbrica. Quindi la esigenza era, e Lenin approvava ovviamente, di formare il nuovo partito comunista scindendo il partito politico, e non boicottando il sindacato di destra o altro sindacato; anzi propugnando, allora, il sindacato unitario.

Ma il secondo errore dei sinistri tedeschi era il boicottaggio delle elezioni parlamentari. Ecco, si grida dai filistei, che Lenin dovette stigmatizzare tedeschi e italiani. Ma Lenin sapeva e insegnò che altra era la posizione nei due casi.

Non è facile che il fesso comune capisca che altro è negare la funzione primaria del *partito* comunista nella insurrezione rivoluzionaria e nello stato, per lasciarla ad altri organi proletari « immediati » come sindacati, consigli e soviet, nel che è l'immediatismo, nostro principale nemico, e da questa negazione dell'aspetto politico della lotta far discendere la negazione anche di quella parlamentare; altro è il contrapporre, al dato passaggio storico, politica legalitaria a politica rivoluzionaria, punto sul quale discutemmo con Lenin senza metterci d'accordo, ma accettando per disciplina la sua soluzione.

Ci sarà facile in fine di questo studio o in uno successivo, dedicato al parlamentarismo, dimostrare che qui davvero in principio noi eravamo con Lenin, e la divergenza era tattica, mentre i traditori di oggi *in principio* sono, nella questione del parlamentarismo, contro Lenin e contro noi. Infatti nel II congresso si discusse sulla via migliore *per distruggere* il parlamentarismo, e Lenin colla maggioranza prevalente sostenne che la distruzione si facesse dall'interno di esso e non dal di fuori. Si andò dentro, e i parlamenti non solo sono sempre lì, ma i buffoni che si dicono leninisti giurano sulla loro eternità e sono pronti a battersi per difenderli. Dietro a loro su questo punto, le masse sono non meno deviate e vanno a votare con

socialdemocratica fede che si tratti di una « via al socialismo ».

La trama del lavoro di Lenin

Per mostrare il nostro divario da quelli che citano per frasi staccate, e in questo non possono che essere allievi dei deformati stalinisti, dedurremo le posizioni di programma e di principio da un esame di tutte le parti, ordinate, dell'opuscolo sull'*Estremismo*.

Ricorderemo il sommario, dopo di aver fornito altri dati storici. Nelle tesi del II congresso « sui compiti principali della Internazionale comunista » il punto 18 dichiara inadeguate le concezioni sui rapporti tra il partito, la classe operaia e le masse, di una serie di movimenti, che sono indicati nel Partito operaio comunista di Germania, in parte nel Partito comunista svizzero, nella rivista ungherese *Kommunismus* (di cui la bella lotta per la rivoluzione russa non celava errori dottrinali in senso idealista), nella Federazione operaia socialista inglese, negli I. W. W. (lavoratori industriali del mondo) statunitensi, negli Shop Stewards scozzesi (comitati di fabbrica). E' vero che anche qui si condanna insieme il boicottaggio sindacale e quello dei parlamenti, ma in effetti si tratta di una presa di posizione di marxisti ortodossi contro ciò che ancora oggi noi combattiamo, anche in gruppi antistalinisti, sotto il nome di « *immediatismo* ».

Altro particolare. In una riunione pre-congresso a Leningrado si discusse se questi movimenti potevano essere ammessi al congresso come sezioni, e non come soli uditori. Tra una certa meraviglia anche dei russi il delegato della sinistra italiana propose la loro esclusione con l'argomento che si era al congresso della Internazionale dei partiti politici, e solo partiti comunisti potevano aderire. Ciò fu poi chiarito a fondo nelle « condizioni di ammissione », i celebri 21 punti.

Vogliamo dunque fare uso dell'*Estremismo* di Lenin? Bene. Si tratta di leggerlo e di saperlo leggere. Il quadro storico lo abbiamo dato. Il sommario è questo:

1. — In qual senso si può parlare della importanza internazionale della rivoluzione russa? 2. — Una delle condizioni principali del successo dei bolscevichi. 3. — Le tappe principali nella storia del bolscevismo. 4. — Lottando con quali nemici nel seno del movimento operaio il bolscevismo è cresciuto, si è rafforzato e temprato. 5. — Il comunismo "di sinistra" in Germania. I capi — il partito — la classe — le masse. 6. — I rivoluzionari devono lavorare nei sindacati reazionari? 7. — Si deve partecipare ai parlamenti borghesi? 8. — "Nessun compromesso"? 9. — Il comunismo "di sinistra" in Inghilterra. 10. — Alcune conclusioni.

Appendice: 1. La scissione dei comunisti tedeschi. 2. — I comunisti e gli "indipendenti" in Germania. 3. — Turati e consorti in Italia. 4. — False conclusioni da giuste premesse.

Come abbiamo detto, abbiamo ricordato il momento storico in cui Lenin si indusse a scrivere questo testo, importantissimo per tesi valide in tutti i tempi e che oggi i proclamati *leninisti* ufficiali oltraggiano a ogni ora. Poi ci siamo fermati sul tema del paragrafo 5 per mostrare quale fu la preoccupazione principale di Lenin: il pericolo dello svalutamento della funzione primaria del partito, e il timore della dittatura del partito. Una vera classica condanna dell'abusato *antipoliticismo* immediatista e operaista, sempre dal marxismo classico battuto in breccia.

Toccheremo nel seguito tutti gli altri punti. Circa la questione del parlamentarismo sottolineeremo che la linea di Lenin prevede boicottaggio e partecipazione; ricorderemo la storia del partito italiano, e la ridicola fase della uscita insieme all'*Aventino* borghese voluta dai centristi, mentre la sinistra che più non dirigeva il partito impose il rientro.

Citeremo un passo in cui Lenin mostra che forse gli astensionisti avrebbero fatto bene a scindersi a Bologna, ottobre 1919, dalla enorme maggioranza che, volendo le elezioni, le voleva con Turati.

Circa la teoria del compromesso ricorderemo che si tratta del rifiuto della pace di Brest-Litovsk nel 1918, mentre la sinistra italiana, senza nessun collegamento, fece propria la tesi di Lenin della firma del trattato coi briganti

tedeschi, e non quella della *guerra rivoluzionaria* fino allo sterminio.¹

Sulla questione dei sindacati e consigli di fabbrica sarà facile mostrare che, allora e dopo, la tesi combattuta dall'Internazionale fu proprio quella degli ordinovisti gramsciani, di sospetta ortodossia sempre.

Riconosciamo che un simile modo di leggere Lenin o Marx è laborioso. Ma è il solo che difende dalla rovina opportunistamente dilagante.

Chi vuole andare per effetracci e appagarsi di luoghi comuni e frasi subdolamente staccate, si accomodi nel letamaio.

1. Cfr. nella nostra *Storia della Sinistra Comunista*, Milano, ediz. *Il Programma Comunista*, 1964, soprattutto l'articolo a pag. 342 e segg.: «Le direttive della rivoluzione russa in una fase decisiva», dall'*Avanti!* 25-5-1918.

II. Storia della Russia o dell'umanità?

Rivoluzione russa e mondiale

Nell'intraprendere la esposizione ordinata del lavoro di Lenin — che preludeva per ragioni di « urgenza » alla sistemazione teorica nelle tesi del II congresso mondiale cui Lenin largamente collaborò di persona, e in attesa delle quali l'attuale opuscolo ebbe da lui nella seconda edizione il sottotitolo: Saggio di conversazione popolare sulla strategia e la tattica marxista (lo stesso classico *Imperialismo* nella modestia dell'autore ha il sottotitolo di saggio popolare) — ci domanderemo se tutti quelli che lo citano, secondo la moda, contro la sinistra comunista, ossia contro la sola corrente fedele al marxismo, ne abbiano mai letta la prima pagina.

La prima pagina basta a distruggere il capolavoro della infamia stalinista che nei suoi effetti controrivoluzionari batté di gran lunga i nefasti di ogni socialpatriota del 1914, ossia la ignobile « teoria » del *socialismo in un solo paese*. Intanto ancora oggi i giornali stalinkruscioviani e il « rettificato » breve corso di storia del partito comunista bolscevico insistono nel dire che quella pretesa teoria fu fondata da Lenin!

Quale socialista destrissimo della II Internazionale è arrivato a scrivere mai falsi di tale forza come quello che prendiamo dalla *Unità* del 31 agosto 1960?

« Dal falso presupposto che le conquiste della rivoluzione socialista in Russia potessero essere difese soltanto con l'aiuto di una rivoluzione socialista mondiale, i "sinistri" traevano la conclusione che compito del potere sovietico fosse in primo luogo quello di stimolare la rivoluzione negli altri paesi attraverso una guerra contro l'imperialismo mondiale. »

Qui è un primo falso a carico dei **sinistri** che

volevano stimolare la rivoluzione fuori di Russia con l'azione della Internazionale dei partiti comunisti e non con una guerra dello stato russo, idea che piuttosto definisce lo « stalinismo » prima maniera, in quanto distinto dal moderno e assai più vile *krusciovismo*.

Ma il falso gigante è a danno di Lenin:

« Lenin dimostrò » sottolinea il nuovo manuale « come questa teoria di "stimolare" la rivoluzione internazionale non avesse nulla in comune con il marxismo, per il quale lo sviluppo della rivoluzione dipende dal maturare della lotta di classe all'interno dei paesi capitalistici. E' questo di fatto uno dei presupposti della concezione leninista della "coesistenza pacifica" »!

Dunque per i compilatori del nuovo manuale (che si vanta liberato da certi falsi del primo, come il complotto di Trotskij per uccidere Lenin al tempo di Brest-Litowsk, seguitando però a mentire che Trotskij non seguì la politica di Lenin) marxismo-leninismo deve essere la teoria per « addormentare » la rivoluzione!

Abbiamo ricordato che il primo capitolo tratta della importanza internazionale della rivoluzione russa. Chi rilegge la esplicita definizione di Lenin sui caratteri della rivoluzione russa che hanno valore generale internazionale, non voglia dimenticare la tesi ufficiale degli odierni *leninisti* del calibro dei Krusciov e dei Togliatti. Dal tempo del XX congresso russo questi signori hanno proclamato che ogni paese ha una sua « via nazionale » al socialismo, e che quindi *caso per caso* essa sarà diversa dalla via russa. Ma quali sono secondo questa manipolazione i caratteri della rivoluzione russa che non sarebbero, per usare un termine di Lenin, *obbligatori* in tutte le altre rivoluzioni? Essi non ne fanno mistero. Sarebbero stati caratteri pura-

mente accidentali e fortuitamente russi la stessa dittatura del proletariato, il sistema dei soviet, il terrorismo rivoluzionario, e anche, perché no? la violenza insurrezionale. La stessa distruzione del parlamento (assemblea costituente) sarebbe stata una peculiarità della rivoluzione russa, non come noi gridammo allora, entusiasti e solidali in principio col vero Lenin, la prima realizzazione della teoria marxista della rivoluzione proletaria, che attendevamo in tutti i paesi.

Leggiamo ora Lenin:

« Nei primi mesi dopo la conquista del potere politico per opera del proletariato in Russia (25 ottobre - 7 novembre 1917), poté sembrare che le grandissime differenze esistenti tra la Russia arretrata e i paesi progrediti dell'Europa occidentale avrebbero reso la rivoluzione del proletariato in questi paesi assai poco simile alla nostra. » (Pag. 550.)

Giova già fermarci, malgrado si tratti di un saggio popolare e non di un palinsesto. Anzitutto Lenin non pone in confronto rivoluzione russa e rivoluzione mondiale, ma parla della *Europa occidentale*. Nel 1920 infatti Lenin e noi con lui (a nessuno è vietato di proclamare fessi l'uno con gli altri, ma è vietato dirsi leninista a chi pensa con indirizzo rovesciato su tutto il fronte) attendevamo la rivoluzione non in Asia e America, ma tra la Russia e l'Atlantico. Questa era la condizione perché la rivoluzione socialista in Russia non capitolasse storicamente, come ha dovuto capitolare.

Perché poteva sembrare che la rivoluzione nell'Europa ovest avrebbe avuto uno sviluppo poco simile alla russa, e in qual senso? La Russia era arretrata soprattutto nel senso politico, in quanto da pochi mesi era uscita dal despotismo feudale, e quindi la sua rivoluzione poteva essere diversa da quella di un paese ove il despotismo e la feudalità erano stati abbattuti da secoli, come Francia o Inghilterra. Questa e tutte le altre differenze di fatto avrebbero suggerita la previsione che la rivoluzione proletaria russa sarebbe stata più *sbiadita*, incerta, esitante, rispetto a quella dei paesi di pieno capitalismo, in cui la si poteva a buon diritto attendere più netta, decisa, travolgente. Basti pen-

sare che la *egemonia* del proletariato e del suo partito sul « restante popolo lavoratore », postulato centrale in questa opera di Lenin, sarebbe stata nella industriale Europa di ovest assai più agevole e completa.

Solo alcuni filistei della II Internazionale, che dovevano poi essere superati solo da quelli schifosissimi sorti sul cadavere della III, potevano insinuare che terrore proletario, dittatura, dispersione dei parlamenti, fossero caratteri non europei ma « asiatici » — fin da allora questo risibile luogo comune fu coniato.

Gli opportunisti di allora lo facevano per svergognare la Russia rossa, quelli più infami di oggi lo ripetono; e pretendono che si creda che con ciò la esaltino.

Se la rivoluzione di Russia livragò un parlamento dopo pochi mesi dalla istituzione di un vero sistema elettorale, quale sarebbe stata la differenza presumibile per i paesi parlamentari da un secolo? Ci vuole la faccia cornea dei traditori odierni per insinuare che in questi paesi il parlamento divenga una possibile via al socialismo (che mai di peggio dissero i socialdemocratici del principio del secolo?), e quindi in Russia lo si sbaionettò via per sport, per distrazione, o perché il grande Vladimiro era sbronzo di vodka!

Caratteri di tutte le rivoluzioni

Lenin scrive per stabilire che, malgrado le radicali differenze nella situazione sociale e storica di partenza, i processi essenziali della rivoluzione bolscevica si presenteranno in tutti i paesi. Quali questi processi? Lo studio completo di quest'opera, e del complesso delle opere del marxismo-leninismo non adulterato, consente di rispondere nettamente. Si capisce bene che chi pensa che gli eventi di quarant'anni abbiano dato alla storia un opposto indirizzo lo può fare, e passare ad *abiurare* il marxismo-leninismo.

« Adesso [aprile del 1920] abbiamo già di fronte a noi una esperienza internazionale considerevole, la quale attesta nel modo più netto che alcuni tratti

fondamentali della nostra rivoluzione non hanno una importanza locale e specificatamente nazionale, né esclusivamente russa, ma un'importanza internazionale. » (Ivi.)

Qui lo scrittore teme di essere frainteso e vuole precisare.

« E non parlo qui di importanza internazionale nel senso lato della parola: non alcuni ma *tutti* i tratti fondamentali, e molti tratti secondari, della nostra rivoluzione hanno una importanza internazionale, in quanto essa ha una influenza su tutti i paesi. No: parlo qui nel senso *più stretto* della parola: se per importanza internazionale si intende la portata internazionale [forse sarebbe tradotto meglio il *valore*] o la *INEVITABILITÀ STORICA DELLA RIPETIZIONE SU SCALA INTERNAZIONALE DI CIÒ CHE ACCADDE DA NOI*, si deve attribuire tale importanza ad alcuni tratti fondamentali della nostra rivoluzione. » (Ivi.)

Alcuni e non tutti? E' esattamente la tesi della sinistra nei congressi internazionali comunisti. Lenin lo spiega subito dopo. Ma val la pena di rilevare perché in senso lato *tutti* gli eventi sono di importanza mondiale, e in senso stretto solo *alcuni*, che passano, anzi si confermano, nel programma marxista della rivoluzione. La soppressione della famiglia imperiale ebbe importanza internazionale massima, e se ne schiamazza ancora. Ma *in senso stretto* non è un tratto di « inevitabile ripetizione dovunque ». Nei paesi non dinastici non vi sarà tale esigenza. I figli dello zar furono uccisi per il principio ereditario dinastico; ove tale principio non esisterà, l'uccisione sarà inutile.

Dunque i tratti valevoli in senso stretto per tutte le rivoluzioni fuori Russia saranno alcuni e non tutti; alcuni saranno non valevoli. Quali e perché? Basta leggere con attenzione, e lo si apprende da un passo di peso grandissimo.

« Certo, sarebbe un grandissimo errore voler esagerare questa verità, estenderla a più di alcuni tratti fondamentali della nostra rivoluzione. Sarebbe altresì un errore trascurare il fatto che dopo la vittoria della rivoluzione proletaria, anche in uno solo dei paesi più progrediti, avverrà verosimilmente una brusca svolta, cioè la Russia cesserà in breve di essere il *paese modello*, e sarà di nuovo un paese arretrato (dal punto di vista "sovietico" e socialista). » (Ivi.)

Questa è un'idea centrale del leninismo: la

rivoluzione progredirà ben presto in Europa; dopo la sua vittoria, ad esempio in Germania, la Russia passerà in coda nel cammino sociale verso il socialismo economico, in quanto la struttura tedesca la distanzierà fortemente. L'idea di Lenin si completa col concetto che a lato di una Germania, e meglio di una Europa, sovietica la Russia sociale potrà abbreviare il cammino dalle sue vecchie economie al capitalismo e da questo, sia pure in forma statale, al socialismo.

Questa dottrina è la esatta negazione di quella insulsa del paese del socialismo, e del *paese modello, del paese guida*, che dopo Lenin oscuramente ha prevalso. Fra la teoria del modello da imitare, e quella del passaggio immediato della Russia in coda alla rivoluzione, corre la stessa contraddizione che tra la fognosa via nazionale al socialismo e la enunciazione possente testé riportata: « inevitabilità storica della ripetizione su scala internazionale di ciò che accadde da noi ». La teoria del modello russo non era che la prima formulazione della odierna superstizione della coesistenza emulativa.

Tornati dalla Russia nel 1920, innanzi a folle di proletari che sembravano attendere la descrizione di una terra promessa, noi risolutamente combatteremo, da allievi umili del grande Lenin, la illusione che fossimo andati a vedere il socialismo *come era fatto*, come *funzionava*, quasi fosse un giocattolo da bambini, o una specie di *sputnik*, inventato, creato.

Sebbene il socialismo non fosse ancora esistito in terra, noi come marxisti sapevamo già come doveva *essere fatto*, e ne avevamo la certezza per il mondo e per la Russia, ove il luminoso meccanismo umano non giocava però ancora. Splendeva sí la forza della rivoluzione in marcia, dura, dolorosa e accettata, verso la lontana gioia comunista, che tutti i proletari europei dovevano, e soli potevano, dare a se stessi e ai russi, qualora avessero potuto abbattere tutti gli stati borghesi del continente.

Sta nella *teoria del modello* la posizione antimarxista e antileninista, viva oggi nella ne-

fanda teoria della coesistenza. Era Gramsci che poteva impersonare in Italia quel marchiano errore, quando commentava l'Ottobre scrivendo: *La Rivoluzione contro «Il Capitale»*. Secondo il materialismo storico la rivoluzione proletaria in Russia, ove il capitalismo non era sviluppato abbastanza, era *impossibile*; se aveva vinto, la conclusione era facile: sbagliato il determinismo economico e il materialismo; vero e luminoso l'idealismo volontarista, eroe del mito Lenin, che aveva saputo violentare la storia e creare dalle condizioni piú avverse il Modello, la tanto sognata Utopia. Non vi era che andare pellegrini a baciare il sacro lembo della clamide del Profeta: contemplare il modello e riportarne il racconto e il segreto alle masse aspettanti di occidente che lo dovevano *copiare*.

Ma Lenin è lì; senza pose di messia, e perciò tanto piú semplice e grande. Egli si richiama in tutto al materialismo di Marx, illumina della dialettica di quegli la storia che vive, e deride il modello; come tale esso è povera cosa e non tarderà a essere sorpassato; egli vede e anela che sia sorpassato.

Chi lo aveva creduto giustiziere del *Capitale* chinerà il capo e aprirà gli occhi alla luce: Gramsci infatti lo fece, fino a che la poca forza fisica sorresse l'acutezza dello sguardo.

Oggi anche la luce azzurra degli occhi di Vladimir è spenta, ma abbiamo fra tanto di lui la svalutazione della ubbia del modello da imitare, che per tutti i tempi basta a confondere, con la potenza polemica spietata che era sua, la balorda costruzione del mondo che si fa comunista per imitazione miracolata.

Che cosa la Russia insegnò

La rivoluzione russa non aveva dunque, nella visione leniniana, la funzione di *presentare* al mondo una struttura socialista, ma aveva una diversa e ben piú grande funzione internazionale, cioè di insegnare i mezzi e le armi con le quali sole, *dovunque*, il potere del capitale con tutti i suoi associati poteva essere rovesciato.

Questo insegnamento esisteva già nelle linee dorsali della dottrina, ma per la prima volta lo si poteva verificare nel fatto, nella storia.

Non si doveva andare a prendere delle fotografie dell'ordinamento russo — se pure allora assai meno di oggi infetto da stimmate autentiche di capitalismo mercantile, ed emulativo di questo maledetto occidente — ma, se è consentita la immagine, riuscire ad avere il film cinematografico dell'evento rivoluzionario, e da questo trarre quelle che si potrebbero dire le *sequenze* decisive, valide in modo universale per tutta l'Europa.

In questo senso si offriva, ai nostri travolgenti entusiasmi di quel tempo glorioso, un modello non statico, ma dinamico; non una stucchevole ricetta, ma il fiammeggiare eruttivo della palingenesi sociale.

Lenin dice questo così:

«Ma nel presente momento le cose stanno proprio così: il modello russo indica a *tutti* [sottolinea lui, o signore carogne] i paesi alcunché di oltremodo essenziale del loro inevitabile e non lontano avvenire.»

Noi lo abbiamo detto forse in modo troppo prolisso, ma la dimostrazione ci preme. Il nostro *modello* non è un «progetto» presente per una riproduzione presente, ma è il costruito di una lezione del passato che deve servire per un *inevitabile avvenire*.

Benché l'uomo sia un animale ingenuamente imitativo, e la umanità del 1960 ne vada dando prove pierose, nel 1920 sentimmo evidente in quella consegna la potenza del lancio dal passato al futuro, e la fede di immense moltitudini nella infallibilità della grande teoria rivoluzionaria.

Si viveva un'epoca fervida e feconda. Lenin scrisse:

«In tutti i paesi, gli operai progrediti hanno compreso ciò da molto tempo, e ancor piú spesso lo hanno non tanto compreso, quanto intuito, presentato con l'istinto proprio della classe rivoluzionaria.»

Istinto non cultura, emulante le scuole borghesi!

Nel corso del suo luminoso studio Lenin ci segnerà i diversi tratti essenziali della linea rivoluzionaria universale.

« Da ciò deriva l' "importanza" internazionale (nel senso stretto della parola) del potere sovietico e dei principi della *teoria* e della *tattica* del bolscevismo. »

A questo punto il capitolo introduttivo dell'*Estremismo* devia in certo modo, per esigenze della polemica che come vedremo sono della piú grande importanza e comportano commento attuale. Ma le parole ora scritte ci danno modo di annotare quanto Lenin promette di specificare come contenuto dei *tratti fondamentali* della rivoluzione russa che vorremmo dire onivalenti.

Si tratta dei « principali » e Lenin ammette che ve ne sono di due sorta: della *teoria* e della *tattica* del bolscevismo.

Ciò che con ripercussione internazionale caratterizzò dunque il glorioso partito comunista bolscevico è un sistema di principi nella sua dottrina. Ma nessuno ha il diritto di dire che la teoria è legata a un sistema di principi mentre la tattica è libera, è *spregiudicata*. Quello che in vari congressi di Mosca la nostra sinistra sostenne, si basa su questa formulazione di Lenin stesso: anche per la *tattica*, e non solo per la *teoria*, occorre stabilire un sistema di principi; di piú essi devono essere validi per *tutti* i paesi e i partiti della Internazionale. Le Tesi di Roma 1922 ne furono un saggio.

Il testo accusa i capi traditori della II Internazionale ed i capi centristi come Kautsky, Bauer, Adler che — pur non essendo dei triviali socialpatrioti — col non capire la validità generale del sistema di principi teorici e tattici che avevano condotto alla vittoria il partito bolscevico, « si rivelarono reazionari » e traditori. Lenin qui schiaffeggia la pedanteria, la bassezza e l'ignominia di un opuscolo (che era di Bauer) intitolato *La Rivoluzione mondiale*, che ipocritamente contrappone gli immaginari caratteri democratici, pacifici e incruenti (oggi abbiamo il diritto di aggiungere « emulativi ») della rivoluzione *mondiale* a quelli della rivoluzione

russa, anzi a quei caratteri di essa che devono essere di tutte le rivoluzioni e sulla linea dei quali nel 1920 si conduceva — sapendo bene che si giocava il tutto per tutto — la battaglia della rivoluzione nell'Europa occidentale.

Dopo questa staffilata ai centristi, Lenin, avendo nominato Kautsky, tiene a mostrare che quando questi era un marxista, nel lontano 1902, aveva scritto un articolo dal titolo « Gli slavi e la rivoluzione », in cui ammetteva che il timone della rivoluzione europea poteva passare nelle mani dei proletari russi; dopo che il centro rivoluzionario aveva mostrato di essere in Francia nella prima metà del secolo decimonono e talvolta in Inghilterra, e nella seconda metà in Germania. Kautsky, che nel 1920 trivialmente insultava la Russia rivoluzionaria, e contestava in modo truffaldino il principio della dittatura, aveva trent'anni prima liricamente concluso che forse era riserbato agli slavi, che nel '48 furono il rigido gelo che spezzò i fiori della primavera dei popoli, di essere l'uragano che, travolgendo lo zar e il suo alleato, il capitale europeo, avrebbe infranto il ghiaccio della controrivoluzione.

Scriveva bene Kautsky *diciotto* anni fa, Lenin, esclama, quel Lenin che fino alla non lontana morte scrisse sempre nello stesso modo. Oggi noi possiamo fare eco: scriveva bene Kautsky *cinquantotto* anni fa!

La crosta ghiacciata si è richiusa sulla impresa ultra memorabile dei proletari slavi, e sulla lastra tombale di questo ghiaccio è scritto: pacifismo, coesistenza, distensione, via democratica e parlamentare al socialismo!

Mentre Lenin disonorò la infame Lega delle Nazioni come fortezza del capitale, la Russia di oggi, che lo ha abiurato, scrive quelle epigrafi funerarie sui non meno luridi tavoli verdi della Organizzazione delle Nazioni Unite.

I rivoluzionari marxisti non conducono certo una Olimpiade del tempo moderno, che si passi la fiamma della rivoluzione comunista. Ma se Marx ed Engels, un non ancora spento Kautsky, e un sempre luminoso Lenin, videro questa con-

segna da Inghilterra a Francia a Germania e a Russia, oggi che la Russia è caduta dopo essersi coperta di gloria, oggi noi, sicuri che la grande fiamma divamperà ancora, pensiamo all'Europa occidentale che Lenin vaticinò all'inizio dell'*Estremismo*, sola che possa levarsi contro la emulativa oppressione della turpe America e della degenerata Russia, e fare forse leva, mentre i sinistri diplomatici delle due sponde manovrano lubrici la questione della calpestata Germania, su questo paese che (sia pure con lungo processo) può intravedere nella storia una rivoluzione del proletariato che si levi contro America e Russia, nemiche o amiche che siano.

Forse mezzo secolo, che noi bianchi abbiamo perduto, potrà essere riguadagnato nella marcia, che fragorosamente accelera, dei fratelli gialli e neri!

La dittatura e i filistei

Non lasceremo questo capitolo introduttivo del testo di Lenin senza svolgere alcune deduzioni dal suo attacco sterminatore ai nominati Karl Kautsky, Otto Bauer e Friedrich Adler, perché per noi è storicamente di significato immenso che Lenin abbia sempre diretto i suoi colpi più acerbi contro questi tipi, detti in quegli anni *centristi, indipendenti, internazionalisti due e mezzo*, che stavano a mezz'acqua tra la II e la III. Lenin li considera più pericolosi dei *destri, socialdemocratici, o socialpatrioti*, aperti alleati e scherani della borghesia, i cui nomi potevano essere Scheidemann, Noske, Vandervelde, Mac Donald, ecc., con le loro turpi gesta di guerra e di dopoguerra.

Infatti in Germania Kautsky fu uno dei primi a costituire la opposizione contro la maggioranza parlamentare socialpatriottarda (non va dimenticato a proposito del bilancio del parlamentarismo di cui diremo a suo luogo, che lo stesso Karl Liebknecht il 4 agosto 1914, curvandosi davanti alla disciplina di partito, che era poi la disciplina del gruppo parlamentare, votò purtroppo silente a favore dei crediti di guerra al governo del Kaiser). In Austria poi Bauer

e Fritz Adler, figlio del vecchio marxista Victor, erano i capi di quello che si chiama austro-marxismo (come se ci potessero essere marxismi nazionali!): e si ricorderà che a Vienna Fritz fu processato per la sua coraggiosa opposizione alla guerra.

Ma tipi simili, come teorici — e ne sfruttavano la fama di più decenni — pretesero che vi fosse incompatibilità tra *marxismo e dittatura*, e diffamarono acidamente il bolscevismo e il leninismo come una violazione del sano socialismo. Secondo quella gente i marxisti avrebbero il dovere di non violare le norme del libero consenso democratico, delle adesioni dal basso, del parere liberal-democratico della maggioranza dei « cittadini », e furono essi a costruire la più vergognosa delle falsificazioni di Marx.

Contro di essi si getta Lenin a ferro e fuoco, e questo è un insegnamento storico che noi, testimoni e militi di quella storica battaglia all'ultimo sangue, non abbiamo mai dimenticato. Questa posizione reale, pratica, materiale, che i nostri eterni contraddittori chiamerebbero con l'aggettivo borghesoido di « concreta », noi oseremo oggi dirla più eloquente, come dettato e insegnamento, della stessa insuperata forma scritta della polemica di Lenin. Nelle sue colossali responsabilità davanti alla storia, questo sommamente antiscolastico guidatore di masse non doveva prestare il fianco al facile successo dei rinnegati, davanti alla immaturità dei proletari appena usciti da una rivoluzione antidispolitica, come sarebbe avvenuto se avesse scritto apertamente: Della consultazione e del consenso numericamente manifestato non solo ce ne freghiamo, ma siamo certi che quando si va in senso contrario a questi avanzi patologici della servitù e del servilismo dell'epoca borghese allora si è sulla diritta via.

Ma quelli che allora erano giovani, e non hanno subita corruzione, non potevano dimenticare la norma (anche se non si trovasse scritta in tesi e in libri di teoria): Picchiate feroci sul vicino, l'affine, il cugino; e non sbaglierete mai!

Da un lato abbiamo l'esempio di Lenin, ossia della vita rivoluzionaria di quegli anni nella realtà degli scontri tra milioni di uomini, dall'altra la fine miseranda e infame degli stolti, che con largo impiego della spudorata falsificazione di quello che Lenin scrisse, e di quello che compì, hanno seguita la norma opposta, che consiste nel blocco, nel fronte, nell'isolamento a destra di un fittizio nemico, nel che non sta che la ripetizione di quello che fecero i traditori della prima guerra mondiale. I campioni della terza ondata storica della peste opportunistica non si sono fermati al blocco con i socialisti di centro e di destra, ma sono passati ben oltre — non in tempo di guerra ma anche in tempo di pace — fino al blocco con democratici e liberali borghesi e con cattolici, e solitamente non solo con proletari travciati ma con piccoli borghesi, e infine dichiaratamente con una media borghesia imprenditrice.

Le questioni di teoria non si distinguono da quelle pratiche. Lenin non si dilettava puramente a confondere quei professori sulla falsa esegesi di Marx; si trattava di ben altro: quelle canaglie, nel momento in cui eserciti sorretti dalle borghesie occidentali si lanciavano a spegnere nel sangue il potere bolscevico e la rivoluzione tutta, solidarizzavano con i *bianchi*, ne auspicavano la vittoria come punizione del reato di « dittatura » e di « terrorismo » consumato dalla gloriosa avanguardia leninista. Noi abbiamo allora appreso che *sempre*, quando la vittoria del proletariato starà per essere colta sulla sola via storica « inevitabilmente prevedibile », quella canaglia cuginastra e frontastra agirà così, e il proletariato, se non lo avrà saputo, cadrà tradito.

Non per niente quando Kautsky, il più trucculento antibolscevico, scriverà così, mentre in Russia si risponde a cannonate, Lenin stenderà

La dittatura proletaria e il rinnegato Kautsky, e Trotskij il formidabile testo Terrorismo e comunismo.

In che da Kautsky e mala compagnia differiscono quelli che oggi proclamano che dittatura e terrore furono metodi « peculiari della Russia 1917 » e che ora vanno risparmiati agli altri paesi? Non sono anche essi, come Lenin pronunziò in una condanna senza appello, *marxisti-liberali*, marxisti passati armi e bagagli al liberalismo e alla borghesia?

La diffamazione è sempre quella

Ancor oggi si possono scrivere i nomi dei signori Bauer e Adler (vedi *Messaggero* di Roma del 2 settembre 1960) per ricordare la loro critica del bolscevismo e nello stesso tempo per cercar di dichiarare battuta la loro teoria di un movimento di successo proletario e socialista « senza dittatura e terrore »; il che nella sostanza è giusto (siamo sempre lì, dall'estremo opposto si vede meglio che dalle panche prossime a noi, se è lecito usare questa immagine da baraccone parlamentare).

Un polacco, Deutscher, dopo la morte di Stalin ha scritto un libro dal titolo *La Russia dopo Stalin*. La tesi di questo recente scrittore è che la Russia moderna evolve verso una forma liberale o socialdemocratica che dir si voglia. Ma un altro « russologo » americano, il Croan, ha contestato al Deutscher che la sua tesi non era nuova, ma era la stessa del famoso Otto Bauer in un suo libro del 1931: *Capitalismo e socialismo verso la guerra mondiale*.

Se dopo quarant'anni ci troviamo ancora tra i piedi un Otto Bauer che Lenin aveva fatto fuori per sempre, di chi mai è la colpa se non dei pretesi allievi e fetidissimi falsificatori del leninismo?

III. Cardini del bolscevismo: centralizzazione e disciplina

Sono essi che dal XX congresso recitano la bassa commedia di essersi pentiti della dittatura e del terrore, sviluppi non propri della rivoluzione anticapitalistica ovunque scoppi, ma solo per ragioni « locali » dell'Ottobre russo. Naturalmente per la cricca del Cremlino la dittatura non deve essere un mezzo di lotta del proletariato rivoluzionario mondiale; questo deve usare la cultura, la civiltà e la emulazione al posto del terrore, ma la dittatura il terrore e mezzi anche più truculenti vanno benissimo ancora quando è in gioco il loro potere!

Quale la dottrina « marxista » di Bauer-Deutscher? Stalin aveva ripreso e fatto suo il motto di Lenin, che cioè la rivoluzione russa erano i soviet più la elettrificazione. Aveva Stalin secondo costoro cancellato i soviet, pretesa rappresentanza democratica autentica di popolo nelle assemblee politiche (sono invece una struttura di classe per la dittatura, che, come Lenin nel testo in esame dimostra, falliscono se non vi è la dittatura del partito rivoluzionario, e non sono una nuova risibile arena per il danzare del pluripartitismo) ma aveva, Stalin, fatta la elettrificazione. Non solo, ma con questa la educazione scolastica e tecnologica del popolo russo. Tali sono le premesse di ogni ammirabile sistema democratico, atmosfera in cui secondo questi signori respira il socialismo, e Stalin senza volerlo né saperlo aveva gettato le basi della nuova Russia parlamentare, liberale, e pluripartitica, con libere elezioni, ecc.

Contro questa vecchia tesi di Bauer si era scagliato lo stesso Kautsky, il cui velenoso temperamento lo aveva fin da allora condotto a dire che il delitto della dittatura non poteva

essere sanato che da una repressione armata dall'esterno, cui egli oscenamente plaudiva.

Kautsky ingiuriò il « sozio » Bauer per il suo ottimismo su una « sana » evoluzione della Russia, mentre il terzo nostro uomo, Adler, prese le difese di Bauer. Non è errato dire che Adler era mosso non da fiducia nel democratizzarsi di Stalin, ma da timore del totalitarismo fascista che invadeva l'Europa, e dalla speranza, poi realizzata (Adler allora parlava come segretario della II Internazionale, che ha potuto sopravvivere alla III, o vergogna delle vergogne), della salvezza della democrazia borghese dal pericolo fascista ottenuta con l'alleanza russa (infamia e svergognamento supremo della tradizione bolscevica).

Ma gli ondeggiamenti di questi professionisti dell'opportunismo non hanno tale importanza da oscurare il significato fondamentale della loro tesi.

Questa era così formulabile: La rivoluzione proletaria e socialista nei paesi « evoluti » e « civili » si svolgerà in forme che escludono la dittatura e il terrore. In Russia hanno giocato cause che la distinguevano radicalmente dai moderni paesi progrediti. Tali cause erano non solo lo zarismo ma soprattutto la pretesa spaventevole *ignoranza* del popolo russo. Se questo non fosse stato tanto *incolto*, non avrebbe tollerato i metodi di quel *despota asiatico* che, per quei buffoni, era Lenin.

Noi vedemmo all'opposto in quel metodo glorioso l'incontro tra il formidabile istinto rivoluzionario del geniale proletariato russo con la formidabile conquista della visione della storia attinta dal suo grande partito marxista, che pos-

sede la scienza dell'avvenire quando i vili professori dell'ovest razzolavano nella spregevole cultura del passato.

L'istinto è in ragion contraria della cultura diffusa dalla classe dominante con le sue innumeri spregevoli scuollette. Noi ammiriamo un proletariato che non ha titoli di studio neanche elementari, ma ha il titolo supremo di possedere, perché la vive, la verità rivoluzionaria da cui la scienza borghese dista ancora secoli e secoli.

Vana quindi la storiella che Stalin si mise sulla via della culturetta scolastica e con questa portò il popolo russo all'altezza del socialismo. In tal modo il popolo russo non fu che portato all'altezza dell'imbecillità borghese, irra di tecnologie e di collegi accademici, di ipocrite preterite di auguri moderni della cosiddetta « scienza che avanza », in un mondo che vilmente rincula.

Se da questo corbellamento culturale del popolo russo non è uscito il liberalismo parlamentare, ciò non prova che la spiegazione deterministica non vi sia. Dialetticamente la borghesia vive un'epoca di progresso libero, illuministico, che nella prima fase non è di classe soltanto, ma anche umano. Marx descrisse che nella seconda fase, nelle sottostrutture come nelle sovrastrutture, avrebbe seguito a salire come classe e forma di classe (e sale il capitalismo in America e in Russia) ma avrebbe affondato paurosamente in un'organizzazione sociale disumana e oscurantista.

La dittatura urge, perché in questo mondo degenera asfissiantoci la società capitalistica e diviene più fetente per l'effetto tra le masse della sua scuola, dei suoi mezzi pubblicitari, e del suo strombazzare conquiste.

Tanto non potevano capire i Bauer e gli Adler, tanto non possono capire tutti i moderni pennaioli, e ogni sciaguratello che di quando in quando cade con essi nel liquame da fogna.

Condizioni universali

Nel secondo paragrafo il lavoro di Lenin tratta

delle principali condizioni che assicurarono ai bolscevichi russi il successo nella rivoluzione di Ottobre, ossia di quelle condizioni che dovranno realizzarsi in tutti i paesi di Europa perché il proletariato conquisti il potere. Diciamo di Europa perché la prospettiva probabile del 1920 si stendeva sulla Europa occidentale; ma può ben riferirsi a qualunque paese del mondo in cui il proletariato aspiri alla vittoria.

Lenin, mentre scrive, ha dinanzi a sé due realizzazioni storiche: conquista del potere in Ottobre 1917 e vittoriosa difesa di esso da tremendi assalti per due anni e mezzo. Le sue parole sono queste:

« E' certo che ormai tutti vedono come i bolscevichi non si sarebbero mantenuti al potere, non dico due anni e mezzo, ma nemmeno due mesi e mezzo, se non fosse esistita una disciplina severissima, veramente ferrea, nel nostro partito, e se il partito non avesse avuto l'appoggio totale e pieno di tutta la classe operaia, cioè di tutto quanto vi è in essa di pensante, di onesto, di devoto fino all'abnegazione, di influente e capace di condurre dietro a sé o attirare gli strati arretrati. » (Pag. 552.)

Prima che Lenin spieghi la vitale necessità del fattore *disciplina*, da tante parti sospettato e contestato, e definisca da suo pari il senso della disciplina nel partito e nella classe, citiamo un periodo che verrà poco oltre e che al concetto-base comunista della *disciplina* mette in parallelo l'altro non meno essenziale della *centralizzazione*, chiave di volta di ogni costruzione marxista.

« Ripeto: l'esperienza della vittoriosa dittatura del proletariato in Russia ha mostrato all'evidenza, a coloro che non sanno pensare o non hanno mai dovuto meditare su questo problema, che una centralizzazione assoluta e la più severa disciplina del proletariato sono condizioni essenziali per la vittoria sulla borghesia. » (Ivi.)

Lenin sa che in quell'epoca, anche in elementi che si autodefinivano di sinistra, vi erano esitazioni su queste due formule che sempre hanno avuto sapor di forte agrume: « centralizzazione assoluta » e « disciplina ferrea ».

La resistenza a queste formule deriva dalla ideologia borghese diffusa nella piccola borghesia e da questa pericolosamente tracimante nel

proletariato, vero pericolo contro il quale questo scritto classico è stato levato.

La borghesia ha idealizzato il suo compito nella storia con la maledizione al dispotismo delle monarchie assolute, a cui contrapponeva la *libertà* del singolo cittadino nei suoi moti economici svincolati dal controllo dello stato centrale, e alla oppressione delle coscienze da parte dei poteri religiosi che esigevano cieca obbedienza.

Il radicalismo borghese aveva educato alla retorica del libero pensiero, e ogni richiamo a una disciplina delle idee veniva accolto come un ritorno all'oscurantismo clericale. La organizzazione economica capitalista, il cui vero passo in avanti storico era stato il concentrarsi di disperse forze produttive e un reale concentrarsi di potere nello Stato contro lo sparpagliamento feudale centrifugo, si truccava sotto la letteratura della autonomia delle private iniziative e il liberalismo economico. Il parlare di centralizzazione veniva respinto come un rinculo nel cammino verso la libertà e un tradimento del liberalismo la cui esasperazione era il libertarismo, che pur seduceva fin dal secolo decimonono alcuni strati proletari.

Una delle false ragioni per cui la diffidenza verso la forma partito era pericolosamente alimentata, era che il partito, obbligando tutti a pensare allo stesso modo, era una chiesa, e facendo partire tutte le decisioni da un centro era una caserma. In buaggini di questa natura, che da decenni e decenni hanno disturbato il nostro lavoro, sta il vero infantilismo contro cui Lenin muove senza debolezze; ma contro il quale con pari energia ha sempre lottato la sinistra marxista e in ispecie quella italiana. Sì, — diciamo sempre ai compagni, forse in modo più imprudente del sommo Lenin, e quindi più azzannabile da generazioni di scagnozzi filistei, non oggi ancor spente, — se io sono nel partito la mia testa personale e i suoi pruriti critici dovranno tacere sette volte al giorno, e le mie azioni non verranno dalla mia volontà individuale ma da quella impersonale del partito, co-

me la manifesta e detta la storia a mezzo dell'organismo di esso.

Da quale microfono detta ordini questa forza collettiva? Contestammo sempre che vi fosse una regola meccanica e formalistica: non è la metà più uno che ha il diritto di parlare, anche se in molti trapassi servirà questo metodo borghese; e non accettiamo come regola metafisica la « conta delle teste » entro il partito, il sindacato, i consigli, o la classe: alcune volte la voce decisiva verrà dalla massa in sommovimento, altre da un gruppo nella struttura di partito (Lenin non ha paura, come vedemmo, di dire: oligarchia), altre volte da uno solo, da un Lenin, come nell'aprile del 1917 e nello stesso ottobre, contro il parere di « tutti ».

La dittatura è una guerra

Il nostro è soprattutto materialismo sperimentale, ed è la lezione della storia che ci guida, dice qui Lenin. Se in Russia abbiamo vinto è certo che l'evento è seguito all'accettazione della disciplina, all'impiego della centralizzazione: due condizioni della vittoria della dittatura del proletariato. Accettazione totale della *disciplina* e della *centralizzazione* può condurre al caso estremo che pochi o uno parlano e decidono, gli altri, non convinti, o decisi del tutto, obbediscono ed eseguono. E passa la storia rivoluzionaria.

Vediamo ora in un passo formidabile il contrasto atroce tra disciplina e *uzzo* stupido di « voglio pensarla colla mia testa personale », proprio dell'individualista anarchico; tra centralizzazione e dispersione, autonomia, frammentazione molecolare della produzione economica e delle forme sociali.

« La dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della classe nuova contro un nemico *più potente*, contro la borghesia, la cui resistenza è *decuplicata* dal fatto di essere stata rovesciata (sia pure in un solo paese) e la cui potenza non consiste soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali della borghesia, ma anche nella *forza dell'abitudine*, nella forza della *piccola produzione*;

poiché, per disgrazia, la piccola produzione esiste tuttora in misura molto, molto grande, e la piccola produzione genera il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni. Per tutte queste ragioni la dittatura del proletariato è necessaria, e la vittoria sulla borghesia è impossibile, senza una guerra lunga, tenace, disperata, per la vita e per la morte, una guerra che richiede padronanza di sé, disciplina, fermezza, inflessibilità e unità di volere.» (Pag. 552.)

In queste parole, in cui abbiamo lasciate le sottolineature che Lenin stesso vi pose, ricorrono una serie di concetti su tutti i quali, a costo di essete giudicati pedanti, si ha il dovere di fermarsi con riflessione profonda.

L'atto rivoluzionario che l'anarchico e il rivoluzionario infantile vedono istantaneo, o quanto meno ridotto alle proporzioni di una battaglia, che per il borghese era una *giornata*, è invece solo l'*apertura* di un periodo di guerra sociale che è la dittatura rivoluzionaria. Le ragioni sono di diverso ordine, prima interno, nazionale — diremo — poi internazionale, poi « sociale ».

Anzitutto togliere il potere alla *grande borghesia* (magari fosse già tutta monopolista, perché la vittoria iniziale sarebbe più facile e la guerra più breve) non vuole dire averla sradicata dalla società economica. Il senso della dittatura è che da quel momento i partiti borghesi sono dispersi, e nessuna rappresentanza hanno più i borghesi come classe e come persone nel nuovo Stato. Il senso del terrore di classe è che si fa loro intendere che ogni tentativo di riprendere voce politica avrà per risposta lo sterminio delle persone. Ma ciò non vuol dire che la minoranza borghese sarà da quel giorno soppressa o esiliata. In non poche aziende, come nei primi anni russi dopo il 1917, il padrone resterà sottoposto solo al controllo, non tanto dei suoi operai, quanto dello stato proletario. Periodo estremamente pericoloso, ma meno del totale arresto della produzione fisica, che nella illusione libertaria, da quella « giornata », andrebbe avanti per il famoso *associazionismo spontaneo dei produttori!*

Dunque la debellata (in sede politica) bor-

ghesia è ancora più potente (Lenin è cristallino, ma sfida l'accusa di paradosso!) e, per le varie ragioni che seguiamo con ordine paziente, dieci volte più di prima! Per ora può bloccare una fabbrica di munizioni e determinare la sconfitta al fronte ove agiscono eserciti delle altre borghesie nazionali. Un plotone di esecuzione di fabbrica sarà pronto; ma se per esso bastano otto pallottole, lo sparo lascerà senza armi un intero reparto rivoluzionario.

Ragioni dunque di produzione, non solo di alimenti ma anche di armi, rendono la borghesia pericolosa anche dopo che le si è tolto il potere ma non le si può ancora togliere ogni funzione produttiva e direttiva, tecnica.

Solidarietà delle borghesie

Vi è poi la difficile questione internazionale. Noi non facevamo e non facciamo per il futuro la ipotesi che la borghesia nello stesso giorno perda il potere politico in diversi stati capitalistici. Se cadessimo in questo insidioso inganno saremmo vittime del tranello dei socialdemocratici che pretendono che si rinunci a prendere il potere « in un solo paese ». Questo lo si dovrà sempre fare, e sarà solo così che la rivoluzione mondiale potrà storicamente incominciare. Sarà sempre il più debole degli stati borghesi che faremo cadere, e nel 1917 era il giovanissimo stato russo, proprio perché appena uscito dalla caduta del regime feudale.

La parentesi che avete letto in Lenin significa che per noi, dal punto di vista della « vittoriosa dittatura proletaria » il caso *meno favorevole* è quello in cui gli altri stati sono ancora nelle mani della borghesia. Se in un certo periodo storico cadessero alcuni altri stati prossimi, la situazione della dittatura comunista prima vittoriosa sarebbe notevolmente migliorata. Queste ipotesi sembrano oggi astratte, ma allora erano state prossime a realizzarsi. Nel gennaio 1919 in Germania la rivoluzione spartachista, gloriosamente tentata, avevamo tutti sperato di vederla vittoriosa. Nel 1919 cademmo

dopo avere vinto, e cademmo per errori che si potevano evitare (esitazioni di tipo demo-libertario nell'applicare la dittatura), in Ungheria. Poco dopo avvenne lo stesso o quasi in Baviera. Lenin parla perché questi momenti tremendi erano allora davanti agli occhi di tutti gli europei del tempo, e teme ulteriori insuccessi se vi saranno manchevolezze nel colpire e nell'agire. Non va dimenticato che nel 1920, durante le stesse settimane del II congresso, si combatteva la guerra russo-polacca e si era a pochi chilometri da Varsavia. La interposizione degli stati rapidamente formati dopo la vittoria sulla Germania e l'Austria aveva formato un cuscinetto tra la Russia rossa e le cittadelle di Berlino, Budapest e Monaco, cadute senza poter ricevere aiuto. Se Varsavia fosse stata presa, sia pure in un'operazione puramente militare, dato il forte proletariato e partito comunista polacchi, il programma di conquistare l'Europa centro-occidentale si sarebbe ravvivato nella storia. Ma la occhiuta borghesia di Francia sostenne con i suoi mezzi e i suoi « eroici » generali la vacillante sorella di Polonia, e l'onda rivoluzionaria fu fermata. (Sono note le polemiche fra Trotskij e Stalin sulla sciagurata deviazione delle puntate russe dall'obiettivo vitale di Varsavia. Un telegramma sbagliato può cambiare la storia di decenni e decenni).

Ciò che Lenin dice in questo testo è che nessun alleggerimento venne alla prima dittatura di Mosca che sola aveva rovesciata una borghesia statale, e che la sua lotta continuò nelle peggiori condizioni, perché il fattore internazionale giocò nella forza del capitale e nella solidità dei legami internazionali borghesi, come abbiamo letto.

Prima quindi di passare all'importantissimo punto sociale, che esige il vigore della dittatura dato da *centralismo e disciplina*, è bene notare come per Lenin non si trattasse mai della frase fognosa: disinteresse per gli affari interni dei paesi stranieri a diverso regime!

Tutta la preoccupazione di Lenin e di tutti i rivoluzionari comunisti del tempo in cui si for-

mò la III Internazionale era di fare leva sul potere proletario in Russia, e in primo luogo sui formidabili insegnamenti che aveva dato la sua esperienza, confermando luminosamente la « giustezza della teoria rivoluzionaria marxista » (che subito incontreremo), per influire sull'equilibrio interno degli « altri paesi », per farlo saltare, per travolgere la loro struttura costituzionale. Lenin qui discute e sceglie i mezzi; e ci vuole insegnare che sarebbe apriorismo metafisico e non marxismo scartarne qualcuno perché non bello, non elegante, o non simpatico, o non pulito, come sciocamente facevano molti infantili di sinistra. Ma prima bisogna capire *lo scopo*. Secondo Lenin, in date circostanze, lavorando nel parlamento si può dare opera a turbare l'equilibrio nazionale e a far saltare la costituzione borghese. Non vi sono ragioni « a priori » per rifiutarsi di discutere questa possibilità su basi positive, e diremo di più non si può escludere che si possano dare situazioni storiche in cui si giunga alla risposta affermativa. Ma quando si va nel parlamento per rispettare e difendere la struttura costituzionale e incitare le masse a eternarla, allora il problema di Lenin non si pone più: sono i suoi *scopi* che sono stati capovolti e rinnegati.

Non stiamo ora ancora trattando il parlamentarismo, ma avremo agio di mostrare come Lenin pone il problema: Per far crepare al più presto il parlamento è utile agire di fuori o di dentro? Noi eravamo perplessi sulla sua soluzione, e lui sulla nostra, ma di fronte a quelli che « rispettano il regime interno e la costituzione parlamentare » d'Italia, o di Pincopallina che sia, avremmo, lui e noi minimi, tirato a gara a palle infuocate contro simile carogname.

Il concetto che la borghesia dopo la vittoria della dittatura è ancora un nemico potente, Lenin lo ripete tal quale in altro passo, dove tratterà dei « compromessi ». Sono quasi le stesse parole:

« Dopo la prima rivoluzione socialista del proletariato, dopo l'abbattimento della borghesia in un paese, il proletariato di questo paese resta per mol-

to tempo piú debole della borghesia, anche semplicemente in forza dei formidabili legami internazionali della borghesia, poi in forza della ricostruzione, della rinascita, spontanea e continua, del capitalismo e della borghesia per opera dei piccoli produttori di merci nel paese stesso che ha abbattuto il dominio borghese.» (Pag. 586.)

Quando quindi il modernissimo carogname dice che Lenin fondò la teoria che il paese della vittoria socialista isolata deve guardarsi dallo stimolare la rivoluzione negli altri paesi, invitandoli a « esistere » pacificamente con piena struttura capitalista, occorre ancora rispondere? Lenin aveva già risposto da quarant'anni, con due prospettive esatte di cui si è verificata quella a noi contraria. La prospettiva buona è quella che il paese della vittoria politica socialista riesca a far esplodere la rivoluzione in molti paesi esteri, e così il suo proletariato da debole diventi forte contro le resistenze interne. Ovvero, come secondo Stalin, esso rinuncia alla stimolazione della rivoluzione internazionale, e allora il mercantilismo interno, i piccoli produttori di merci, generano spontaneamente il capitalismo sociale interno e la danno vinta alla borghesia internazionale — convivano dunque pure sconciamente con essa, e presto con essa connubino! — oltraggiando turpemente la tradizione di Ottobre e la dottrina di Lenin.

Noi comunisti rivoluzionari abbiamo perduta la guerra di classe, ma, se non la nostra organizzazione di partito mondiale, — giusta il timore che la sinistra espresse invano a Lenin stesso — si è salvata la « giustizia della nostra teoria ». Quelli che si vantano oggi di leninismo sono nel fondo del pantano stercorario; Lenin come teorico della storia resta altissimo e intatto.

Il pericolo sociale

Il proletariato comunista ha vinto e il suo partito tiene nel saldo pugno la dittatura; e a parte il pericolo che viene d'oltre frontiera anche dopo che è stata vinta la guerra civile delle bande bianche, resta un pericolo interno sulla cui definizione Lenin non dà formule dubbie: *la piccola produzione*.

Nel senso marxista la piccola produzione è piú pericolosa della grande, dopo la dittatura e prima; e il processo per cui le schiere dei ceti piccoli produttori soccombono può dai comunisti essere denunziato alla illusa piccola borghesia, ma non può essere contrastato e scongiurato.

In innumeri occasioni abbiamo mostrato la potenza di questa tesi non in alcune frasi ma in tutte le pagine di Marx e di Engels.

In Lenin la dialettica marxista attinge il suo vertice, ed è arduo il seguirlo; tuttavia i rinnegati non hanno peccato per ignoranza ma per aperta carogneria. La parola italiana *carogna* indica in senso proprio il cadavere di un animale che non ha colpa del proprio fetore, a cui l'animale-uomo provvede col rito e il mito piú labile, quello dell'interramento. Ma noi la parola la usiamo in senso figurato, da buoni ospiti delle patrie galere. In galera il delinquente non spregia l'altro delinquente, come lui sventurato, in cui d'istinto vede la vittima, e non fa graduatorie di nefandezze. Una categoria è esclusa: la *carogna*, ossia la spia, il delatore all'organismo carcerario che tutti opprime, colui che per una vile moneta rende piú amara la sorte dei suoi compagni.

Tornando al passo di Lenin, si noti che la espressione *piccolo produttore di merci* ha lo stesso valore di quella di *componente delle masse lavoratrici non proletarie*. Quando parla di questa collettività sociale (che comprende contadini piccoli proprietari e artigiani cittadini, e forme affini), Lenin sostiene che il proletariato rivoluzionario deve farne dei suoi alleati, e lo sostiene non solo per la fase della lotta contro lo zarismo ma anche per quella successiva della lotta contro la borghesia capitalista industriale e agraria. Ma quando Lenin parla di questo tipo economico e sociale, di questa forma spuria presente non solo in Russia ma in molti altri paesi d'Europa in varia misura, ma sempre con rilevanza numerica quantitativa, allora Lenin indica in questa forma il maggiore *pericolo* per la affermata dittatura proletaria. Fino a quando

questo tipo economico della piccola produzione di merci, agricole e manufatte, sarà tollerato nella società in trasformazione, vi sarà una base da cui inevitabilmente, usando le stesse parole di Lenin, *si genererà, ogni giorno e ogni ora, con rinascita spontanea e continua*, il capitalismo, la borghesia.

Come la dittatura comunista eviterà questo rigenerarsi? Non certo sterminando i ceti contadini e artigiani o piccoli produttori in genere, che possono essere statisticamente più numerosi dello stesso proletariato. Se la stessa borghesia industriale la dittatura non può fisicamente sterminarla, né esiliarla o incarcerarla, per un certo tempo in cui sarà ancora indispensabile alla produzione, si tratterà di un tempo molto più lungo per quelle classi. Mentre con una certa rapidità si potrà abolire la proprietà privata di grandi imprese, si dovrà lungamente tollerarla in queste imprese minime (e non solo minime). Sulla durata di queste fasi e l'errore che Stalin le abbia abbreviate nel 1928 con la pretesa collettivizzazione e sterminio dei kulaki o contadini ricchi, abbiamo detto tutto nei tanti nostri studi sulla struttura russa, in quello ancora oggi in pubblicazione (in *Il Programma Comunista*, estate-autunno 1960), nel *Dialogato coi Morti* (1956) e in *L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours* (1963).

Quale allora il rimedio voluto e proposto da Lenin a questo gravissimo pericolo, nel tempo che il proletariato deve « coesistere » (qui purtroppo la parola calza) con le classi della piccola produzione mercantile? Esso è per il momento un rimedio solo politico e di partito; ed è esplicitamente indicato nella *disciplina* e nella *centralizzazione*. Questo era ciò che tempestivamente i bolscevichi avevano capito, e che permise loro la vittoria nella colossale « manovra » di utilizzare l'odio dei contadini e di alcuni strati di piccola borghesia lavoratrice contro lo zarismo e la borghesia russa fino a poco prima sua alleata, assicurando però la direzione egemonica del proletariato su quelle classi ibride e la prevalenza del partito comu-

nista che a poco a poco travolse e distrusse le organizzazioni politiche che da quei ceti si esprimevano: partito socialdemocratico menscevico, e partito populista socialrivoluzionario, fautori di una formula non marxista e non proletaria della rivoluzione russa.

E' indubitabile che in termini non eufemistici centralizzazione e disciplina si risolvono in una chiara subordinazione. Le classi piccolo-produttrici sono sottoposte al proletariato, classe egemonica nella rivoluzione; e quando Lenin parla di disciplina *nel partito* ma anche *nel proletariato*, intende che tutta la classe proletaria si subordini alla stretta direzione della sua avanguardia, organizzata nel partito politico comunista.

Era questa posizione del partito alla sommità che infastidiva i pregiudizi infantili che Lenin qui prese a combattere. Secondo questi « immediatisti », da noi combattuti in Italia e fuori, allora e oggi, in questo dopoguerra e sempre, un sistema di consultazione del proletariato deve dare al partito la sua direttiva, e determinarne, con un meccanismo più o meno elettorale, la *ubbidienza*; mentre noi sosteniamo che il partito la deve esigere dalla classe e dalle masse, in quanto solo il partito sintetizza tutta la esperienza storica rivoluzionaria di tutte le epoche e di tutti i paesi. Lenin qui dimostra che tanto seppe fare il partito bolscevico, e per questo *vinse*, e indica tale *via a tutti i paesi*.

Storia del bolscevismo

Gli eventi non consentivano a Lenin nell'incandescente anno 1920 di scrivere la completa storia del partito bolscevico, che egli indica come fonte indispensabile per intendere come si poté formare la disciplina necessaria al proletariato rivoluzionario. Ma gli spunti che egli dà sono più che sufficienti a intendere la questione.

La base della disciplina risale in primo luogo alla « coscienza dell'avanguardia proletaria », ossia di quella minoranza del proletariato che si riunisce negli strati avanzati del partito, e su-

bito dopo Lenin indica le qualità di questa avanguardia con parole che hanno un carattere più « passionale » che razionale, rilevando che, come da tanti altri suoi scritti (*Che fare?*) è messo in evidenza, il proletario comunista aderisce al partito con un fatto di intuito e non di razionalismo. Questa tesi fin dal 1912 nella gioventù socialista italiana fu sostenuta contro gli « immediatisti » — che sono sempre, al pari degli anarchici, « educazionisti » — nella lotta tra culturisti e anticulturisti, come si disse allora, ove ben si intenda che i secondi, invocando un fatto di fede e di sentimento e non di grado scolastico nella adesione del giovane rivoluzionario, provavano di stare sul terreno di uno stretto materialismo e di rigore della teoria di partito.¹ Lenin, che apre arruolamenti e non accademie, parla qui di doti di « devozione, fermezza, abnegazione, eroismo ». Noi, lontani allievi, abbiamo recentemente con dialettica decisione osato parlare apertamente di fatto « mistico » nella adesione al partito.

Questo in primo luogo. In secondo luogo, Lenin richiede per questa avanguardia:

« La capacità di collegarsi, di avvicinarsi, e se volete di fondersi con le grandi masse dei lavoratori, dei proletari innanzi tutto, *ma anche* con le masse lavoratrici *non proletarie*. »

Ma collegarsi non vuol dire che se la « temperatura » delle masse è fredda, pacifista, conciliativa, il partito debba scendere a tale livello, come i tartufi dell'opportunismo ostentano qui di leggere. Il senso del collegarsi è che la saldatura delle masse col partito eleva la temperatura rivoluzionaria, anzi, — come molte volte noi abbiamo espresso, ma non con formula di nostra invenzione, — solo « organizzandosi in partito politico » la informe massa lavoratrice (infetta di piccola produzione) si seleziona in classe proletaria. Prima del partito rivoluzionario non vi è vera classe, soggetto di storia e domani di dittatura rivoluzionaria.

E' infatti il *terzo luogo* che molto ci interessa,

1. Cfr. la già citata *Storia della Sinistra Comunista*, vol. I, pp. 183-88.

a chiarimento dei due primi da cui è inseparabile:

« In terzo luogo, mediante la *giustizia* della sua strategia e della sua tattica politica, e a condizione che le grandi masse si convincano per *propria esperienza* di questa giustizia. »

Troviamo fondamentale questo passo, collegato a molti altri, che stabilisce quella che chiameremmo « teoria della *giustizia* ». Se le masse devono colla propria esperienza nella reale lotta storica verificare la giustizia della strategia del partito proletario rivoluzionario, ciò significa che il partito, sulla via della storia, *precede* le masse.

Il partito in virtù della sua teoria interpretativa della storia decorsa si è messo in grado di prevedere in una data misura gli sviluppi della storia ulteriore, delle lotte di classe che succederanno a quelle del passato nell'avvicinarsi delle forme sociali. Il partito ha previsto, e in un certo senso proprio annunciato, quali saranno in una fase cruciale gli impulsi che trascineranno le masse, e quale classe, appunto dotata di una teoria e di un partito, prenderà la parte di protagonista nella lotta. Quando questo avverrà anche le masse dal contorno meno definito vedranno come si è formata la parte più decisa nella lotta, entrerà nella loro esperienza di fatto che quel partito aveva giustamente previsto gli eventi, lo schieramento delle forze in un conflitto generale. Nel seguito Lenin mostra come i contadini russi videro fin dal 1905 che erano i proletari dell'industria a prendere la testa della lotta. Egli, quando passa a discutere il tramontare dei vari partiti che avevano tentato un teorizzamento della rivoluzione prefiggendosi di tentare poi di capitanarla, mostra come cadde nel nulla la costruzione secondo cui i contadini e in genere i piccoli produttori avrebbero in Russia impersonata la rivoluzione formandone la classe egemonica. Era il *populismo*, il cui atteggiamento e le cui aberrazioni teoriche risalgono da un lato al vecchio Proudhon, e dall'altro purtroppo si ripresentano oggi sfrontate nella ondata ultima dell'opportuni-

simo odierno, filorusso, filocremlinista. Gli stessi contadini videro che avrebbero persa la partita della stessa liberazione dal feudalismo se non fossero stati davanti a loro, assai più agguerriti, gli operai col loro partito bolscevico; in quanto le stesse vicende avevano liquidato il menscevico, scoprendosi agli occhi dei piccoli produttori che tali partiti, non in insinuazioni polemiche dei comunisti, *ma nel fatto*, agivano da alleati della grande produzione, e della stessa controrivoluzione.

Ecco in senso pratico un esempio di quello che è la verifica, nella esperienza delle grandi masse, della *giustizia* della strategia politica del partito rivoluzionario di classe.

Perché questo glorioso concorso di circostanze favorevoli fosse possibile, il partito doveva *avere parlato prima*, senza restare come i partiti della piccola borghesia in attesa di vedere che vento tirava, o quali pose potevano destare il favore delle masse. La teoria del partito non deve essere solo una spiegazione scientifica dei fatti passati ma deve essere una coraggiosa anticipazione dei fatti futuri. Le masse ne devono fare la esperienza, ma è lecito dire che il partito la possedeva in anticipo.

A questo punto si tenta di giustificare la immonda palinodia di Stalin, e oggi dei suoi successori, contro « i dogmatici, i talmudici », con un passo di Lenin, che avrebbe in queste pagine scritto che *la teoria non è un dogma*, il che si prende nel senso scempio che il partito debba sempre essere pronto e proclive a cambiarla per fabbricarsene una nuova.

La teoria, base primaria del partito

Nella quasi totale citazione del testo di Lenin è bene ripetere che ci serviamo della edizione in lingua italiana delle *Opere scelte*, edita a Mosca 1948 (vol. II, pagg. 550-612). Le vicende di questi quarant'anni fanno sì che non sia agevole disporre di una delle edizioni originali del tempo in varie lingue; e crediamo che nemmeno

i lettori ne siano in possesso.¹

Il testo nella citata traduzione, dopo aver detto delle condizioni che assicurano al partito bolscevico russo il successo nello stabilire la vera disciplina e centralizzazione, che abbiamo largamente illustrato, dice:

« Queste condizioni non possono sorgere di colpo » (ci si fermi un istante su questa tesi di passaggio per pensare a quegli spiriti errabondi, illusi di essere marxisti, che propongono: facciamo dunque un convegno e fondiamo il partito perfetto, disciplinato e centralizzato! Anche il partito è un prodotto della storia; tale la osservazione centrale della sinistra in tutte le discussioni di Mosca sul compito e la tattica del partito):

« Esse sono il risultato di un lungo lavoro, di una dura esperienza [anche di quella delle gesta carognifere]; la loro elaborazione viene facilitata da una teoria rivoluzionaria giusta, e questa, a sua volta, non è un dogma, ma si forma in modo definitivo solo in stretto legame con la pratica di un movimento veramente di massa e veramente rivoluzionario. » (Pag. 553.)

Gli opportunisti che nulla hanno capito di Lenin, o che forse hanno capito ma in molti casi fanno il mestiere di non aver capito, chiosano questo passo nel modo ben noto. La teoria non è mai completa, è sempre in trasformazione e solo dopo che sarà completata la serie delle rivoluzioni proletarie sarà in modo scientifico possibile scrivere la dottrina della rivoluzione anticapitalistica. Questa interpretazione non solo non è giusta, ma serve proprio a raggiungere il risultato e lo scopo diametralmente opposti a quelli che Lenin si prefigge quando si mette a scrivere questo famoso *Estremismo*. Infatti codesti signori vogliono stabilire: In Russia e nella rivoluzione di Lenin e dei bolscevichi vi sono stati certi caratteri; ma la storia mostrerà che in altre rivoluzioni « nazionali » essi potranno scomparire, e non esservi insurrezione violenta,

1. Si veda quanto è detto nella Premessa circa la nostra utilizzazione in punti controversi di testi francesi e tedeschi del 1920.

non esservi dittatura, non esservi terrorismo, non esservi dispersione da parte del potere dei soviet e del partito comunista del parlamento democratico e costituente. Lenin ha voluto dimostrare invece che la rivoluzione russa ha per sempre distrutta la versione socialdemocratica del trapasso da capitalismo a socialismo, e mostrato che quei caratteri *russi* sono *obbligatori* per tutti i paesi. I traditori « di destra » della prima guerra mondiale erano — lo credevamo tutti — per sempre fuori combattimento; ma Lenin si preoccupò degli infantili di sinistra che dicevano: Non potremmo fare le altre rivoluzioni evitando, risparmiando, non la lotta armata e cruenta per rovesciare il vecchio potere (a tanto non ci arrivavano; ma le carogne moderne sí) ma almeno l'impiego di un partito che dispoticamente fa tacere i dissensi, centralizza tutto, mette sotto i piedi il responso uscito da libere elezioni?

Lenin è partito nella sua analisi storica della via bolscevica alla rivoluzione da due fatti importanti: la disciplina e la centralizzazione. Ha poi cercato quali caratteristiche ne abbiano assicurata la conquista, e ha indicato il legame con le masse poste storicamente in movimento rivoluzionario, la appassionata dedizione dell'avanguardia partito, la giustezza della strategia e della tattica. Senza tutto questo egli dice che non si ha vera disciplina e centralizzazione, e il potere rivoluzionario, anche se conquistato, va in seguito perduto. Adesso enuncia le *condizioni delle condizioni favorevoli*, e indica un lungo tempo di sviluppo e la elaborazione della lunga esperienza, facilitata (il verbo può sembrare debole, ma il senso è: *resa solo possibile*) dalla teoria rivoluzionaria giusta.

Lenin qui non afferma ma dimostra, e dimostra non filosofando ma esponendo fatti, e quindi spiegherà subito dopo come e perché il partito bolscevico, solo in Russia, pervenne a possedere la teoria rivoluzionaria giusta, e quindi la disciplina e centralizzazione indispensabili. Non vuole scrivere: La teoria io la ho enunciata trent'anni prima e per questo « ho fatto

la rivoluzione », in quanto sono riuscito a far convergere su di essa la fede di tanti altri, e alla fine delle masse aspettanti. In questo senso, la teoria non è un dogma, e noi accettiamo la formula, né pretendiamo nemmeno per idea di sostituirla con l'altra: La teoria del partito è un dogma. Ma se la formula dovesse divenire l'altra che la teoria del partito domani sarà quella che farà comodo, dopo sentite le lezioni dei fatti di domani oggi ancora ignoti, allora noi diremmo che tale è il costrutto dell'opportunismo e non del leninismo, e che a una simile formula puttana preferiremmo certo quella che dice: La teoria del partito va accettata come un dogma.

Che cosa significa dogma? Nel senso proprio significa verità rivelata da una entità sovranaturale a un uomo eletto da Dio, il Profeta, e che gli altri non possono vedere se non accettando di ripetere e rispettare quelle parole rivelate. In questo senso noi siamo agli antipodi di ogni dogmatismo e questo è perfino inutile enunciarlo. Gli stessi borghesi, nella fase storica in cui erano rivoluzionari e le chiese sostenevano i regimi feudali, vantarono di aver superato ogni dogmatismo. Ma l'antidogmatismo dei marxisti è radicalmente diverso dal loro. Alla accettazione del dogma religioso la filosofia borghese oppone il principio della libertà *individuale* di critica per cui il soggetto, tipicamente piccolo borghese, vanta che, invece di accettare dal prete il suo pensiero bello e fatto e scritto nella dottrinetta di chiesa, se lo fabbrica lui con la sola sua testa di classico « libero pensatore ». Noi invece, come non abbiamo atteso la verità dalla rivelazione divina, noi marxisti, contrapponiamo una verità di *classe* a una opposta verità di classe, e prima che come filosofemi o ideologismi le vediamo come armi della pratica e storica lotta delle classi.

Dalla parte della lotta proletaria sta un partito di classe, ed esso agita una verità di classe. Appunto perché non crediamo alla scienza borghese, che si pretende eterna e definitiva come vittoria sul « dogma », diciamo che, sola, la nostra verità classista è « scientifica ». Ciò espri-

me che la borghesia è incapace di pervenire alla scienza sociale, e che solo la rivoluzione proletaria e il partito di essa possono pervenirvi, per la rottura con ogni pensiero borghese. E' nostra tesi, ma verrà tempo che la faremo leggere in Marx e in Lenin, che questa impotenza della « civiltà » e « cultura » capitalistica di possedere la scienza sociale e storica vale impotenza alla scienza in generale, alla conoscenza della natura e del cosmo anche in campo fisico. Non esiste dunque un comune metro della « scienza » a cui si possano misurare le nostre conclusioni e quelle del mondo borghese. Chi questo crede è un vero kruscioviano, un fautore della emulazione, della gara a chi ha più capitale e più tecnica, vilmente sostituita alla guerra civile.

Perciò la borghesia in materia sociale e politica si è rifugiata nel diffamato dogma, e soprattutto in quanto si presenta democratica e pacifista, ha rimesso in questo dogma l'ingrediente Dio, e la morale « a priori ».

Sorgere della teoria rivoluzionaria

La teoria marxista, che come vedremo il partito bolscevico non inventò, ma prese proprio dalla Europa di occidente, è la sola che spiega la futura rivoluzione proletaria, ma è anche la sola che spiega la rivoluzione borghese, anzi tutte le rivoluzioni, e in modo particolare le rivoluzioni doppie, ossia le rivoluzioni ravvicinate della storia contemporanea, di cui la Russia ha dato il solo esempio *vittorioso* — ma non il solo esempio *combattuto*. Anzi la Russia ne dette prima un esempio combattuto, e non vittorioso nemmeno nel senso borghese, nelle colossali lotte del 1905, in cui già il proletariato era protagonista.

Questa fu una circostanza per cui l'*arretratezza* della Russia, da condizione contraria, divenne condizione favorevole.

Se non si tiene ben presente questo quadro di fatti storici è inutile cercare di leggere Lenin. Si può capire l'esatto rovescio. Chi poi legge da falsificatore affittato, vada pure all'inferno.

« Se il bolscevismo, negli anni 1917-1920, in circostanze difficili quanto altre mai, potè creare e attuare con pieno successo la più severa centralizzazione e una ferrea disciplina [la catena dialettica non si interrompe] ciò è dovuto semplicemente a un complesso di particolari caratteristiche storiche della Russia. » (Ivi.)

Il lettore-carogna a questo punto, simulando di dimenticare che Lenin è qui intento a mettere in evidenza i caratteri « internazionali in senso stretto » della rivoluzione russa, prenderà queste frasi, e dirà: Ecco che fuori di Russia è lecito giocare disciplina e centralizzazione!

Ma le *particolari caratteristiche della Russia* furono proprio che per la presenza dello zarismo i rivoluzionari emigrati acquisirono il marxismo, formatosi in occidente non sui libri, ma nella pratica lotta delle masse. Queste fasi di pratica lotta sociale sono date dalle rivoluzioni del *secolo decimonono*, Lenin lo sta per dire; quindi la « teoria » marxista della rivoluzione è completa non solo nel 1920 quando Lenin scrive, ma lo era già nel 1871, anzi nel 1850, quando la tracciò Marx.

« Da un lato, il bolscevismo sorse nell'anno 1903 sulla base più salda; sulla base della teoria marxista. E la giustezza di questa teoria rivoluzionaria — e unicamente di questa — fu provata non soltanto dalla esperienza mondiale *di tutto il secolo decimonono*, ma anche e specialmente dalla esperienza dei brancolamenti, dei tentennamenti, degli errori e delle delusioni del pensiero rivoluzionario in Russia. Nel corso di circa mezzo secolo, a un dipresso dal 1840 al 1900, il pensiero d'avanguardia nella Russia, sotto il giogo inaudito, brutale e reazionario dello zarismo, cercò avidamente una giusta teoria rivoluzionaria e seguì con zelo e accuratezza sorprendente ogni "ultima parola" dell'Europa e dell'America in questo campo. La Russia, in verità, è pervenuta al marxismo, come all'unica teoria rivoluzionaria giusta, *attraverso il travaglio* di un mezzo secolo di una storia di tormenti e di sacrifici inauditi, di un eroismo rivoluzionario mai visto, di incredibile energia e di instancabili ricerche, studi, esperimenti di applicazioni pratiche, delusioni, verifiche, confronti con le esperienze dell'Europa. Grazie alla emigrazione imposta dallo zarismo, la Russia rivoluzionaria, nella seconda metà del secolo decimonono, dispose, come nessun altro paese al mondo, di una grande ricchezza di legami internazionali, di una ottima conoscenza delle forme e delle

teorie mondiali del movimento rivoluzionario.» (Pagg. 553-554.)

Abbiamo resistito alla tentazione di sottolineare le formule decisive di questo passo. Il lettore ne intenda che la esperienza bastevole a consolidare per sempre la teoria della rivoluzione ha bisogno di una grande lotta di masse, ma questa è già data dalle rivoluzioni *del secolo decimonono*, ed è già definitiva alla fine dell'ottocento. Dieci passi di Lenin e di Marx potremmo citare per stabilire che già la rivoluzione francese del secolo decimottavo fu uno scontro di masse di popolo alla unità dei milioni, e bastò per costruire di getto la dottrina che dichiariamo immutabile dal 1848.

Inoltre le *condizioni particolari* favorevoli della Russia furono, anzitutto, che per la rivoluzione antif feudale e antidispotica le masse si *dovevano* mettere in moto irresistibile; furono poi gli stessi errori di partiti non marxisti che le condussero a enormi delusioni (la sinistra italiana in vari passi, e in ispecie nel 1918 prima di leggere Lenin, si dedicò alla « critica delle altre scuole » con particolare riguardo ad anarchismo, sindacalismo e anche aziendismo), e le stesse sconfitte nella lotta proletaria; in terzo luogo non circostanze asiatiche, mongoliche, cosacche, come fin da allora i luridi avversari blateravano, ma circostanze di pretto internazionalismo, ossia la constatazione che la scuola, la palestra, e meglio ancora il campo di sanguinosa battaglia della rivoluzione non sono nazionali, non sono russi o tampoco tedeschi, inglesi francesi o italiani, ma sono europei, e con parola che qui Lenin, impeccabile anche nella foga, non usa a caso, *mondiali*.

Tutta quest'opera tende a elevare la grandezza della rivoluzione russa non come formazione di un « paese socialista » — formula miserabile — ma come prova tipica, insuperata ancora, della dinamica universale della rivoluzione comunista.

La teoria e l'azione

Il testo di Lenin ha qui mostrato come la dot-

trina su cui il partito bolscevico si fondò avesse origine non russa e locale, ma europea e mondiale, e come la diffusione in Russia di tale teoria, che era il marxismo, *sola teoria giusta* alla scala mondiale, fu favorita dalla « emigrazione » dei rivoluzionari, effetto delle persecuzioni zariste. Intorno al 1900 in ogni città dell'Europa occidentale — e di altri continenti — vi erano vere colonie di profughi russi espulsi o emigrati per le loro posizioni politiche, che si tenevano in stretto contatto coi partiti avanzati dell'estero e che tuttavia dettero a essi ampio contributo; per l'Italia basterebbe pensare a Kuliscioff, Balabanoff e altri.

Lo scontro delle ideologie dottrinali era in queste colonie incessante e vivissimo, e ne seguiva un continuo confronto con le lotte di tendenza politica nei paesi ospitanti.

Quindi Lenin passa a descrivere un fenomeno complementare e integrativo del primo, ma potremmo dire di direzione contraria. La Russia ha pompato la teoria dall'occidente, ma nella applicazione di essa ai fatti, nella famosa « tattica », ha rapidamente sorpassato i maestri e ha avuto una propria esperienza tattica di cui invece, al suo tempo, avevano bisogno di far tesoro i paesi rimasti sotto il dominio borghese.

Senza voler fare del semplicismo o dello schematicismo seguiamo un poco questi due flussi opposti, che mancarono nella storia di fecondarsi al punto di dare alla rivoluzione la vittoria mondiale.

Le peculiari condizioni del movimento russo, che gli permisero di abbeverarsi rapidamente e poderosamente al pensiero rivoluzionario occidentale, furono il sopravvivere del despotismo, la sua resistenza agli assalti interni, e il riflusso delle avanguardie rivoluzionarie fuori di Russia.

La peculiare condizione che permise di accumulare con rapidità non minore le esperienze strategiche e tattiche risale in sostanza alla stessa causa: ultimo paese in Europa, la Russia non aveva ancora compiuta la grande rivoluzio-

ne liberale, che piú chiaramente si dice anti-feudale e antiassolutistica. Aveva comune tale situazione storica in Europa con la sola Turchia, ma questa, pure avendo allora la sua capitale in Europa, era uno stato asiatico.

Era quindi una generale previsione che in Russia sarebbe presto scoppiata una rivoluzione politica « democratica » e che questa non avrebbe potuto essere contenuta nelle forme incomplete della concessione da parte della dinastia tradizionale di una semplice costituzione a tipo parlamentare.

Da tempo tutti i socialisti avevano considerato che una tale rivoluzione si sarebbe svolta con la presenza di un movimento proletario ben piú sviluppato di quello che avevano avuto i paesi di Europa nelle rivoluzioni dell'ottocento, e si poteva prevedere un rapido « innesto » di due rivoluzioni successive in pochi anni, quella borghese e quella proletaria. Marx ed Engels lo avevano detto apertamente; anzi avevano ritenuto che il potere zarista in Russia era una vera polizia europea contro il proletariato, e che la rivoluzione liberale russa poteva scatenare la rivoluzione proletaria non solo in Russia, ma in tutta Europa.

Senza (per un momento) pensare a quello che accadde dopo, notiamo tuttavia che una tale previsione dell'innesto di due rivoluzioni di classe in una non era fatta per la prima volta dai marxisti. Per la Germania era stata compiutamente teorizzata nel 1848.

Un altro rilievo è importante. Lenin qui sta per porre in evidenza che un tale « piano » di strategia storica non solo è ricco di lezioni quando ha successo (ed egli sta illustrando l'unico esempio storico favorevole) ma anche quando il suo sbocco è una sconfitta: egli lo dice per il 1905 russo, ma è evidente che lo stesso vale per tutte le disfatte proletarie, non solo quelle del 1848 in quasi tutta l'Europa centro-occidentale, ma anche quella della Comune di Parigi nel 1871, da cui sempre Marx e Lenin hanno preso grandiosi apporti non solo alla dottrina della rivoluzione operaia ma

anche ai principi della sua strategia e della sua tattica. Anche nel 1871 il proletariato di Parigi tentò quello che aveva tentato nel 1830 e nel 1848, di giungere sullo slancio di una rivoluzione democratica, e della caduta di un potere dinastico, alla propria vittoria di classe.

Con la premessa di questi richiami, utili sempre per quanto spesso ripetuti e universalmente noti, possiamo leggere il passo di Lenin che chiude il secondo capitolo, sulle condizioni che consentirono il successo dei bolscevichi.

La costruzione di Lenin

« Dall'altro lato il bolscevismo, sorto su questa granitica base teorica [abbiamo visto che è quella marxista, che il testo definisce *granitica*, ossia consolidata in forma immutabile e non piú suscettibile di alcuna plasticità o *elasticità*, secondo un vocabolo di moda per gli opportunisti, e per la diffamazione di Lenin], ha svolto una storia pratica di quindici anni (1903-1917), che non ha eguali al mondo per ricchezza di esperienze. Perché non vi è paese che in questi quindici anni (anzi in generale in un tempo di quindici anni) abbia anche solo approssimativamente fatto tanto quanto la Russia nel senso della esperienza rivoluzionaria, della rapidità e varietà di successione delle diverse forme del movimento, legale e cospirativo, pacifico e tempestoso, clandestino e aperto, di piccoli circoli e di grandi masse, parlamentare e terroristico. In nessun paese fu concentrata in così breve spazio di tempo una tale ricchezza di forme, gradazioni e metodi di lotta di *tutte* le classi della società moderna, e inoltre di una lotta che, in conseguenza dello stato arretrato del paese e del duro giogo dello zarismo, andava maturando con una celebrità particolare e si appropriava, con speciale avidità e buon successo, la corrispondente "ultima parola" dell'esperienza politica europea e americana. » (Pag. 554.)

La costruzione di Lenin alla data del 1920 si incardina su queste due contribuzioni: l'occidente che fornisce la teoria ai russi, e la Russia che fornisce la « prova sperimentale » che conferma giusta e granitica la teoria, attraverso quindici anni di convulsioni sociali a cui partecipano masse immense di uomini di tutte le classi e che per la prima volta nella storia conducono al risultato che la classe operaia istituisce la propria dittatura.

Il contributo della Russia non è solo quello di un campo di prova che consente di dire: la nostra teoria marxista era la giusta; ma anche quello di una campagna di guerra sociale e classista che, avendo per la prima volta condotto alla vittoria e confermando gli insegnamenti dialettici delle campagne seguite da sconfitte, permette di stabilire le *regole* universali della nostra strategia e della nostra tattica di partito.

Non si ha il diritto di dire che la teoria si stabilisce solo dopo la vittoria, e quelle a essa precedenti erano, tutte, incerte e suscettibili di trasformazione. Anzitutto, se questo fosse vero, resterebbe sempre da domandare ai tralignatori da Lenin perché hanno abbandonata la teoria che insurrezione in armi, dittatura, terrore, dispersione degli organi parlamentari e democratici, fossero non espedienti tattici *locali*, ma cardini della dottrina e del programma vevoli, *obbligatori*, per *tutti* i paesi.

Quando Lenin ha scritto la famosa frase che la teoria non è un dogma, non ha voluto dire che la teoria prima dell'Ottobre 1917 fosse ancora una pagina bianca, e tanto meno che tale sia diventata a disposizione degli Stalin e dei Krusciov dopo di allora. Lenin ha solo inteso dire che la teoria non è sorta (come il dogma che si basa su un testo rivelato dalla divinità a un uomo di eccezione e di elezione) dalla scoperta di un autore o di un condottiero geniale, ma non avrebbe nemmeno potuto sorgere se non *dopo* e per *effetto* e *con* le *lezioni*, apprese fuori dei vecchissimi pregiudizi di classe e di scuola, di grandi movimenti storici di *masse immense*.

Ora, in un certo senso per la prima volta nella storia umana, le rivoluzioni che ha scatenato la borghesia capitalistica hanno preso la forma di movimenti e di spinte non passive ma *attive* di immense masse. La rivoluzione francese è stata combattuta da tutti, meno forse che dai banchieri e dagli industriali, dagli « operatori economici » del tempo. Contadini, servi della gleba, artigiani, borghigiani, studen-

ti, intellettuali, poeti, operai delle prime manifatture, formarono le schiere della guerra rivoluzionaria: non solo il proletariato era già nato nell'industria e nell'agricoltura, ma non si imbevve solo della ideologia borghese, bensì esperì le prime invettive contro la nuova nascente classe dominante, e sia pure in gruppi di avanguardia estrema seguì il rozzo ma grandissimo comunismo dei Babeuf e dei Buonarroti.

La scoperta di Marx è condizionata dalla esperienza storica della lotta delle grandissime masse nella rivoluzione borghese, e dalla affermazione, possibile solo dopo quella ondata di fatti storici, che la rivoluzione non si doveva teorizzare come da se stessa si era teorizzata, ma in un modo nuovo. La dottrina della rivoluzione proletaria si costruisce dialetticamente quando si costruisce quella della rivoluzione borghese, opposta a quella propria; dottrina bandita dai suoi precursori illuministi, che affermarono o credettero (non importa) che fosse la liberazione di tutta l'umanità, e non ne videro la struttura di classe.

Non resterebbe nulla della nostra secolare costruzione della storia, o essa conserverebbe solo un incomparabile valore « artistico » per la sua armonia e completezza coerente, se non fosse vero che la prima classe che possiede la chiave della storia è il proletariato moderno, e che questo non la afferra quando vince la sua lotta titanica e mondiale, ma fin da quando nasce e si prova nelle prime lotte, che conduce, per necessità storica, non per sé ma per la classe dei suoi sfruttatori, che come testa di urto gli aprirà la luminosa strada.

Chi vuole, diciamo e diremo innumeri volte, può fare gettito di Marx e di Lenin, subordinando le loro pagine splendide alla superstizione idiota del senno di poi; ma non è che carogna, e non contraddittore, nemmeno di classe, chi nega che in Lenin e per Lenin la teoria fosse scolpita in una massa di granito da quando la nascente I Internazionale del proletariato la costruì sulle lezioni degli scontri di ondate di umani di cui fu teatro l'Europa del pri-

mo mezzo ottocento. E grazie a questa lezione poté, Lenin e il suo partito, descrivere *prima che accadesse* l'atto più glorioso del dramma sociale dell'uomo, la rivoluzione russa di Ottobre.

Le tattiche e la storia

La dottrina di partito, il programma, stabiliscono il fine a cui tende la nostra lotta, e fissano le tappe fondamentali che essa dovrà percorrere nel suo sviluppo. Sono pertanto capisaldi dottrinali e programmatici l'insurrezione armata contro lo stato costituito borghese, la distruzione del suo apparato di potere e di amministrazione, la dispersione dei parlamenti democratici, la dittatura del proletariato, la funzione quindi egemonica della classe operaia nella società sopra e contro tutte le altre, la primaria funzione del partito politico in tutti questi svolti del grande corso; come fanno parte di tale insieme di capisaldi i caratteri sociali della struttura comunista e i caratteri di quella borghese che in un tempo adeguato la rivoluzione sradicherà, fino alla società senza classi e senza stato.

Per percorrere questa serie di tappe il partito e il proletariato devono avvalersi di adatti mezzi. Prima della fase rivoluzionaria è del tutto ammesso e previsto che la propaganda pacifica e una agitazione non ancora armata, e anche in adatti periodi l'intervento negli organi della società borghese come i parlamenti e simili, siano tutti mezzi e metodi di largo impiego. Naturalmente il loro impiego non può e non deve contraddire le tappe del programma.

La incessante contesa tra partiti, correnti, tendenze, spesso nel seno dello stesso partito, che si è svolta a cavallo degli ultimi due secoli, è quasi sempre caduta nell'equivoco di far risiedere la scelta in una graduazione dei mezzi e non in quella degli scopi da raggiungere. In questo sta tutto il revisionismo e l'opportunismo.

Bernstein, contro il quale qui e ovunque Lenin si scaglia, dettò la formula che il fine è nulla, il movimento è tutto. A prima vista tale

formula sembra solo cinica, machiavellica; sembra voler dire che i mezzi sono tutti buoni, ma quanto ai punti di arrivo non ne sappiamo nulla e ce li mostrerà l'avvenire. Ma presto l'opportunismo si smascherò e si svergognò maggiormente. Esso, agnostico sempre sugli scopi e le finalità massime, graduò gli scopi e scelse tra essi: questi buoni, quelli cattivi. La questione di principio, che non valutava nulla nel programma, la introdusse nelle scelte tattiche. Lenin non fu colui che disse: E' lecito scegliere come si vuole. Lenin fu invece quel grandissimo che svergognò il carognume per sempre, e mostrò che i traditori sceglievano i *mezzi* in modo da servire i *principi* che interessavano alla controrivoluzione. Fino a Lenin il revisionista, il riformista, fu quello che voleva procedere adagio, più piano. Da lui, e da noi suoi ultimi allievi, tal gente fu chiamata reazionaria, ossia conservatrice e ripristinatrice del potere borghese.

La distinzione fra le tattiche fu quella che oggi fanno apertamente i partiti di tutti i paesi accodati a Mosca: propaganda pacifica sí, lotta armata no, né oggi né mai. Democrazia sí, dittatura no, né oggi né mai (a Lenin e a Ottobre, un perdono; quell'ometto, quell'incidente!). Elezioni e costituzioni sí, scioglimento dei parlamenti no, e (sempre) né oggi né domani né mai.

Lenin qui dice nel suo lungo elenco di contrapposti che in quei quindici anni, e con dieci partiti e molti più sottopartiti come nello scorcio storico del quarto capitolo, tutti i « mezzi » furono in gioco e subirono una prova, dal pietismo fabiano (mettiamolo per un'ultima parola di occidente) all'attentato alla dinamite. Dice certo anche di più; che, se non tutti, quasi tutti quei mezzi in gioco elencati per contrapposizione furono esperiti dallo stesso partito bolscevico, ma lo furono in quanto in quei quindici anni quel partito ne traversò centotanta di storia (poco oltre: « un mese contava allora quanto un anno »).

Il senso del lavoro di Lenin, alla vigilia del-

lo studio sull'arsenale tattico del comunismo internazionale, era questo: vi sono tappe storiche che si scartano *per principio*, ma non vi sono mezzi tattici che si scartano *per principio*. Possiamo dire che solo la nostra sinistra ha dimostrato, dopo quarant'anni, di avere assimilata e fatta propria questa opposizione.

«Ultime parole» da occidente

Per due volte, in due capoversi successivi, Lenin ha usato la espressione che in Russia si era al corrente, per i descritti flussi e reflussi, delle ultime parole della esperienza europea, e anche americana.

Non dimentichiamo in Lenin il polemista e anche l'ironista di primissima forza. L'ondata polemica che si abbatteva contro di lui — e che in quegli anni grandi giudicammo di avere ributtata e disonorata per sempre — faceva leva sul solito argomento principe: in Russia eravate *arretrati*, quello che oggi si dice eravate un'area depressa, e quindi dovevate stare quieti, umili e buoni buoni, tutt'al più padroni di imitare e riprodurre le nostre passate grandi rivoluzioni democratiche e liberali; ma quanto a movimento proletario e socialista non avevate il permesso di muovervi; dovevate prima attendere la nostra *esperienza* di paesi progrediti, sviluppati, avanzati (tutte espressioni imbecilli che allora e oggi abbiamo disprezzato come stupide pose di ammirazione per un capitalismo che mezzo secolo fa aveva largamente fatto tutto quello che poteva di utile per la economia, la società, la tecnica e la scienza; e per tutto il resto, dove si diffondeva, portava solo soffocazione e ignominia) e *dopo* avreste imparato come si andava al socialismo nei paesi maturi (per noi schifosi e fradici di decomposizione) per inchinarvi e imitare, al vostro turno, una tale via.

La sfrontatezza dei nostri avversari era che essi adoperavano il marxismo come dimostrazione di questa pretesa gerarchia e cronologia delle rivoluzioni, mentre erano volgari *imme-*

diatisti, e appartenevano alla genia dei commercianti di principi che Marx ed Engels avevano da decenni staffilata a sangue.

A questo si ricollegava l'ingenuità del Gramsci giovane che da buon idealista gioiva perché Lenin aveva saputo violare la *regola* del marxismo, che anche lui sprovvedutamente vi leggeva.

Quando Lenin dice che le «ultime parole» di occidente erano già state trasferite e utilizzate e vagliate in Russia, egli risponde che non vi era bisogno «culturista» di andare ulteriormente a scuola in Europa o in America per avere i titoli che consentissero in Russia di passare all'avanguardia, salvo la giusta posizione materialista e dialettica della questione del *modello*, da cui, sulla sua guida, abbiamo in queste pagine preso le mosse.

Non è dunque una concessione al concetto dell'aggiornamento ai risultati moderni e recenti, moda stupida del pensiero piccolo borghese immediatista, che qui fa Lenin, ma è una coraggiosa dichiarazione che tutto quello che vi era da imparare di buono i bolscevichi lo sapevano da un pezzo, ed erano essi ben maturi, coi loro seguaci di tutti i paesi, i marxisti di sinistra, e in grado di salire in cattedra e dettare le norme.

L'infezione immediatista del pensiero piccolo borghese (la stessa cosa dell'infantilismo di Lenin) consiste proprio nella mania dell'ultima moda, del più recente brevetto, della più fresca trovata.

Negli anni che precedevano l'epoca storica che trattiamo si atteggiavano a depositari dell'ultima moda i sindacalisti rivoluzionari della scuola di Sorel, largamente rappresentati nell'Europa latina (in Italia dagli Arturo Labriola, Orano, Olivetti, Leone, de Ambris ecc. ecc.) e anche in America del Nord nel movimento sindacale degli I.W.W. che si opponevano alla confederazione sindacale del lavoro, riformista e borghese. Questa pareva essere al momento l'ultima parola. Ma i bolscevichi non erano caduti in un simile abbaglio, per quanto sedu-

centi fossero gli *slogan* di tale scuola di fronte a quelli dei socialisti revisionisti. I bolscevichi si tennero al modello che era costituito dall'ala sinistra della socialdemocrazia tedesca (nome poi, come suggerito da Marx ed Engels, abbandonato dal partito di classe rivoluzionario) e prima degli eventi della grande guerra (in cui quasi tutti i soreliani naufragarono) erano vicini a Kautsky come esponente del marxismo allo svolto del secolo.

Come ragionavano quelli dell'*ultima parola*? Secondo la *forma mentis* dell'immediatista, dell'infantile; ossia ponevano i mezzi tattici al posto dei capisaldi programmatici.

Essendo in fondo, come tutti i borghesi radicali, dei veri progressisti ed evolucionisti, elencavano i « nuovi corsi » che si erano a loro credere succeduti nella storia. Lo schema era di questo tipo: dalla rivoluzione francese si è cominciato col *club* politico, che ha dato poi origine ai partiti. Il movimento proletario è passato dai piccoli club di cospiratori ai grandi partiti parlamentari elettorali e si è vantato, sul tipo tedesco (accusavano di questo il coerentissimo rivoluzionario Engels!), di arrivare alla conquista pacifica del potere. Ma le masse hanno visto che la forma partito degenera inevitabilmente verso destra, e si sono portate a una forma di organizzazione solamente economica, il sindacato. Alle elezioni hanno sostituito lo sciopero generale e l'azione diretta, ossia la lotta senza l'intermediario del partito che accoglie, giusta la formula genialissima di Marx, uomini di tutte le classi. Da allora i partiti politici, a sentire costoro, non sarebbero più serviti al proletariato.

Da questo cumulo di enormi errori storici e di falsissimo rivoluzionarismo i bolscevichi russi si erano salvati per quel doppio effetto: il legame con il marxismo originario classico, che i soreliani e simili attaccavano nella sua dottrina-base, e l'esperienza russa che aveva già mostrato, in nichilisti, anarchici, bakuniniani e populisti, la inconsistenza di queste attitudini piccolo borghesi. Come Lenin qui ricorda, nel-

la preliminare lotta ideologica (nella sua costruzione tale contrasto fotografa in anticipo lo scontro futuro delle masse attive), i marxisti bolscevichi avevano già avuto a che fare con « economisti », « marxisti legali » e « liquidatori », i quali, incanalandosi in un errore non nuovo perché in certo senso il suo esempio tedesco era in Lassalle, da Marx denunciato molto per tempo, sostenevano che conveniva liquidare la lotta politica e il partito che veniva a cozzare con la tremenda armatura statale dello zarismo, e impostare una lotta economica degli operai di industria con i capitalisti, disinteressandosi della rivoluzione antizarista.

Come dal passo di Lenin, la dottrina e la storia avevano insegnato ai bolscevichi la via rivoluzionaria utile. La loro ideologia e la loro attività seppero prendere e riempire tutte le forme, il piccolo cenacolo e le grandi masse, il lavoro sindacale e quello parlamentare anche nelle Dume reazionarie, la cospirazione segreta e lo sciopero generale insurrezionale, ma salvarono le posizioni di principio: mai mettere da parte la questione dello stato; sia esso ancora feudale, o già borghese; mai togliere il posto primario alla forma partito; intendere che lo sciopero generale è rivoluzionario in quanto cessa di essere economico e diviene politico, cessa di essere impersonato dai sindacati, ma con questi stessi lo è dal partito rivoluzionario; e la stessa lotta sociale delle masse non condurrebbe a porre la questione storica del potere se le masse e la stessa classe operaia industriale non avessero a protagonista il partito politico.

La sinistra in Italia

L'effetto delle circostanze storiche condusse l'ala sinistra del partito socialista italiano a posizioni che presentano con quelle ora descritte per i russi una larga analogia, e spiegano come, non certo per solo effetto della buona lettura dei testi o il rinvenimento di efficaci lettori, si costruì una difesa contro le influenze dell'immediatismo-infantilismo, che sono quelle che

preoccupavano Lenin.¹

Verso il 1905 in Italia il campo delle tendenze nel seno del movimento socialista, a parte gruppi minori o che presto scomparvero dalla lotta senza lasciare grande traccia di sé, sembrava diviso nettamente in due, tra riformisti e sindacalisti rivoluzionari. Questi, del resto coerenti in certo senso colla loro ideologia, finirono con lo scindersi dal partito concentrando la loro azione nell'Unione Sindacale Italiana e organizzandosi senza una vera e propria rete nazionale in «gruppi sindacalisti», che ibridamente dissimulavano la loro natura politica in quanto sostenevano di essere non solo aparlamentari e aelezionisti, ma anche apartitici. Questo agnosticismo non doveva impedire in certe località esperienze elettorali che furono abbastanza strane, giungendo fino a blocchi popolari nelle elezioni amministrative.

Dalla banda opposta il partito cadde sempre più a destra, e fu diretto da aperti riformisti che tendevano a quello che allora si diceva «possibilismo», ossia partecipazione ai ministeri borghesi, come se ne era avuto esempio in Francia. Tanto non avvenne in Italia, ma i capi riformisti dominavano nel gruppo parlamentare del partito e nella Confederazione Generale del Lavoro, che riuniva in sé la maggioranza delle organizzazioni economiche, con tattica più che minimalista e aborrente dalle lotte aperte e dagli scioperi.

Orbene in Italia fu in tempo chiaro, a una corrente ortodossa marxista del partito, che queste due tendenze in apparenza decisamente opposte e in fierissima ingiuriosa polemica, i sindacalisti e i riformisti, avevano invece molti lati comuni, ed erano i lati negativi che toglievano efficienza alla lotta di classe di un proletariato, nella industria e nella campagna, fieramente sfruttato dalla sinistreggiante borghesia nazionale.

1. Si veda per tutto questo capitolo la nostra pubblicazione *Storia della Sinistra Comunista*, 1964, cit.

Come i marxisti russi, quelli italiani sfuggirono alla sbagliata antitesi: partito e collaborazione di classe contro sindacato e lotta di classe. La forma organizzativa sindacato era non meno, bensì più di ogni altra accessibile alla deviazione dalla lotta di classe e dalla azione rivoluzionaria; anzi il riformismo parlamentare si nutriva della rete sindacale la quale aveva bisogno di avvocati politici entro la rete burocratica dei ministeri borghesi.

Il sindacalismo non è affatto salvo dalla malattia della transazione fra le classi, che dalla sua rete va ad allignare in quella del partito. La soluzione non sta nello scegliere l'una o l'altra delle tessiture organizzative, e quindi la vittoria sul riformismo non poteva essere attesa dai sindacalisti soreliani e anarchici della Unione Sindacale. In Italia prima della guerra una persona cui intelligenza e cultura non facevano certo difetto, la stessa che in tempo successivo non ebbe paura della formula della dittatura, Antonio Graziadei, teorizzò quello che allora sembrava e non era una contraddizione in termini: il sindacalismo riformista. Del resto la formula era nata nel movimento inglese con il Labour Party, cui aderiscono come sezioni di base le unioni sindacali e che al loro servizio svolge l'azione parlamentare e non ha mai esitato a svolgere quella ministeriale.

Ogni *operatismo* puro nella forma di organizzazione è suscettibile di degenerare nella collaborazione fra le classi; e un altro punto che non fu ben chiaro se non alla migliore corrente marxista in Italia è che la salvezza non sta nell'escogitare una altra forma *immediata*: il consiglio di fabbrica.

La prospettiva dell'*ordinovismo*, che duttilmente si mimetizzò come seguace del leninismo e della rivoluzione di Ottobre, fu in origine di tessere in tutta Italia il sistema dei consigli, aderente «immediatamente» alla struttura delle aziende di produzione capitalistiche, e sostituirlo alla Confederazione del Lavoro riformista. La critica al partito socialista per la parte negativa fu giusta, ma ne mancava l'idea

li fondare il partito rivoluzionario, perché in ostanza il sistema, il movimento *dei consigli*, era un altro surrogato del partito, al solito ma *nuova ricetta* per un *nuovo corso*. Vecchia, ma immortale illusione!

Alle prime notizie di Ottobre, da chi era solo a orecchio informato di Marx e solo giornalisticamente di Lenin, si vide la stessa « *invenzione brevettata* » nei soviet.

Ma se seguiamo le pagine dello scritto di Lenin — ossia non parole e non pagine, che sarebbe poco, ma la vera lezione dei fatti storici della rivoluzione di Ottobre, — allora noteremo quelle tesi, che la sinistra italiana da mezzo secolo tiene per sue. Forma fondamentale per la rivoluzione della classe è il partito politico, politica essendo la lotta insurrezionale per il potere. Il boicottaggio dei sindacati tradizionali capitanati da riformisti è un errore, come di fatto lo aveva mostrato la « *esperienza di occidente* » nel fallimento dei sindacalisti « *estremi* » in Francia e Italia che rifiutavano la forma partito. Errore analogo sarebbe abbandonare la forma sindacato per la nuova forma del consiglio di azienda. Più oltre Lenin spiega come altro errore sarebbe il prendere il soviet (organo apertamente politico, quando si capì che cosa fosse, e non sistema aderente alla produzione, come per gli immediatisti) quale un *rimpiazzo* del partito politico. Poco più oltre ci dirà Lenin che i bolscevichi dettero con graduata prudenza la formula *tutto il potere ai soviet*, in quanto un governo dei soviet in cui la maggioranza sia menscevica o populista sarebbe formula non rivoluzionaria; anzi fatto non rivoluzionario, poiché « *nessuna formula organizzativa o costituzionale è di per se stessa rivoluzionaria* ». I bolscevichi attesero prima di avere il soviet nelle mani e poi scatenarono la insurrezione, perché il contenuto della loro agitazione, formule verbali a parte, fu in realtà: *tutto il potere al partito comunista*. Non si tratta di tattica a doppia faccia, ma di una linea continua concepita prima dell'evento con una chiarezza unica nella storia: a

luglio 1917 i soviet sono in maggioranza opportunisti, e Lenin (pompieri, forse?!) frena la insurrezione. A ottobre i tempi sono maturi, i soviet sono a sinistra, allora si potrà sulla loro piattaforma annientare l'assemblea costituente eletta, e Lenin invoca lo scatenamento dell'azione, contro lo stesso comitato centrale del partito (e ogni filisteo formulista sarebbe pronto a dire: contro il partito e la sua legale gerarchia); e staffila di traditore chi voglia indugiare una sola ora!

Per chiudere questa parentesi italiana, prima della guerra la sinistra marxista aveva intuito che le due vie dei riformisti e dei sindacalisti erano entrambe teoricamente sbagliate e aveva presa la posizione giusta per il partito rivoluzionario. Prima della guerra questa formula ebbe una espressione non sufficiente nella sola intransigenza elettorale, ma alla vigilia della guerra e durante essa (1914-18) valse a evitare al partito italiano la fine ignobile dei grandi partiti dell'Europa occidentale.

Fino dai congressi di anteguerra la sinistra in Italia non si limitò a negare la collaborazione di classe nella politica parlamentare, ma seppe chiaramente impostare la questione *dello stato*. Si era contro i riformisti perché ritenevano possibile la conquista pacifica dello stato democratico, e si era contro gli anarco-soreliani perché, pure avendo veduto giusto nel rivendicare la distruzione dell'apparato di stato borghese, negavano la funzione di uno stato proletario uscito dalla insurrezione. Se questo non fu allora problema posto nella attualità storica e nella tattica, era posto, come per i bolscevichi del 1903, nella teoria, come retta applicazione del determinismo economico alla previsione corretta del passaggio da capitalismo a comunismo; diretto, e « *istantaneo* » nel senso militare, in quanto politico; complesso nello sviluppo sociale quanto a trasformazioni economiche, funzione di tutto lo svolgimento, arretratissimo in Russia, semimoderno in Italia, modernissimo ad esempio in Inghilterra.

In questo la sostanza dell'*Estremismo*.

IV. Corsa storica (concentrata nel tempo) del bolscevismo

La formazione rivoluzionaria

Lenin nel suo terzo capitolo dà una rapida storia degli sviluppi che consentirono al partito bolscevico di indirizzare la sua azione sulla via delle energie rivoluzionarie. Uno sguardo altrettanto rapido a questo scorcio permette di smentire la solita leggenda, che cioè gli avvenimenti e la febbre delle masse avessero svelata al partito una strada inattesa, e fornito per la prima volta una chiave della storia rivoluzionaria che prima era ignorata, e dal momento della vittoria in poi potesse essere impugnata in tutti gli altri paesi. Disgraziatamente l'opportunismo militante ha già disertato questa posizione per assumerne una ben più vile, e cioè che si debba considerare come idoletti il nome di Lenin e del bolscevismo e la tradizione di Ottobre, ma che non si debba più annunziare agli altri paesi lo stesso verbo, che in Russia si sarebbe allora per la prima volta rivelato.

Il lavoro di Lenin sembra scritto per rispondere a una simile contraffazione. La vera ragione per cui le linee essenziali dello sviluppo che condusse al vittorioso Ottobre del 1917 saranno proprie della lotta del proletariato di tutti i paesi, sta nel fatto che non apparvero come per miracolo imprevedibile in Russia, ma confermarono strettamente le previsioni di una dottrina universale della rivoluzione proletaria, a cui dopo già mezzo secolo dalla sua formazione storica i rivoluzionari russi avevano felicemente attinto. Vi furono particolari condizioni della Russia, talune favorevoli, talune, come il decorso successivo rivelò, purtroppo avverse, ma è per porre in evidenza i tratti conformi della rivoluzione russa e di tutte le rivo-

luzioni operaie, che Lenin qui scrive e che in tutta la sua vita lottò fieramente.

Lenin parte dal 1903 perché in quell'anno il partito bolscevico si distaccò dalla socialdemocrazia menscevica, che si accodava al revisionismo europeo di quei marxisti che vollero mutare le basi rivoluzionarie della dottrina e dell'azione del partito proletario internazionale; e da quell'anno essendo del tutto distinto da tutti gli altri partiti della opposizione allo zarismo — che erano pure partiti rivoluzionari nel senso antif feudale — influì sulla situazione reale e ne risentì le influenze in modo del tutto originale, e con conclusioni ben diverse sulla efficienza della posizione di tutti gli altri partiti. Per il bolscevismo, Ottobre significò conferma e vittoria, per tutti gli altri smentita e disfatta.

Quando adunque mancavano alla rivoluzione 14 anni, il partito di Lenin aveva già appreso le direttive che conducevano alla vittoria storica, e non fu questa che gliel'ebbe apprese e gli fabbricò una teoria, poiché si trattò solo di una verifica, grandiosa e gloriosa, ma verifica di una *preesistente* dottrina, disastrosa e mortale per le dottrine di tutti gli avversari.

Preparazione e prima rivoluzione

Tutti presentano che è prossima la rivoluzione contro il potere dispotico degli zar e della nobiltà feudale. La situazione è rivoluzionaria per tutte le classi della società russa e per i loro « portavoce »: partiti politici e gruppi di essi che lavorano nella emigrazione all'estero.

La lotta ideologica tra le varie classi in contesa precede dunque la lotta armata che si svolgerà negli anni 1905-1907 e anche in quelli

1917-20, come testualmente Lenin stabilisce. Le armi teoriche si formano dunque *prima* dello scontro delle forze sociali, questo è il senso generale della teoria del materialismo storico e della lotta di classe, come si applica a tutte le rivoluzioni di classe e non solo a quella anti-capitalista.

Capovolge il marxismo chi crede che dallo svolgersi delle guerre tra classi sorga la possibilità di stenderne la espressione teorica e ideologica. Ogni classe ha una ideologia rivoluzionaria assai prima di battersi per la conquista del potere, la classe proletaria anche comincia la sua lotta prima nel campo della contesa politica e dell'agitazione, e poi nel conflitto insurrezionale; il suo privilegio rispetto alle classi rivoluzionarie precedenti è di possedere, nel suo partito politico, la giusta dottrina del corso storico e la giusta spiegazione delle lotte delle altre classi, che le interpretavano falsamente. La borghesia prima della sua rivoluzione aveva già una fioritura critica e culturale che disegnava la fine delle monarchie feudali e clericali, ma in questa prospettiva del futuro era falsa la visione che con l'avvento della libertà democratica sarebbero cessate le lotte di classe e la disparità sociale; la stessa rivoluzione francese, che fu una rivoluzione « semplice » e non « duplice », come la russa, fornì, quando mobilitò masse immense, la possibilità al partito della nuova classe proletaria, del quarto stato, di impiantare la nuova dottrina, ossia la nuova previsione dello sviluppo del futuro storico.

Lenin descrive le varie classi russe: borghesia liberale, piccola borghesia di città e campagna (coperta dall'insegna delle tendenze socialdemocratica » e « social-rivoluzionaria », come Lenin dice), e proletaria rivoluzionaria rappresentata dal partito bolscevico, a parte le « innumerevoli forme intermedie ».

Il dimenarsi polemico di queste tendenze offre in anticipo come una immagine fotografica dell'aperta lotta futura tra esse; e non erano dunque le lotte e le loro forme che avrebbero

dato a ciascun gruppo la formula storica da agitare. Si dubita che in tal modo pensi Lenin? Leggiamo:

« All'estero la stampa dell'emigrazione solleva in linea teorica *tutte* [corsivo dell'originale] le questioni fondamentali della rivoluzione. »

Le tendenze che abbiamo citate

« annunziano e preparano, con l'asprissima lotta delle loro opinioni tattiche e programmatiche, la prossima lotta di classe aperta. »

E ancora:

« Tutti i problemi attorno ai quali si svolge la lotta armata delle masse negli anni 1905-1907 e 1917-20, si possono (e si devono) esaminare nella loro forma embrionale sulla stampa di allora. »

L'autore insiste su questo concetto:

« Più esattamente: è nella lotta tra gli organi di stampa, i partiti, le frazioni, i gruppi, che si cristallizzano le dottrine politiche che realmente caratterizzano le tendenze delle classi; queste si forgiarono così le armi dottrinali occorrenti per le future battaglie. »

Utilizziamo qui i già citati testi editi nel 1920, uno francese e uno tedesco, che compagni che hanno risposto al nostro appello ci hanno fatto pervenire.¹ Ad esempio, nel passo citato prima, dopo le parole: la prossima lotta di classe aperta; manca nella traduzione recente staliniana l'altra frase: *e ne danno una rappresentazione anticipata*. Lenin dunque pensa che come le polemiche di tendenza negli anni precedenti le lotte mettessero in scena una *prova generale* della rivoluzione.

Ecco il rovescio del « concretismo », che ammonisce: Vedi prima che succede, e poi ti spingi a parlare. Un passo di più e avanza il ben noto in Italia doppiogiochismo: Potrai vedere chi è più forte, e giurare che hai sempre parlato come lui in precedenza, quando badavi a... tacere.

La posizione di Lenin è dunque l'opposto della vecchia banalità che contrappone l'azione alla polemica delle dottrine opposte: Non perdetevi tempo a scrivere, a polemizzare e a dividersi in gruppetti; scendiamo in piazza, e sapremo tutto!

1. Si veda la Premessa.

La conclusione di Lenin e nostra si può così formulare: L'opportunisto è quello per cui la teoria segue l'azione, il rivoluzionario quello per cui la teoria precede l'azione.

La prima «verifica»

«Gli anni della rivoluzione (1905-1907). Tutte le classi entrano francamente nella mischia.»

Ecco in che cosa è necessaria la lezione dell'azione delle masse:

«Tutti i programmi e tutte le concezioni tattiche vengono verificati dall'azione delle masse.»

Quale il senso di questa *verificazione*? Che le masse, in una situazione oggettivamente matura (come era squisitamente quella di un regime che in Europa era scomparso da oltre mezzo secolo ovunque, e di più uscente da una guerra disastrosissima col Giappone e quindi in piena crisi economica e politica) *scelgono la direzione di quel partito le cui previsioni meglio si attagliano alla spinta che le muove.*

Lenin indica subito uno dei fenomeni originali di una rivoluzione antidispotica in cui, per lo sviluppo già inoltrato della produzione capitalistica, è presente specie nelle grandi città un vero proletariato. Per la prima volta non è la lotta sulle barricate di un popolo informe, ma si ricorre allo sciopero. («L'arma dello sciopero prende un'ampiezza e una acutezza senza esempio nel mondo.») Lo sciopero era la lezione data dai lavoratori dell'Europa di occidente; ma è qui in Russia che la lezione ritorna più che potenziata. Fine dello sciopero non è più la contesa economica nella fabbrica; la nuova formula che i marxisti di sinistra da tempo propugnavano trionfa:

«Trasformazione dello sciopero economico in sciopero politico; dello sciopero politico in insurrezione.»

Alla data del 1905 erano in Europa i sindacalisti rivoluzionari alla Sorel, di cui abbiamo già parlato, che propugnavano lo sciopero generale come forma massima della lotta proletaria, come espressione rivoluzionaria dell'«azione diretta» di classe, in cui i lavoratori agivano essi stessi senza valersi di rappresentanti o intermediari. Questi sarebbero stati i deputati socialisti,

non solo, ma gli stessi *partiti* politici socialisti. Una tale attitudine sarebbe stata estremamente disfattista, ma era in certo senso giustificata dalla attitudine dei partiti socialisti del tempo che avversavano gli scioperi, deprecavano lo sciopero generale e si opponevano al suo impiego.

Quanto superiore la posizione del proletariato russo che non solo aveva appreso dall'esempio delle masse operaie di paesi ove l'industria era ben più sviluppata e con meno recenti origini, ma seguiva fin da allora un partito politico rivoluzionario il quale si seppe porre al centro e alla testa dei colossali scioperi di Mosca, Pietroburgo, Odessa, Varsavia, ecc.! E' chiaro che allora nessuno poteva negare il contenuto politico dello sciopero e di tutta la lotta, che aveva di contro la polizia zarista coi suoi massacri sterminatori. Sciopero politico; sciopero insurrezionale; sciopero alla testa del quale sia un partito rivoluzionario: ecco la *verifica* non solo di una polemica tra russi, ma di una polemica che ha la sua sede in tutta l'Europa.

Naturalmente la interpretazione dialettica della situazione russa doveva essere tanto presente da superare la difficoltà che la natura rivoluzionaria e di guerra di classe della politica proletaria andava messa in funzione non solo dell'abbattimento di un regime autocratico, ma anche di quello borghese liberale di tipo occidentale.

Tanto sostenevano i marxisti di sinistra in Europa, e tanto fu chiaro dopo la grande vittoria di Ottobre in Russia.

Il nostro testo segue nel mostrare la portata della immensa, storica, «verifica». Procedo per tappe grandiose.

«Verifica pratica dei rapporti tra il proletariato dirigente, e i contadini guidati [da lui], oscillanti, instabili.»

Un'altra grande lezione della rivoluzione russa è la parte dominante delle città di alta popolazione che si mettono alla testa della rivoluzione, perché vive in esse il grande proletariato industriale. Era la lezione del '48 europeo, quando Parigi, Berlino, Vienna, Milano e così via

sorsero in armi. Ma allora nelle città partecipavano alla lotta, con gli operai ancora non così compatti e maturi come nella seconda metà del secolo, gli intellettuali, studenti ecc. e la dottrina del proletariato classe egemonica non era ancora completa. La provincia e i contadini seguivano lentamente, quando non ospitavano addirittura le Vandee. Tuttavia nella teoria della questione agraria e nella tattica agraria l'esempio italiano fu presente a Lenin, che in Russia poggiava ansiosamente sui contadini proletari prima ancora che su quelli « poveri », come molto si è stentato a capire.

Nelle tesi di Lenin il contadino povero non è tanto il possessore di poca terra che gli consenta una condizione di vita assai peggiore — allora — di quella del salariato urbano, quanto e in primo luogo il salariato rurale, che in Russia era relativamente poco numeroso. Vi erano paesi, tra cui in questo senso classico l'Italia, ove non solo il salariato senza terra, il puro bracciante, statisticamente prevaleva sugli altri strati della popolazione agraria, ma aveva una tradizione di lotta di classe di primo ordine e non inferiore a quella dei salariati urbani. L'Italia aveva già dato l'esempio di grandi scioperi generali politici in cui le campagne avevano avuto una parte non secondaria rispetto alle città, e in cui i braccianti agrari si erano battuti con spirito rivoluzionario di gloriosa memoria e di prima grandezza. Il fascismo fu un movimento della piccola borghesia agricola assoldata dallo stato borghese e dalla grande borghesia rurale e urbana per smantellare le organizzazioni dei salariati di campagna prima di quelle dei salariati di città. I primi erano non meno battaglieri certo dei secondi, ma ragioni di strategia della guerra di classe, in cui la borghesia prese l'iniziativa con l'impiego delle forze militari di stato, rendevano possibile attaccare i rossi rurali in masse minori che nelle città, concentrando squadre di giovani borghesi e piccolo borghesi spalleggiate da formazioni di stato contro una località di poca popolazione, i suoi proletari, le sue leghe e la sua camera del lavoro. La

storia della difesa dei proletari rurali fu semplicemente eroica, date le condizioni di sfavore in cui era condotta, e se i proletari urbani caddero con minore resistenza fu a causa della mancata impostazione di una lotta nazionale, sabotata dai destri e centristi del movimento politico.

Non è questa una digressione fuori argomento, in quanto questo stesso testo sta per indicarci come si traggono lezioni dalla disfatta. Esse sono tratte al contrario dei dati storici, e al contrario della lezione di Lenin, quando le carogne dei partiti socialcomunisti tendono a sproletarizzare i braccianti e pongono davanti ai loro interessi quelli dei piccoli proprietari coloni e mezzadri, non solo poveri e semipoveri ma anche medi e ricchi, ossia di quegli strati che forniscono effettivi allo squadrismo, anche se la grande borghesia li fregò allora attraverso il fascismo, e li freggerà oggi attraverso il tradimento socialcomunista della rivoluzione.

Vogliamo chiarire che la formula classica di Lenin: *proletariato dirigente, contadini guidati, oscillanti, instabili*, pone i braccianti rurali dalla parte dell'avanguardia dirigente rivoluzionaria e non nel pantano della oscillazione e della instabilità. Se l'avanguardia ha un partito che non tradisce, la massa oscillante andrà dalla parte della rivoluzione; ma se il partito tradisce e manca, allora essa compirà la oscillazione opposta e cadrà sotto gli influssi fascisti o democratici, succube in ambo i casi della borghesia capitalistica controrivoluzionaria.

Organi politici della rivoluzione

Tutto il testo va letto tenendo presente che esso ha lo scopo di trasportare i contributi della *verificazione* russa al servizio della rivoluzione occidentale. Esso risponde al problema: I famosi *soviet* o consigli di operai e contadini, comparsi nella rivoluzione del 1905, e protagonisti della rivoluzione bolscevica del 1917, sono una forma propria della Russia, o ci danno un tipo applicabile in tutti i paesi? Il primo parere

si potrebbe basare sul fatto che in Russia la situazione in quegli anni era quella di una minoranza di proletari dell'industria contro una grande maggioranza di contadini, ma la posizione di Lenin è del tutto dialettica. Se in quella situazione la funzione rivoluzionaria dei soviet fu assicurata dalla presenza del partito rivoluzionario di classe, che conquistò i soviet contro gli opportunisti, diresse la insurrezione e assunse la gestione del potere proletario, questo decorso si presenta a maggior ragione più favorevole in occidente, ove le classi contadine e di piccola borghesia hanno peso sociale minore (ma non trascurabile), alla chiara condizione che il partito marxista rivoluzionario sconfigga nelle organizzazioni e rappresentanze rivoluzionarie gli opportunisti, la cui funzione nella prima guerra fu di aggiogare gli strati semiproletari, svirilizzando lo stesso proletariato autentico, al carro nazionale borghese (e che altro fanno gli opportunisti che dilagano dopo la seconda guerra mondiale?).

La breve frase di Lenin è questa:

« Nello sviluppo spontaneo della lotta nasce la forma sovietica dell'organizzazione. Le discussioni di questo periodo sull'importanza dei soviet preannunciano la grande lotta degli anni 1917-20. » (Pag. 555 della traduzione Mosca 1948).

Per renderci bene conto che non concludiamo e non concluderemo a una fede miracolistica nella « nuova forma », del tipo della consegna: Il soviet ha sempre ragione; citiamo prima della indispensabile illustrazione un altro passo, che viene nelle pagine seguenti:

« Lo storia si è permessa questo scherzo: nell'anno 1905 in Russia nacquero i soviet; dal febbraio all'ottobre del 1917 essi furono falsificati dai menscevichi, i quali, a causa della loro incapacità di comprendere la funzione e l'importanza, fecero bancarotta; e oggi l'idea del potere sovietico è nata *in tutto il mondo* [Lenin sottolinea] e si diffonde con inaudita rapidità fra il proletariato di tutti i paesi, mentre tutti i vecchi eroi della II Internazionale, in conseguenza di quella stessa incapacità a comprendere la funzione e l'importanza dei soviet, fanno *dappertutto* la stessa bancarotta dei nostri menscevichi. » (Pag. 557.)

D'altra parte, appena Lenin ha trattato della seconda rivoluzione (da febbraio a ottobre 1917), ha detto:

« I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari assimilarono mirabilmente in capo ad alcune settimane tutti i metodi e i modi, gli argomenti e i sofismi degli eroi europei della II Internazionale, dei ministerialisti e della rimanente genia opportunistica. » (Ivi.)

Non devono dunque fare *la stessa bancarotta* gli eroi della presente zattera da naufragio della III Internazionale, che hanno relegata in Russia la funzione storica dei soviet, e adorano in occidente quella dei parlamenti, pronti a farsene nominare ministri, come già altre volte? Ciò è tanto evidente che il nostro commento sui soviet nel pensiero di Lenin appena occorre.

E' noto che della prima frase riportata, sulla nascita del soviet dallo sviluppo *spontaneo* della lotta, si fa uso per descrivere Lenin come il teorico della « spontaneità », giusta la quale il partito comunista dovrebbe solo attendere che *le masse* scoprano o inventino esse le forme della rivoluzione, senza azzardarsi a prevederle prima.

Una simile banalità da una parte richiama il modo di pensare dei più fieri nemici di Lenin (che anche qui li flagella), i revisionisti, che non volevano si parlasse di fini ma solo di movimento fine a se stesso, o che si pone i suoi stessi fini in modo imprevedibile; dall'altra quello degli idealisti come Gramsci, che vedevano Lenin fare gettito del determinismo marxista e inventare forme nuove!

I soviet, si dirà, non erano stati profetizzati da nessun teorico; nei libri di Marx non ci sono, nè Lenin ve li aveva indicati. Ma questo sofisma consiste appunto nella ignoranza della funzione e importanza « internazionale » dei soviet che Lenin attribuisce ai menscevichi e centristi (poco più oltre egli attaccherà gli idealisti, ravvisando in essi i sinistri infantili, e sarà il caso di notare che i sinistri italiani a ogni passo avevano difeso il materialismo e il determinismo).

Forma e contenuto

I soviet sono la forma di organizzazione del potere proletario, e si può anche dire la forma costituzionale dello stato proletario. La teoria della rivoluzione non solo è indispensabile, ma esisteva nei termini che proprio qui Lenin rivendica. Saremmo nella utopia se descrivessimo le *forme* di organizzazione della società futura, dello stato futuro; siamo nella teoria del comunismo scientifico quando descriviamo le *forze* della rivoluzione e i loro rapporti, che sono rapporti economici, sociali e politici tra le classi. Il tipo del consiglio operaio e contadino non si trova tra i principi della dottrina, per Marx e Lenin indispensabile al partito della rivoluzione; ma tra essi sono i caratteri non capitalistici della società rivoluzionaria, i caratteri dell'urto tra le classi: lotta di classe, insurrezione, dittatura, terrore.

Questo la teoria, come Lenin rivendicò massimamente, aveva scritto chiaramente; ma era la *costituzione* del nuovo stato che non aveva il compito di scrivere. Teoricamente e in principio lo stato costituito, nella nostra accezione, è un'arma indispensabile ma passeggera nella storia, come lo sono le classi e le forme organizzative di classe (sindacati, soviet), e solo il partito politico oggi organo di classe può considerarsi eterno come organo umano. Il partito è definito dal suo *contenuto*, che è proprio la dottrina storica e l'azione rivoluzionaria; le altre organizzazioni sono definite dalla *forma*, e possono riempirsi di *contenuti* diversi.

Quali infatti le tesi che qui Lenin riduce a sintesi mirabile?

1. La lotta russa rivelò nella storia la forma soviet nel 1905. - 2. I marxisti rivoluzionari videro nei soviet l'organo del potere proletario; mentre gli opportunisti cercarono di subordinarlo, e vi riuscirono in molti luoghi e tempi, per svuotarlo del contenuto, affermare che sarebbe sparito dopo la lotta, o che potesse coesistere in una repubblica democratica a fianco di un parlamento elettivo. - 3. Non va data la for-

mula del *potere ai soviet* se questi sono in mano ai menscevichi o simili, ma solo quando conduce al *potere del partito comunista*. - 4 (II congresso). Nei paesi occidentali prima della fase di assalto al potere non si devono artificialmente formare i soviet, appunto perché nessuna *forma* è rivoluzionaria per *automatismo*.

I soviet esprimono la dittatura proletaria stabilita nella nostra dottrina prima che sorgesse nella storia (Marx per la Francia 1848 e 1871, in Lenin: *Stato e Rivoluzione*) in quanto non vi accedono, nelle elezioni dalla periferia al centro, i borghesi e i proprietari terrieri. Se a fianco vi fosse una camera elettiva e questa formasse un ministero, i soviet sarebbero una maschera vuota. Ecco la discussione del 1905 che viene verificata dai fatti del 1917!

La lezione della storia dal secolo XIX al XX è questa. Prima della rivoluzione francese esiste già una teoria di essa, sebbene errata. Vi è chiaro il rapporto delle forze: distruzione del primo stato (nobiltà e monarchia) e del secondo stato (clero), ma il programma del nuovo potere è: Potere a tutti i cittadini, a tutto il popolo; e non (come scoprì il marxismo, dando ai fatti la loro vera « anima »: Prefazione alla *Critica dell'Economia Politica*) potere al terzo stato, ossia alla borghesia. La teoria dei Voltaire e dei Rousseau nel XVIII secolo possiede il *contenuto* della rivoluzione, non ne può disegnare la *forma* costituzionale. Ammira la tradizione greco-romana, ma quelle democrazie avevano la piazza, ossia l'assemblea di tutti i liberi: democrazia diretta ma di una minoranza, perché vi era la maggioranza schiava. Dallo *sviluppo spontaneo* della lotta anche dopo il 1789 nacquero le varie forme, impreviste prima: assemblea nazionale, costituente, convenzione... matrici delle camere elettive dell'ottocento. Anche l'esempio storico inglese non fu seguito che dopo, con la doppia camera, e non fu teorizzato che *post festum*. A sua volta era nato dalla lotta tra due classi diverse: borghesia industriale e proprietari terrieri.

Il soviet dunque, possiamo dire, sta alla rivo-

luzione in cui cade il capitalismo, come il parlamento costituzionale sta alla rivoluzione in cui cade il feudalismo. Sono le strutture in cui si ordinano gli stati usciti dalla rivoluzione che ha distrutto l'antico regime. In questo chiarimento li chiamiamo *forme di organizzazione dello stato*, che è cosa diversa dalle *forme sociali* o *modi* successivi di produzione. Di questi le vecchie rivoluzioni non erano precoscienti, perché celavano a se stesse la nascita di una nuova classe dominante; ma la nostra rivoluzione con la teoria sua propria lo è, e conosce i veri caratteri per cui il *modo* sociale comunista si contrapporrà a quello capitalista, e sarà senza piú classi e senza classe dominante, alla fine.

La visione menscevica e borghese della rivoluzione russa la voleva chiudere in una forma di ingranaggio statale non diversa da quella dei paesi capitalistici: la democrazia elettorale. La visione marxista e bolscevica prevedeva e sapeva che la rivoluzione non si sarebbe fermata che alla vittoria del proletariato, egemonico sulle altre classi povere, e quindi alla sua dittatura. Nei nostri studi sulla rivoluzione russa abbiamo ricordato come anche prima del 1903 Lenin proponesse la formula: Dittatura democratica del proletariato e dei contadini. Nel 1917 egli arriva in Russia, e annunzia la formula completa, universale, internazionale, centro della dottrina marxista della rivoluzione: Dittatura del proletariato.

Tutta l'opera di Lenin tende a stabilire che la rivoluzione russa non si svolge secondo formule specifiche « locali », ma al contrario, pure essendo stata per lunghi anni attesa come una ritardata rivoluzione democratica, il fatto che in essa, e sin dalla fase 1905-7, lottano in prima linea le classi lavoratrici, sviluppando nella lotta una forma loro propria, il soviet, la trasferisce in una immediata rivoluzione di classe proletaria, che riempie di sé la nuova forma, e dunque ne fa forma non interclassista, non democratica, non popolare e non *populista*, ma classista, legata internazionalmente al proletariato di avanguardia, guidata internamente dal

partito marxista, e quindi apparsa per *riempirsi* del contenuto che la teoria rivoluzionaria aveva sicuramente previsto: potere di classe, stato di classe, dittatura di classe, mete che la storia non raggiunge che quando la classe si è organizzata in partito, come scritto nel *Manifesto* del 1848. E può organizzarsi in classe dominante, per la distruzione della società divisa in classi, perché il potere, lo stato, la dittatura, sono funzioni *del partito*.

Abbiamo già visto che altra tesi di Lenin, che con lui sempre difendemmo contro i veri infantili, è che il soviet non esclude il partito, come molti in Europa credettero, ma ne *esige* la presenza e la efficienza, perché è una semplice forma di organizzazione che va riempita del contenuto, e il partito è la forza della storia che sola può arrearlo.

Il primo giornale della sinistra italiana fu *Il Soviet*. Essa si oppose alla proposta di molti massimalisti di fondare i soviet in Italia nel 1919. Essa dichiarò necessario il partito rivoluzionario con una chiara teoria, e liberato dagli opportunisti. Essa sostenne, contro le visioni immediatiste, che i *soviet* non erano una rete di sindacati o di consigli di azienda, ma il tessuto territoriale e centralizzato del nuovo stato proletario, la cui ossatura doveva levarsi nella fase della insurrezione. Che erano quindi organi di natura politica, ma la loro struttura aveva bisogno della funzione attiva del partito rivoluzionario, perché la rivoluzione vincessesse. E questi insegnamenti, con Lenin, si traevano dalle lezioni russe della storia, calzando in modo perfetto con il disegno classico della nostra dottrina.

La realtà apporta le forme, ma la teoria prevede il contenuto, ossia le forze e il loro rapporto e scontro. In questi passi lapidari, se crediamo alla versione tedesca in nostro possesso, Lenin ha adoperata la parola profetizzare. « *Le contrastanti discussioni del 1905-7 sulla importanza dei soviet profetizzano le grandi lotte del 1917-1920.* »

Segue il leninismo non chi sbanda e tenten-

na, ma chi non teme di impegnarsi a profetizzare il futuro.

La «manovra agile»

Pure avendo già detto che dedicheremo la parte finale di questo studio, da considerarsi come uno studio a sé, alla questione della tattica parlamentare, non possiamo non trattare subito un aspetto importante del confronto che fa Lenin tra la esperienza storica della lotta del partito bolscevico nelle due rivoluzioni, e quanto allora se ne deduceva circa la tattica che i rivoluzionari avrebbero dovuto seguire nei vari paesi. Base di tutta la questione era che si dovesse correttamente agire al fine di estendere negli anni successivi al 1920 la rivoluzione dalla Russia all'Europa, sola via per la vittoria del socialismo in Europa e in Russia. Nessun diritto dunque di invocare queste conclusioni del 1920, e questa stessa impostazione del problema storico che Lenin pone e affronta, per gli sciagurati che gli attribuiscono, col falso più gigante della storia, l'intenzione di abbandonare la rivoluzione di Europa al suo destino e proseguire verso il socialismo nella sola Russia.

Nella situazione del 1920 si disegnavano enormi errori nel giudizio sugli eventi russi. Il partito e l'Internazionale si dovevano massimamente preoccupare non solo delle falsificazioni dei socialsciovinisti che infamavano la rivoluzione di Ottobre negandole contenuto proletario e socialista, ma anche delle interpretazioni cosiddette di sinistra che cadevano in errori antimarxisti e controrivoluzionari come quelli di cui abbiamo già dato cenno, ossia negare la funzione del partito politico, assumere che la forma soviet lo avesse eliminato, o cadere in quella *civetteria con l'anarchismo* cui Lenin fa in molti passi allusione, dire che la rivoluzione russa aveva abolito lo stato, che i soviet non erano il tessuto dello stato proletario (transitorio ma con un periodo di vita storica almeno bastevole a estendere la rivoluzione in Europa) ma un effimero schieramento di folle insorte.

Quando sia ben chiaro che la forma parla-

mento, propria della rivoluzione antifeudale, deve in rapido ciclo essere distrutta per sostituirvi la forma sovietica di dittatura proletaria, e che questo è lo scopo, non ultimo e lontano, ma immediato, di tutta la lotta, diventa un problema di strategia e di tattica di partito quello di usare o non usare il mezzo parlamentare. L'astensionismo tradizionale dell'anarchico, sempre combattuto dalla sinistra marxista, e con vigore speciale in Italia, è una posizione individuale e non di classe. Dato che la lotta collettiva deve condurre a una società senza stato, al che noi con Lenin e in contrasto immenso con i socialtraditori della destra aderiamo, che cosa vale dire: Io, che nella mia « coscienza » personale ho risolto il problema, boicotto lo stato, ossia, nel 1960 nel 1920 o nel 1870, boicotto lui stato non votando?

E' chiaro che questa non è una soluzione storica ma una bambinata.

Su quali basi Lenin respinge un simile opportunismo piccolo borghese? Questo va inteso, anche se la posizione dialettica non è la più semplice.

Poichè tutto il mondo guarda alla Russia — con ammirazione o con orrore — Lenin è qui a testimoniare che cosa la Russia ha fatto, in specie il proletariato russo e il partito bolscevico che ne ha condotta la rivoluzione.

Vi sono due « tempi di prova » della tattica bolscevica, il 1905-1907 e il 1917-1920, separati da tempi di attesa, di cui a suo luogo va anche detto per uso nostro che viviamo oggi un tempo di ben più lunga attesa. Lenin mostra che si è vinto per essere stati lontani dai due pericoli: il socialdemocratismo che si fa un limite della forma liberale e quindi borghese dello stato, e l'anarchismo che crede di romperla con una negazione ideologica, pari all'atto dello struzzo che crede di essere scampato al nemico ficcando la testa nella sabbia per non vederlo.

I bolscevichi hanno avuto una vasta gamma di tattiche nei due periodi storici indicati. Ecco come Lenin sintetizza il primo:

« La successione alterna dei metodi di lotta, parlamentare e non parlamentare, della tattica del boicottaggio e della tattica di utilizzazione del parlamento, delle forme legali e illegali, le relazioni e i legami di queste diverse forme tra loro, tutto ciò si distingue per una enorme ricchezza di contenuto. Ogni mese di questo periodo (di tre anni) vale per l'apprendimento dei fondamenti della scienza politica, per le masse e per i capi, per le classi e per i partiti, un anno di sviluppo "pacifico" e "costituzionale". Senza la prova generale del 1905 la vittoria della rivoluzione di Ottobre 1917 sarebbe stata impossibile. »

Secondo periodo.

« La forza di inerzia inveterata e insieme la inverosimile decrepitezza dello zarismo, a cui si aggiungevano i colpi di una guerra infinitamente penosa, avevano suscitato contro di esso una straordinaria forza di distruzione. In alcuni giorni la Russia (febbraio 1917) si trovò cambiata in repubblica, in una democrazia borghese più libera, malgrado il pieno stato di guerra, che in qualunque altro paese del mondo. »

Notiamo che questa è una idea centrale in Lenin, ma dialetticamente ne sorge l'opposto che la solidarietà con una tale forma.

« Il governo fu formato dai capi dei partiti di opposizione e dei partiti rivoluzionari, come nei paesi del più puro parlamentarismo, poiché il titolo di capo di un partito di opposizione al parlamento, anche nel parlamento più reazionario possibile, ha sempre facilitato il compito ulteriore di questo capo nella rivoluzione. »

Nel 1920 noi chiedevamo a Lenin anzitutto se un tale vantaggio non era esclusivo del « parlamento più reazionario possibile »; e poi se di tutti quei capi parlamentari non avesse egli stesso schiaffeggiato l'ulteriore compito contro-rivoluzionario. Ma qui il nostro scopo è solo di presentare con tutta fedeltà la costruzione di Lenin. Poco più oltre:

« I bolscevichi hanno cominciata la loro campagna vittoriosa contro la repubblica parlamentare, borghese nel fatto, e contro i menscevichi, con una estrema prudenza, e avevano preparata questa campagna con infinita cura — contrariamente a quello che si crede oggi in Europa e in America. Noi non abbiamo fin dall'inizio di questo periodo spinto al rovesciamento del governo, noi abbiamo solo spiegata la impossibilità di rovesciarlo senza modificare preliminarmente la composizione e la mentalità dei soviet. Noi non abbiamo proclamato il boicottaggio del parlamento borghese, dell'assemblea costituente;

noi, nella conferenza di aprile del nostro partito, ufficialmente, abbiamo solo detto che una repubblica borghese con una assemblea costituente è meglio della stessa repubblica senza assemblea costituente, ma che la repubblica sovietica operaia e contadina valeva meglio di ogni specie di repubblica parlamentare e di ogni democrazia borghese. Senza questa preparazione prudente, minuziosa, circospetta e prolungata, noi non avremmo mai potuto riportare la vittoria di ottobre 1917, né conservare fino a oggi questa vittoria. » ¹

La conferenza di aprile

E' esatto che in aprile 1917, ossia appena tornato in Russia, quando egli dette all'azione bolscevica il noto colpo storico di acceleratore che sbalordì i compagni, Lenin trovò giusto difendersi contro un triviale attacco del menscevico Goldenberg che lo aveva trattato da pazzo delirante (altro che prudente circospezione!) e scrisse nella *Pravda*: *E si pretende che io sia contro la rapida convocazione dell'assemblea costituente!!!*

Ma oggi la indagine storica ci permette di dare il senso giusto alle parole di Lenin: per giungere al brillante risultato di sciogliere con la forza l'assemblea costituente eletta, è occorsa una azione ben più efficace che quella barbara di chi avesse esortato le masse in questo modo: lasciate eleggere tutte le assemblee del mondo, quello che necessita è non andare a votare e non porre piede nell'assemblea!

Questo va detto alle carogne che traggono dall'assemblea costituente italiana del 1946 (nata non dal moto delle masse ma dal veicolamento di un clan di degeneri capi politici a mezzo della flotta e dell'esercito americani e alleati) la concessione di un credito storico, per soddisfare le aspettative proletarie, di un tempo eterno in cui non continuo i mesi per anni, come in Lenin, ma gli anni per mesi o settimane, di svenevoli conte di schede che sono sempre lì dopo decine e ventine di ripetizioni.

Poiché Lenin ci ha riportati alla conferenza

1. In tutto questo capitolo abbiamo preferito servirci dei testi tedesco e francese citati nella Premessa.

di aprile e alla sua formidabile piattaforma, che il partito ufficialmente fece proprie, ci sembra il caso di farvi ricorso.

Il governo provvisorio è definito governo borghese di classe, e gli è dichiarata l'opposizione.

La sua politica estera è definita imperialista e di aggioamento alle potenze borghesi dell'Intesa.

L'intesa tra governo provvisorio e soviet è denunciata come prova della influenza dei partiti piccolo borghesi, specificamente elencati. La Russia di allora è definita il paese più piccolo borghese di tutta l'Europa, e tanto è dichiarato una *contaminazione del proletariato*.

La tattica del momento non è indicata come quella della insurrezione, ma come necessità «di versare aceto e fiele nell'acqua inzuccherata delle frasi democratiche rivoluzionarie». Le proposte possono sembrare di sola propaganda ma sono un «lavoro rivoluzionario pratico» anche senza la consegna di prendere le armi (che anche nel luglio Lenin dichiarerà sbagliata). Ecco la tattica di aprile: Lavoro di critica. Preparazione e raggruppamento degli elementi di un partito *coscientemente proletario*, comunista. *Liberazione del proletariato dalla generale ebbrezza piccolo-borghese*. Notare che la coscienza del partito è opposta alla «fiduciosa incoscienza delle masse».

Fermandoci un attimo, chiediamo se l'artificiosa pompata di antifascismo in Italia dopo 17 anni dalla caduta del fascismo, e il successo di una formula super-idiota quanto questa, non rispondano a uno stato di «fiduciosa incoscienza delle masse»; *senza* che il partito cosciente sia presente, e senza che lo si possa sostituire con un frasario infantile di falsa sinistra.

Il paragrafo seguente è contro il *difesismo rivoluzionario*: ossia la situazione che ritornerà a Brest-Litowsk nel 1918. E' vero che qui Lenin si esprime *con molta pazienza* per le masse, che credono dopo la caduta dello zar a una patria rivoluzionaria da difendere. Ma la tesi dice senza ambagi: «La minima concessio-

ne al difesismo rivoluzionario è un *tralimento del socialismo*, è una rinuncia completa all'*internazionalismo*».¹

Questione della fine della guerra. Il primo passo è la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Il secondo deve essere il passaggio del potere statale al proletariato.

Questione della forma dello stato. La *repubblica democratica parlamentare* è il tipo più perfetto, progredito, di stato borghese. Il nuovo tipo apparve con la Comune di Parigi ed è oggi riprodotto dai soviet. Lo stato democratico col suo apparato che deve essere spezzato incombe dall'alto sulle masse, i soviet muovono dal basso.

L'Internazionale. Il testo di aprile 1917 non è da meno di quello di maggio 1920 nello stigmatizzare tanto la destra socialsciovinista quanto il centro di cui sono elencati i rappresentanti da Kautsky a Turati. Viene criticata la maggioranza di Zimmerwald per il suo «socialpacifismo» e annunciata la fondazione della III Internazionale. Oggi è di speciale interesse il giudizio sul pacifismo.

«Chi si accontenta di "esigere" dai governi borghesi che essi concludano la pace, o "esprimano la volontà dei popoli", ecc., cade *di fatto* nel riformismo. *Poiché, obiettivamente, il problema della guerra si pone soltanto in modo rivoluzionario.*»²

La pace e la liberazione dei popoli dalle conseguenze della guerra (debiti)... non sono possibili che mediante la rivoluzione proletaria. Non esiste altra via di uscita.

Come i moderni «ufficiali» leninisti a parole conciliano con simili tesi: primo, la costruzione del socialismo in un solo paese; secondo, la inevitabilità della guerra per volere dei popoli; terzo, la distensione e coesistenza pacifica, sia essa tra stati a diverso regime, sia tra stati ad analogo regime; è cosa che è inutile chiedere loro.

1. Da *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione*, «Progetto di piattaforma del partito del proletariato», in *Opere Scelte*, cit., II, pag. 21.

2. Ivi, pag. 32.

La parte finale della piattaforma di aprile verte sul cambiamento del nome del partito russo da socialdemocratico a *comunista*.

Gli argomenti sono classici e noti. Ma ne ricorderemo talune formulazioni, per concludere alla dimostrazione che la prudenza tattica di Lenin sta le mille miglia lontana dal travisamento e sottacimento dei principi, come hanno già dimostrato le frasi tratte dal documento pubblico di partito nel difficile aprile del 1917. Qui è ribadita la vera natura della pestilenza opportunista, problema vivo nel 1920 e più vivo ancora oggi.

Vi sono due argomenti *scientifici* contro il nome socialdemocrazia, sulla base dei continui moniti di Marx ed Engels. Il primo termine è errato perché il socialismo è un nostro fine transitorio, per giungere al comunismo. Il secondo termine lo è perché « la democrazia è una delle forme dello stato, e invece noi marxisti siamo avversari di ogni stato ». Il nostro pieno programma è *comunismo senza stato*. Il che vale: comunismo senza democrazia.

Natura dell'opportunismo

Ci serviamo di questo passo, che molti dell'*Estremismo* richiamano e parafrasano quasi frase a frase:

« Noi siamo marxisti e prendiamo per base il *Manifesto del partito comunista*, svisato e tradito dalla socialdemocrazia su due punti principali: 1) gli operai non hanno patria: la "difesa della patria" nella guerra imperialistica significa tradimento del socialismo; 2) la teoria marxista dello stato, svisata dalla II internazionale. »¹

Il fenomeno storico dell'opportunismo, se ci è lecito ricostruire con nostre parole il contenuto di una battaglia polemica di mezzo secolo, consiste nel fare, a un grave svolta della situazione storica, e al fine di tenere in esso il comportamento inverso a quello che il partito aveva sempre annunciato, una sensazionale « scoperta ».

1. Ivi, pag. 35.

La storia del tradimento è una storia di « scoperte » propinate in momenti cruciali al proletariato, che rendono ai suoi dominatori il servizio di disorientarlo e debilitarlo.

A ognuna di tali « scoperte » una formula che sembrava sicura e definitiva, quando si tratta di applicarla, viene svuotata e fatta a pezzi.

Una di queste formule di cui ora ci serviremo come esempio evidente è quella del *Manifesto* che Lenin qui cita: *i proletari non hanno patria*. E poi: *non si può toglier loro ciò che non hanno*. E' la classica risposta alle antiche « obiezioni » al comunismo.

In Russia la parte maggiore del movimento proletario allo scoppio della guerra 1914 non si era sentita di affermare che i lavoratori russi dovessero difendere una patria personificata nello zar. Solo pochi dei capi socialisti osarono giungere alla tesi « difesista » della pretesa aggressione tedesca, e purtroppo era tra essi Plekhanov, maestro di Lenin.

Ma dopo la caduta dello zar nel febbraio del 1917 il difesismo guadagnò terreno. Con la concessione di una democrazia parlamentare (che tuttavia si riduceva a un governo provvisorio di capi partito della vecchia Duma, come Lenin descrive) quasi tutti i capi politici annunziarono alle masse che avevano trovata una patria e che era il caso di prendere le armi per difenderla, si intende con sommo gaudio della democrazia anglo-francese.

Lenin, come abbiamo testé visto, si dovette con tutte le forze opporre a questa esosa contraffazione.

Le cose non furono in Italia molto diverse. E' noto che allo scoppio della prima guerra mondiale nel partito socialista solo pochissimi elementi giustificarono il *socialdifesismo* di tedeschi, francesi, ecc. Ma alcuni ve ne furono, anche dai primi mesi e con anticipo sul lurido tradimento di Mussolini.

Un pover'uomo tra questi fu Paoloni, che ricordiamo solo per la strana coincidenza che era una specie di esperto della propaganda che allora si diceva spicciola. Dirigeva un giornale-

to, *Il seme*, che costava un centesimo (come chi dicesse, oggi, meno di cinque lire). Naturalmente si era fatta, per decenni, molta propaganda sul *Manifesto dei Comunisti*. Quando rinfacciammo a questo signore la famosa frase che non poteva essere scordata, egli, che non si era mai sognato di dirlo o scriverlo prima, snocciolò la spudorata spiegazione: Sì, nel 1848 Marx disse che i proletari non avevano patria, perché si riferiva ai paesi ove non era stato conquistato il diritto all'elettorato democratico. Ma, da quando questo è un fatto, la frase non vale più, e i proletari di una repubblica parlamentare, e anche di una monarchia costituzionale, hanno acquistata una patria da difendere sui campi di battaglia.

Ecco la *scoperta*. Non scoperta perché si fosse trovata una verità, ma perché al contrario si era spacciata una spiegazione che in tanto tempo, dal 1848 al 1914, anno della guerra imperialistica, nessuno aveva pensato di dare.

Scoperta e sorpresa. Queste ondate di vergognosa trufferia possono però in pochi giorni distruggere sforzi di lavoro di decenni di tutto un partito o almeno della parte più sana di esso.

Non diversa cosa è per la questione della democrazia e dello stato. Per decenni si è diffusa senza nulla mutare la critica marxista, la formula che nella più democratica repubblica lo stato è una macchina per sfruttare il proletariato nell'interesse della borghesia — in pochi giorni dal 1° agosto 1914 si « scopre » che questo non dice nulla quando lo stato è aggredito; quando *si deve scegliere* tra due stati diversamente democratici; quando si deve ricongiungere una provincia alla sua nazionalità e lingua; e per cento altri motivi.

Sono tutte questioni sviscerate dal marxismo con riguardo a tutte le zone geografiche e i periodi storici, e si tratta di problemi non facili a rinchiudere in formule; ma quando si credeva raggiunta una sistemazione fanno la fine dei celebri deliberati di Stoccarda e di Basilea e si dice che era giusto votarli, ma che la situazio-

ne ha avuto sviluppi diversi da quelli allora considerati, e si scopre come, nell'unico caso in cui si doveva applicarli, vi siano buone ragioni per violarli spudoratamente.

La lezione della lotta di Lenin e della III Internazionale contro l'opportunismo è che, se lo si vuole debellare, occorre rivendicare la possibilità di « scrivere in anticipo le formule da rispettare strettamente nel momento supremo dello svolta storico ». Il partito quindi prevede le situazioni a venire, e traccia i suoi piani di azione per esse.

Non si può venire ad altra conclusione dall'esame delle pagine di Lenin e di tutta la palpitante storia della sua vita e della sua battaglia. Egli volle costruire e ricostruire una teoria e una organizzazione che non potessero più essere travolte, come al principio di agosto del 1914 furono le dottrine del socialismo marxista « ufficiale » e l'organismo della II Internazionale.

Questo si legge a ogni pagina e a ogni rigo, e non con un lavoro pignolo di letterale esegesi, bensì con il confronto dei fatti storici e dei loro chiari e sicuri sviluppi.

Come Lenin svergognò chi disse che era falsa la norma che non si difende la patria, e che il socialismo preconizza uno stato democratico, così oggi la medesima vergogna deve cadere su chi afferma che gli interessi delle classi lavoratrici possono filtrare legalitariamente tra le maglie di una costituzione democratica, che una campagna pacifista può evitare la guerra e sostituirla con una incruenta gara di emulazione fra stati a diverso (ma diverso non è) regime, o che la frammistione delle rivendicazioni proletarie con quelle di ceti piccolo borghesi (e medio borghesi!) non è più contaminazione e ottundimento del vigore rivoluzionario, ma successo del proletariato.

Se chi oggi dice tutte queste cose (e se ne sentono anche di peggiori sul patriottismo, il legalitarismo, il moralismo, e via) ammettesse di tornare sulle posizioni dei Kerenski, degli Scheidemann, dei Turati, dei Renaudel, dei

tanti che Lenin a sangue ha frustato, avremmo un opportunismo di oggi fratello siamese di quello di allora.

Ma se i portavoce di tante infamie pretendono di trovarne la giustificazione nelle pagine di Lenin, in quelle di Marx ed Engels, dopo che Lenin medesimo le aveva per sempre rimesse in abbagliante luce; allora va detto che l'opportunismo di oggi non ha perdono, che tre volte più di quello di allora va maledetto. E che i suoi risultati, come è dato d'ogni intorno vedere, sono di un disfattismo dieci volte maggiore; che di tanto più merita della controrivoluzione borghese.

Ripresa e ricapitolazione

Nelle pagine che precedono abbiamo voluto indicare quale sia il metodo giusto per fare impiego dei testi fondamentali della teoria rivoluzionaria. Si deve ricollocarli nel quadro del tempo in cui apparvero e delle lotte che in esso si svolgevano, e ritrovare in tutta la linea del loro sviluppo i moventi che ne provocarono la redazione e la divulgazione e i fini che con quelle gli esponenti del movimento si erano proposti. Abbiamo data un'idea di insieme dello scritto di Lenin e quindi sviluppata la presentazione e il commento dei suoi primi capitoli, che quando sarà condotta a un punto sufficiente consentirà a ogni militante e ai gruppi di compagni della nostra organizzazione di seguirne la intera lettura traendone le giuste deduzioni.

Un determinato testo di partito non diventa di generale nozione e citazione per la notorietà letteraria del suo autore, ma perchè il suo passare non tanto di lettore in lettore quanto di gruppo in gruppo e di sezione in sezione del partito e del movimento rispondeva e rispose a una reale necessità della lotta, e offrì soluzioni feconde e possenti ai problemi di classe in dati svolti della storia, e, quando si tratta di tappe dell'unica linea rivoluzionaria, anche ai problemi del futuro.

Un simile metodo si contrappone diametralmente a quello sciaguratissimo di stralciare dal contesto citazioni isolate e usarle fuori del loro tempo, della loro origine e del loro obiettivo, a fine di falsificazione travisatrice, ossia nella maniera che i mortali nemici di Lenin usarono per le opere di Marx e di Engels, e per quelle che sono le « tavole » della dottrina del partito. Lenin stesso fu l'autore e il maestro del nostro metodo collettivo di trarre lezioni dalla storia, e di scegliere le presentazioni della storia che sono ossigeno vitale di ogni movimento di lotta, e del nostro su tutti.

Poiché il nostro scopo non è di stampare una edizione dell'*Estremismo* di Lenin con chiose a piè di pagina come un Dante commentato — non sarebbe lavoro disprezzabile qualora il personale di lavoro e i mezzi di divulgazione nostri in questa epoca fetente non fossero tanto ristretti; e *quod differtur non aufertur*. — ci pare di aver dato in quel che precede sufficienti saggi della applicazione del nostro metodo di lettura di Lenin, e di poter trarre le conclusioni sulle questioni generali e mondiali del metodo della lotta proletaria. Un breve riferimento alle questioni « italiane » varrà a stabilire che il dissenso tattico fra Lenin e noi, superato nella situazione del 1920 di cui si tratta qui, e anche il dissenso tattico negli anni successivi alla malattia e morte di Lenin, rappresentano differenze trascurabili per due ragioni. Una è che la sinistra marxista italiana, come Lenin intuì in questo testo, era dalla sua parte nella lotta contro l'infantilismo piccolo borghese libertario, che noi preferiamo chiamare *immediatista* e non di sinistra (la nostra scuola ha sempre negato che gli anarchici fossero a sinistra dei marxisti, ieri oggi e domani) e nel porre in parallelo questo opportunismo con quello di destra; e anzi in Italia la corrente impeciata di questo errore era quella gramsciana (ordinovismo, aziendismo) che noi lealmente procurammo di trarre nel campo marxista, con la più flessibile delle accettazioni di disciplina di partito anche nel campo della par-

tecipazione parlamentare. L'altra ragione è che, come Lenin aveva sempre considerato come nemico più tremendo l'opportunismo socialdemocratico di destra, così la sinistra italiana fu la prima a vederne risorgere il pericolo nel seno della III Internazionale e lo combatté nei congressi ulteriori. Gli eventi recenti hanno dimostrato la esattezza di questa nostra violenta reazione, che sarebbe stata ingiustificata, a dire di Lenin stesso, se avesse coinciso con la ricaduta nell'infantilismo di sinistra; ma che fu condotta sul terreno puro del marxismo, tanto che prevede esattamente le degenerazioni di oltre trent'anni.

Ciò può essere provato con un confronto tra

questo testo, che leggemmo a Mosca suggerendone ogni parola nel 1920, e quello ignobile che nel 1960 viene da Mosca dopo la riunione dei falsi partiti comunisti e operai, e che eleva a proclamazione di principio la rinnegazione di tutte le lezioni bolsceviche, leniniste, e dell'Ottobre 1917, per le quali qui, grandissimo anche se in talune cose non abbastanza pessimista sul possibile ritorno del « senilismo » pacifista e collaborazionista col capitale, Lenin si leva.

Lasciando quindi ai compagni lettori la cura del confronto di dettaglio dei testi, riassumeremo nei punti capitali le tesi dell'*Estremismo* di Lenin.

V. Lotta contro i due campi antibolscevichi: riformista e anarchico

Le ingiurie a Ottobre

Due ondate di lurido fiele si abbattevano contro i bolscevichi dopo tre anni dalla vittoria, e le polemiche si levavano su un mondo in lotta incandescente. Dalla risposta da dare a queste due bande di assalto dipendeva la sorte dell'inquadramento del movimento proletario in Russia e fuori, a quel fine che allora era indiscusso per tutti: prima che si chiudesse la crisi seguita alla prima guerra mondiale e al crollo dello zarismo e capitalismo russo, ottenere il crollo del potere borghese in alcuni almeno dei paesi fondamentali di Europa.

Le due ondate di calunnie si basavano entrambe sugli stessi vaneggiamenti antimarxisti; ai borghesi puri faceva comodo credere, e ai piccoli borghesi e anche semiproletari (contro la storica deficienza di queste classi l'*Estremismo* è il piú travolgente atto di accusa che mai sia stato scritto) era fatale di credere sul serio allo stesso *cliché*: I bolscevichi di Lenin avevano fatto di prepotenza una rivoluzione *che non si doveva fare*. Per le carogne di destra, per i socialsciovinisti del 1914, non si doveva disturbare la guerra dello zar a fianco delle democrazie imperialiste, o almeno mettere lo zar da parte solo per meglio aggiogare la popolazione russa al massacro mondiale. Inoltre i castratori del marxismo asserivano che la Russia aveva il diritto di fare una rivoluzione liberale, ma non quella proletaria e socialista, perché lo sviluppo economico non era al giusto punto di... cottura, ed era di rigore attendere che si muovesse prima l'Europa progredita. Argomento socialpatriottico e argomento socialriformista.

Passare oltre queste due ragioni storiche era stato un colpo di mano contro la democrazia, e perfino contro il materialismo marxista, che allora e oggi si vuole ridurre a lurida pezza da piedi della prima!

Dall'altro lato, che in un saggio popolare era giusto dire *di sinistra* (chi a Vladimiro è sopravvissuto quarant'anni non ha il diritto di chiedergli se nella scelta del frasario fu felice: i tempi di allora non puzzavano ma gloriosamente stringevano; di piú, alla primavera del 1920 l'astro della rivoluzione stava per tramontare e si giocavano, per dirla banalmente, le ultime carte del terribile gioco: un Lenin sapeva che il tramonto sull'Europa avrebbe voluto dire tramonto anche sulla Russia: perdere le ultime luci della giornata valeva lo stesso tanto se la causa era l'errore dei corruttori in malafede quanto se era quello degli ingenui in buona fede: si dovette parlare alto e presto e non sottillizzare); dal lato, dunque, detto per motivi di emergenza *di sinistra*, si cominciò a fare ai borghesi una sciagurata eco, dicendo che il partito bolscevico aveva forzata la storia e la libera via delle masse, per far prevalere il suo dominio, il suo potere, l'interesse di un gruppo dirigente che avrebbe preso a opprimere per altra via il proletariato troppo presto gridato vincitore.

Questa bestemmia è peggiore dell'altra, in essa è tutta la miseria del piccolo borghese libertario: partito vuol dire fame di potere, motivo di questa fame è la fame di sfruttamento del «popolo», mezzo di questa fame è lo stato, il governo formato per condurre la rivoluzione: ogni governante è un oppressore. Noi

afferriamo che nessun movimento quanto quello dei marxisti italiani della sinistra si strinse a Lenin nella battaglia contro queste incoscienti blaterazioni, e nel 1960 non le condanniamo con minore convinzione che nel 1920. La nostra condanna dello stalinismo, del krusciovismo ancora peggior traditore, non si basa sulla davvero infantile querimonia: Fanno tutto perché attaccati come ostriche alla cadrega del potere!

Ma, nel 1920, in quasi tutti i partiti di sinistra di Europa e di America questa malattia dilagava: è giusto dire che un dottrinarismo di sinistra con tale bagaglio è più sabotatore che il dottrinarismo di destra, e Lenin fece bene, in quell'ora suprema, a colpire senza pietà, anche se la distinzione fra i due pericoli affiora in tutte le pagine.

Lo abbiamo sentito dire che sia dopo che prima la conquista del potere è più difficile debellare lo spirito piccolo borghese che la potenza della grande borghesia. La sua veggente grandezza è confermata dalla dura esperienza dei tempi. E' stato il primo, che ha ucciso la rivoluzione e messo in letargo il proletariato. La borghesia non ha vinto colla destra (fascismo) ma colla sinistra (corruzione democratica e libertaria della classe operaia).

Coronava questa diffamazione di Ottobre la vile tesi: l'arretratezza sociale, l'assenza di tradizione democratica, la grave ignoranza della popolazione russa, barbara, asiatica, primitiva; erano i caratteri « nazionali » che avevano permessa quella « via » alla rivoluzione, che noi leninisti incardinammo nelle tappe essenziali: violenza, insurrezione, distruzione del vecchio stato, dittatura del partito proletario, terrore rivoluzionario, sterminio dei partiti avversari; che pronosticammo — e che pronostichiamo — per tutti i paesi.

Secondo i riformisti e anche secondo gli anarchici, ammiratori per la pelle della civiltà borghese (udiamo Lenin: « Il piccolo borghese messo fuori di sé dagli orrori del capitalismo, ecco un fenomeno sociale proprio, come l'anar-

chismo, a tutti i paesi capitalistici. L'incostanza di queste velleità rivoluzionarie, la loro facilità a cambiarsi rapidamente in sottomissione, in apatia, in immaginazioni fantastiche, perfino in un fanatico entusiasmo per questa o quella tendenza borghese alla moda [e qui una nostra nota: come oggi la *fantascienza*, il tecnicismo, il feticcio delle conquiste *scientifiche*...] tutto questo è noto universalmente »), dunque, secondo entrambe le ali della diffamazione anti-russa, nei paesi *più civili* e tra gente più istruita (il che vale più idiotizzata nella scuola della classe dominante e nella superstizione della *cultura* che sarebbe, e oggi lo è, la stessa dovunque) non saranno necessarie quelle tappe tremende, e la *persuasione*, la *via democratica*, la *via pacifica*, permetteranno di evitare quegli orrori di Ottobre. Chi al tempo stesso si è messo sulla scia dei dottrinari di destra e di sinistra, che insultarono Lenin, chi, se non il corrottissimo movimento che ha pontificato, dopo un misterioso conclave, da Mosca testé?

E chi è degno, come coloro nel 1920, della replica fiammeggiante di lui, se non questi odierni chiercurti della cremlinesca sacrestia?

Russia e resto d'Europa

Se dunque l'*Estremismo* di Lenin è giusto adoperarlo non già contro di noi assertori dell'integrale marxismo rivoluzionario, ma contro i caudatari esterni e interni della consorteria krusciovista, crediamo di aver mostrato con sufficiente dettaglio che l'impostazione del « saggio » annienta la bestemmia staliniana sul « socialismo nella sola Russia ».

Abbiamo visto che il punto di partenza di questa storica difesa della immensa conquista dell'Ottobre russo, che si tratta di affermare sulla vergogna di tutti i diffamatori, giusta il precedente paragrafo, sta nello stabilire quale sia la portata internazionale della esperienza di Ottobre. Noi non abbiamo nulla da opporre alla conclusione di Lenin che ci si deve guardare dal dottrinarismo di destra, che riconduce alla caduta nel puro liberalismo borghese e nella

complicità col regime del capitale, in guerra e in pace: e dal dottrinarismo di « sinistra » ossia piccolo borghese, che cade in una stupida regola di purità individualistica, di preservazione morale paga di negazioni a vuoto, che liberano la *persona* ribelle disinteressandosi della società serva. Questa è una esigenza di tutti i paesi perché è pericolo vivo in tutti i paesi, e i russi che hanno vinto mostrano colla loro storia di partito di essersene saputo difendere a tempo.

Ma prima di arrivare a questo punto della « tattica », che dette avvio a tante storiche discussioni, il testo mette un punto fermo che indica quali passi e tappe della rivoluzione bolscevica siano internazionali « nel senso stretto ». Abbiamo dato i passi, e ricordiamo quello che sta nel cap. III:

« L'esperienza ha dimostrato che, in alcuni problemi oltremodo essenziali della rivoluzione proletaria *tutti* i paesi hanno da fare inevitabilmente ciò che ha fatto la Russia. » (Pag. 558; vecchia traduzione francese: « passeranno inevitabilmente dove è passata la Russia. »)

La affermazione che si tratta di giungere alla dittatura del proletariato nell'Europa occidentale, primo punto di tutta la dimostrazione, e quella che la « via » è solo quella, e ha per tappe quelle tante volte ripetute, basta da sola a far giustizia della teoria di Stalin: « costruzione della economia socialista nella sola Russia », e del XX congresso, che sembrò condannare l'ombra di Stalin: « ogni paese ha una sua via nazionale al socialismo », e oggi di Mosca: « ormai al socialismo tutto il mondo va per via pacifica ».

Quello che per Lenin era *obbligatorio*, diviene prima *facoltativo*, poi diviene addirittura *vietato*. E tutto questo si battezza « marxismo-leninismo »!

Citiamo due o tre passi del cap. X e finale, « Alcune conclusioni », che qui traduciamo dal testo tedesco. (Ma vedi anche la citata edizione italiana pag. 602-612). Esso tende nel modo più irruente e deciso a guarire la « malattia infantile » e ne drammatizza i sintomi, pure facendo una prognosi ottimista. Noi, pivelli, pre-

ferimmo cercare di debellare la malattia senile, la cui prognosi era sinistra. Ci è facile dopo quarant'anni avere avuto ragione. Così non fosse stato!

Comunque in questa stessa appassionata tirata (non sembri irrispettoso, se lo stesso autore scrive: Non pretendo affatto di dare altro che rapidi spunti di pubblicista) il possente estensore sembra avere scritto *rapidi appunti* sulle sozze vergogne del 1928, del 1956, del 1960:

« In meno di due anni si palesò il carattere internazionale dei soviet. L'estensione di questa forma di lotta e di organizzazione al movimento operaio di tutto il mondo, la missione storica dei soviet, che è quella di essere i becchini, gli eredi, i successori del parlamentarismo borghese in generale. »

Lenin sembra porsi il quesito del XX congresso: Vi sono ancora nel mondo differenze nazionali? E risponde: E' vero, bisogna seguire le particolarità che ciascun paese ha nell'affrontare

« la soluzione del compito internazionale *solo* e unico [lui sottolinea] per tutti: la vittoria sull'opportunismo [di destra] e sul dottrinarismo di sinistra nell'interno del movimento operaio, l'abbattimento della borghesia, la instaurazione della repubblica dei soviet e della dittatura proletaria: questo è il compito capitale del momento storico che attraversano ora tutti i paesi progrediti (e anche i non progrediti). »

E ancora:

« Il più importante — e naturalmente non è tutto, si è ben lontani dall'aver fatto tutto — è stato già fatto con l'attrazione della avanguardia della classe operaia dalla parte del potere dei soviet **CONTRO IL PARLAMENTARISMO** [maiuscole nostre], dalla parte della dittatura del proletariato, **CONTRO LA DEMOCRAZIA BORGHESE**. »

Tutto dovremmo trascrivere, ma è chiaro che tutto quello che Lenin dava per *già fatto*, è stato *disfatto* dagli scalzacani che invitano i proletari a lottare per la pace, la democrazia, la libertà nazionale, e all'ultimo lasciano scappare in semitono.... il socialismo. Si intende, emulato, mai dettato, e mai soprattutto guadagnato armi alla mano!

Andiamo alla fine del capitolo (e delle citazioni):

« I comunisti devono fare tutti gli sforzi per inca-

nalare il movimento operaio e lo sviluppo sociale in genere sulla via più rapida verso la vittoria mondiale del potere sovietico e della dittatura del proletariato... La rivoluzione mondiale è spinta avanti e affrettata con tanta potenza dagli orrori, dalle infamie, dalle turpitudini della guerra imperialista mondiale e dalla mancanza di ogni via di uscita dalla situazione da essa creata; questa rivoluzione si sviluppa in estensione e in profondità con tale magnifica rapidità, con così meravigliosa ricchezza di mutevoli forme, con così edificante confurazione pratica di ogni dottrinarismo; che vi sono tutte le ragioni per sperare una sollecita e perfetta guarigione del movimento comunista internazionale dalla malattia infantile del comunismo "di sinistra".»

Nei testi del '20, « di sinistra » è sempre tra virgolette.

Lenin nel suo slancio ottimista (ogni rivoluzionario ha il dovere dell'ottimismo) vede ve-

nire la rivoluzione *fuori di Russia*, ed è solo a essa che pensa. Quando le attribuiva complessa ricchezza di fenomeni, non intendeva affatto con questo pensare che, per salvarsi dal dottrinarismo, si potesse consentire di fare baratto dei soli e unici *caratteri internazionali* dati dalla dittatura del proletariato e dalla distruzione della democrazia. Quando ha intravisto un tale pericolo non ha parlato di malattia, ma di morte.

Quelli che vantano di avere battuto in noi l'infantilismo, non hanno guarita in sé e negli altri la malattia di sinistra. Essi sono morti di quella di destra, hanno bestemmiato Lenin, e il loro cadavere mostra il bubbone violaceo e ripugnante della peste opportunista.

VI. Chiave della « autorizzazione ai compromessi » che Lenin avrebbe data

Teoria ed esperienza storica

Un Lenin che dopo così formidabili lotte contro nemici feroci del suo paese e degli altri ha la responsabilità duplice dello stato russo e del movimento mondiale, e che si tiene sicuro che, se errori si commetteranno — il che non è evitabile —, non si tratterà mai di quello di rinnegare il sistema sovietico e la dittatura del proletariato, o di ricadere nella famigerata difesa della patria, che caratterizza i complici aperti della borghesia, ha ragione, e andava ammirato quando non trovava opportuno che ci chiudessimo tutte le strade davanti alle difficoltà che il futuro poteva riservare, e non voleva che rinunziassimo a certi scioglimenti solo perché le formule esteriori non erano pure, belle, eleganti e rutilanti. Solo gli sciocchi non capiscono che per la causa del partito il militante rivoluzionario è pronto a consumare qualunque schifezza. Scegliere i metodi per motivi etici, estetici, e quindi soggettivi, di forma e non di contenuto, come egli dice e noi sempre diciamo, è cosa sciocca.

Ma sciocco non è usare la esperienza storica del movimento per stabilire se dati mezzi tattici, appunto malgrado la giusta e sana volontà di chi li adotta, non possano condurre al disastro. Questo noi sempre facemmo, e non togliemmo importanza all'esperienza di Russia pur ricordando sempre quello che Lenin qui riconosce, che gli effetti nefasti dell'ambiente liberaldemocratico di occidente non avevano precedenti in Russia, dove la stessa oppressione zarista, ed è Lenin che qui lo illustra, era stata favorevole condizione.

Quelli che mal conoscono l'opera di Lenin,

e cui lo sguardo non basta a misurare l'altezza della sua costruzione, pensano ingenuamente che secondo Lenin l'esperienza delle lotte russe abbia rivelato la prima volta la via della rivoluzione, e non resti che camminare su quelle orme. Ma anche da questo leninismo falsato i suoi falsi seguaci oggi decampano, perché promettono (ai loro emulati amici capitalisti) di non ricalcare più i passi di Ottobre.

La costruzione di Lenin è ben più alta, e lo abbiamo colla precedente analisi dimostrato.

La vittoria dei bolscevichi fu data dal fatto che nella esperienza della lotta le masse russe riconobbero di trovarsi sulla via che quel glorioso partito aveva tracciata. La forza del partito russo non fu dunque affatto di essersi *adattato* alla via che gli avvenimenti nella loro pretesa spontaneità e imprevedibilità avevano presa. Non fu nemmeno (come ingenuamente e immediatisticamente pensava il Gramsci 1917, ancora stropicciantesi gli occhi per essere uscito dalle tenebre della difesa della patria democratica), perché avendo uomini e capi di eccezione ed eroici seppero violentare la storia e piegare gli eventi. La forza loro non fu né in una utilizzazione posticipata, né in una volontaristica deformazione di piega avversa dei tempi, ma nel più grande esempio, finora vantato dal nostro secolare movimento, di *anticipazione della storia reale*.

Infatti Lenin nel ricordare tutte le altre condizioni favorevoli mette, lo abbiamo visto, in prima linea la tempestiva scelta della teoria rivoluzionaria *giusta*, il marxismo. Quando una teoria storica è giusta? Quando traccia molto e molto tempo avanti le linee essenziali del fu-

turo.

Lenin dunque non ha mai detto scritto o sognato che, scoperta in Russia, o inventata, una ricetta per fare la rivoluzione, si trattava di insegnarla altrui.

La teoria i bolscevichi russi l'avevano trovata proprio in occidente, anzi — abbiamo citato i passi — ve l'avevano trovata dopo mezzo secolo di ricerche, e gli avvenimenti si svolsero in modo che le altre teorie opposte, o prese a prestito anche in occidente, o formate con vari travagli nella stessa Russia, fecero bancarotta.

A questo punto viene il noto gioco sulle solite frasi. La teoria non è un dogma. La teoria, per Marx ed Engels, non è un dogma, ma una guida per l'azione. Queste indubbie accezioni presentano la posizione marxista che la teoria è ben più che una risposta scritta al perché o al come dei fatti, una spiegazione di problemi e di misteri della realtà: la teoria storica è la scoperta di una via di azione umana, attraverso la quale il mondo sociale reale viene cambiato, viene sovvertito. Ma ciò non accade perché una mente eccelsa lo abbia *voluto* o lo abbia *proposto*, bensì perché a un dato svolto la chiave degli eventi storici è stata trovata, scoperta, teorizzata. Naturalmente con questo non si sarà profetizzato il dettaglio di episodi e di congiunture particolari, ma si saranno stabilite alcune linee dorsali, alcuni principi, quali in Lenin, dichiarati mille volte, sono la insurrezione di classe, la distruzione dello stato, il nuovo stato della dittatura proletaria.

Ma non è il muoversi delle masse che dà vita alla teoria, che senza di esso sarebbe morta? Lenin che cosa vuol dire con questo? Che la teoria è un foglio bianco su cui nel futuro le masse scriveranno quello che oggi è ignoto? Lenin, e noi con lui, se tanto avesse pensato, avrebbe per dirla trivialmente chiuso bottega. Perché chi così pensa una sola bottega può aprire: quella del successo personale e dei propri affari personali. Attribuire questo a un Lenin e ai grandi bolscevichi significa ammettere che difendano partito, conquista del potere,

gestione della dittatura e del terrore, per il motivo che dalle due bande accampano i carognoni: fame, anche sanguinaria, di privilegio. Ma Lenin frusta una simile genia senza pietà, usa frasi passionali come quella di capi delusi che non hanno onestà verso se stessi.

Non abbiamo bisogno di esporre questa questione in tono, appunto, dottrinario. E' Lenin che ce la porge risolta nell'aureo libercolo. La lezione del moto delle masse che ha insegnato la teoria; la sola giusta, la sola che nasce in Francia o in Germania, vince in Russia; è la lezione « di tutto il secolo decimonono », delle masse che fin dal 1789 si gettavano sulla Bastiglia. Lenin legge questa teoria nelle pagine del *Manifesto* e la ritrova, disperse generazioni di falsari, tra le folle sommate del 1905 e del 1917. Ecco il rapporto fra teoria e azione delle masse, nel pensiero di Lenin, nella azione di Lenin, nella potenza della storia umana. La teoria ha per Lenin una data di nascita, in cui i suoi cardini si stabiliscono definitivi: è quella della rivoluzione francese. Ma non è la teoria borghese della rivoluzione liberale, bensì la diversa e originale teoria istituita dalla nuova classe proletaria, che Lenin rivendica formulata in tipi incandescenti da Carlo Marx.

E' evidente che la traiettoria della rivoluzione russa si trova da quando si è conosciuta la traiettoria della rivoluzione francese, intesa come tipo o modello delle rivoluzioni borghesi, tra cui la prima fu l'inglese, e che non sono per questo pedissequamente identiche. Ma questa tesi va presa con dialettica, non dottrinaria ma viva, e facile, tanto che vi si fonda l'ABC nostro da un secolo e oltre. Non si tratta di quella traiettoria come l'hanno vista i borghesi, ossia dalla fallace « coscienza che la rivoluzione ha di se stessa » — Marx, Pref. alla *Critica della Economia Politica* — ma della traiettoria quale la nostra dottrina l'ha scoperta.

La rivoluzione di Francia si ferma alla dittatura della borghesia, e falsamente afferma di essersi fermata alla democrazia, conquista umana di tutte le classi. Il marxismo scopre che la

democrazia è conquista di una classe, di quella capitalista, e annuncia la nuova rivoluzione di classe e la dittatura del proletariato, sole basi della abolizione delle classi. Con questa bandiera lotta la classe operaia per tutto il secolo decimonono nei paesi di Europa, prima e dopo la vittoria della rivoluzione liberale.

Le storiche sconfitte non tolgono che la teoria sia immedesimata nell'azione delle masse. Prima che le masse russe sferrino la battaglia vittoriosa, e grazie anche alla loro esperienza di lotta soprattutto nel 1905 (qui il fulcro dell'opera di Lenin) un partito, il bolscevico, è schierato sulla teoria giusta: LE MASSE NON SI FERMANO SULLA DEMOCRAZIA CHE VALE DITTATURA DEL CAPITALE, MA SPINGONO ALLA DITTATURA PROLETARIA. Lenin stabilisce come nostro maestro che tra le due soluzioni non è una differenza di tappa, ma un abisso, che divide il mondo moderno in due campi di lotta spietata.

Chi legge con intelligenza l'*Estremismo* non ne deduce la tesi della continua elaborazione modificatrice della teoria, propria dei rinnegati di Mosca, ma la stessa nostra tesi che la teoria rivoluzionaria nasce a uno svolta della storia. Lenin pensa come noi che questo svolta non fu l'Ottobre 1917, ma il 1847, in cui la classe proletaria condensa nel suo programma storico, nel suo *Manifesto*, la esperienza dell'inganno della rivoluzione borghese, la distruzione della menzogna della democrazia come conquista umana ed eterna.

Truffato contro Lenin il permesso di « adattare » la teoria per « arricchirla » coi dati di nuovi tempi (tempi di merda!); ecco l'infame punto di arrivo, la democrazia *in generale*, che altro non è che la democrazia borghese, risolta a idolo della umanità, e quel che è più orrendo, del proletariato!

Popolo, masse, classe, partito

Dove si vede bene come era compito vitale battere l'infantilismo piccolo borghese è nella difesa di Lenin (capitolo sulla Germania) con-

tro l'attentato alla cardinale forma partito.

Questo attentato lo avevano fatto già nello stesso modo gli opportunisti di destra, i *revisionisti*. In Germania, in Italia, in Russia e dovunque, essi ragionavano nello stesso modo insidioso. Le masse erano messe avanti alla classe, la classe al partito. La posizione di Lenin e la nostra è la contraria.

Possiamo ammettere che Lenin trovasse eccessivo il nostro modo di affermarlo di fronte a tutto e a tutti. Ammettiamo che alla vigilia della giornata campale è grave poter perdere alcuni battaglioni, alcune divisioni, respingendo troppo brutalmente i diffidenti verso il partito; che questo possa essere eccesso di dottrinarismo. Sarebbe stato comunque eccesso di brutalità proprio contro l'infantilismo immediatista, che vede la classe agire senza l'intermediario vitale, il partito, e che — ma non nel senso geniale di Lenin — finirà nella sua vana purezza con l'intorbidare la classe nelle masse e infine le masse nel popolo. La discesa fatale di tutti gli opportunismi è questa: dal partito proletario a una miscela di strati piccolo borghesi, infine alla democrazia popolare, totalmente borghese.

Perché anche gli opportunisti della vecchia destra erano sulla stessa via. Ovunque avevano svalutata la forma partito. Le gialle confederazioni sindacali, a effettivi più folti, avevano per essi, con la loro bonzesca burocrazia, più peso della organizzazione del partito e della sua struttura politica. I parlamentari avevano più peso delle sezioni e dei militanti perché rappresentavano una massa a più larga base, ossia quella degli elettori, nella immensa maggioranza non iscritti al partito. Le bonzerie sindacali tramite i deputati del partito trattavano con il padronato e coi ministeri borghesi, si alleavano con i partiti esponenti degli strati piccolo borghesi, e questa stessa catena finiva nella soggezione all'interesse popolare, nazionale, interclassista, come oggi vediamo sotto i nostri occhi fare quelli che non si risolvono a rinnegare il nome di comunisti e... leninisti.

Lo schema di questa gente si attaglia alla leggenda delle « giornate di luglio ». Il partito è oggi in Italia corrotto fino alla feccia, ha rovinata la preparazione delle masse e le ha svuotate di ogni energia di classe. La massa elettorale su cui poggia è interclassista, include con prevalenza sui proletari veri gli strati piccolo borghesi, e la tendenza della bonzeria di partito è di arrivare ai ceti medio borghesi e di isolare dal *popolo* solo una minoranza di alti prelati e di supposti capitani di monopolio. Come si potrà risalire da questo abisso: le *masse*, non meglio definite, e, secondo un'altra formula vuota di moda, le *giovani masse*, danno una lezione al partito, questo, che si dice pronto a ogni stormire di fronda a rinnovare la sua teoria, fa una revisione a sinistra, e prende pose rivoluzionarie?

Questa via non è che illusione davanti a un partito carognesco e controrivoluzionario. Ma un infantilismo 1960, peggiore di quello che pure Lenin scusava per l'orrore delle enormità dei destri di allora, meno gravi delle odierne, sarebbe quello di dire: Le masse devono agire senza spirito di classe, senza preminenza dei lavoratori salariati, o con loro subordinazione a studenti, intellettuali e simili, e abolendo ogni organizzazione di partito. L'azione è tutto!

Quindi i passi che abbiamo dati largamente da Lenin: primo fattore rivoluzionario il partito politico; sola classe rivoluzionaria quella salariata, di città e di campagna; strato subordinato alla classe la massa di lavoratori semiproletari, il cui fisico muoversi può essere utile in una situazione più che matura, a condizione che il partito proletario sia saldo nella teoria e nella strategia. Lenin ci ha indicato le condizioni prime, disciplina e centralizzazione, e nel partito e nella classe. Partito, centralizzazione, disciplina organizzativa e classista, tutti punti che la sinistra italiana agitava dall'anteguerra, e la esitazione verso i quali definisce l'immediatismo infantilista. Non crediamo che occorra insistervi oltre.

Flessibilità o rigidità?

Tutto il mondo contemporaneo e la sua rinculatissima letteratura vive di frasacce fatte, il che caratterizza le epoche di decadenza. Un chiodo ostinato è quello che chi si oppone agli inverosimili rinnegamenti odierni sia uno che non ha imparato da Lenin che la tattica deve essere flessibile. Non neghiamo che Lenin abbia usato il termine. Ma Lenin era rigido, quando insegnava a essere flessibili. Voleva che il partito fosse flessibile come una lama di acciaio, che è il materiale più resistente a spezzarsi. Ma questa gente che osa parlare di lui è flessibile come la ricotta, per non nominare la materia che meglio la simboleggia, ossia si deforma non per riprendere la direzione inesorabile della spada che va al cuore del nemico, ma alla maniera di uno stronzo calpesto.

Lenin non vuol fare del dottrinarismo e fa grazia dell'uso della sua potenza dottrinale: non conviene rischiare di accecare chi si vuole illuminare. Egli, con grande gioia degli intellettuali piccolo borghesi cresciuti, come in Torino, alla scuola idealista, vuole essere concreto e dà esempi pratici, e vi ci atterremo. Guai per lo stronzo che volesse essere *astratto*. Egli non riesce tampoco a essere *concreto*, nemmeno dopo anni di disseccamento. Gli americani chiamano *concrete* il calcestruzzo di cemento; si capisce, dopo che ha fatto presa. I *concreti* italiani in tanti anni non hanno fatto presa, e col tempo superano ogni limite di mollezza.

Noi bolscevichi, dice Lenin, negli anni anteorivoluzione non siamo stati *intransigenti*, abbiamo fatto accordi, alleanze, compromessi coi partiti borghesi e piccolo borghesi. Ma ciò non dà il diritto di giustificare agli alleati inglesi, francesi, ecc., della borghesia al potere. Dove è dunque la distinzione tra flessibilità rivoluzionaria e smerdamento borghese? Il problema non è banale.

Anzitutto rispondemmo a Lenin che la tattica prima della caduta del regime feudale dispotico per antica norma marxista non esclude affatto il *blocco* del partito operaio con i partiti demo-

cratici piccolo borghesi e borghesi. Marx ed Engels, come Lenin e Trotskij insegnano, lo avevano detto nel 1848. In una tale situazione, come in questo secolo in Cina e nelle colonie, quei partiti hanno un programma e un compito *insurrezionale*. La soluzione che cerchiamo non è una lezione della recente storia o del secolo XX: Lenin ce la mostra già completa in Marx: se fare questo è dottrinarismo, il dottrinario era lui. Si tratta di *passare compromessi* con quei movimenti, ma, nel seno del nostro, di non perdere mai di vista che in uno stadio immediatamente successivo passeranno a nemici, e la nostra manovra — anche grazie a inganno, *ma inganno a loro, non a noi stessi* — si volgerà agilmente alla loro sconfitta e distruzione. Manovra dunque flessibile, ma che, se si omette la preparazione delle nostre file di partito, condizionata alla incessante denuncia della ideologia degli alleati transitori, si volge in nostra rovina e sconfitta.

Si può dire che si tratta di uno « schema », altra parola che è di moda deridere, ma che appunto in Marx è schema teorico perché non ancora giunto a tutto il suo sviluppo, mentre in Lenin è prassi storica, nell'Ottobre 1917 è azione reale. Questo è chiaro, ma altrettanto chiaro è che la dottrina ha preceduto l'azione, e la vittoria ha premiato la dottrina *giusta*. Lenin temeva che noi ragazzi deducessimo: Troviamo la dottrina giusta e fermiamoci, colle mani in tasca. Facemmo del nostro meglio per non meritare tale taccia indegna, ma una taccia ancora peggiore, mille volte peggiore, è quella di chi si è piegato, con elasticità immensa, ma piegato al disfattismo avversario.

Gli esempi di Lenin dovrebbero riferirsi a situazioni di pieno regime borghese; e parlare degli alleati e dei « compromessi » nel solo campo dei partiti « operai », che erano in quel torno di tre gradazioni: Internazionali due, due e mezzo, e tre. Questa fu soprattutto la discussione che venne dopo Lenin. I fautori del *fronte unico* invocarono, è vero, lui; ma non pensavano che la teoria del compromesso si sarebbe

estesa un giorno (noi lo vedemmo e lo tememmo) fino ai partiti e stati borghesi e capitalisti, appena infarinati della eterna « democrazia », ossia della stessa giustificazione che le canaglie del 1914 adducevano per passare alla difesa della patria nella guerra imperialistica.

Valgano dunque gli esempi di Lenin per la tattica bolscevica sotto lo zar. Bastano a stabilire chi è che capisce Lenin; e chi è che lo rinnega.

Lenin ricorda che nel 1901-2 i bolscevichi (i socialdemocratici di allora) fecero una breve ma formale alleanza con Struve, capo del liberalismo borghese (dei famosi *marxisti legali*). Ma in quale modo, sotto quali condizioni? Ecco il seguito nel testo italiano:

« Pur sapendo condurre in pari tempo, senza interruzioni, la lotta più spietata, ideologica e politica, contro il liberalismo borghese e contro le anche minime manifestazioni della sua influenza nel seno del movimento operaio. » (Pag. 583.)

Si può dire qualcosa di lontanamente simile per l'atteggiamento dei comunisti francesi o italiani nei fronti di resistenza partigiana? A parte la astronomica distanza tra fascismo capitalista e zarismo feudale, nulla si è fatto nella battaglia ideologica contro radicali borghesi o democratici cristiani, e si è permesso alla loro influenza di dilagare fra proletariati che erano già avanti nelle posizioni antimassoniche e anticattoliche...

Lenin cita gli accordi nell'anterevoluzione dei bolscevichi coi mensevichi e coi populisti, e li giustifica coll'esempio della finale sconfitta e dispersione di tali partiti. Infine si compiace — con vera « civetteria » di polemista — del più celebre compromesso, quello dopo la rivoluzione, coi socialisti rivoluzionari di sinistra, partito contadino e piccolo borghese. Noi accettammo, egli dice, integralmente il loro programma agrario. Questo « blocco », fatto in tempo non borghese, ma addirittura dopo la conquista del potere, assicurò la maggioranza nei soviet e permise di disperdere la costituente.

Questo ultimo blocco fu rotto, ma dagli stessi

socialrivoluzionari, e per la divergenza sulla accertazione del trattato di Brest-Litowsk. Gli alleati ruppero per « intransigenza » e per « odio del compromesso ». Nel partito bolscevico si fu sull'orlo della scissione. Gli « esserre » tentarono la insurrezione e si dovette reprimerli. In tutta questa serie di svolte Lenin fu sempre dalla parte della linea del marxismo rivoluzionario; gli infantili non lo compresero, ma dall'Italia fummo con lui, anche quando non si avevano dirette comunicazioni.

Si trattò, dice qui Lenin addirittura, del compromesso con una intera classe non proletaria, quella dei piccoli contadini. Ma se ciò fu possibile e se i contadini mantennero il loro impegno rivoluzionario nella epica lotta ai bianchi di tutte le bande che li speravano divisi dagli operai delle città, la grandezza di Lenin fu di non aver compromessa in dottrina la teoria agraria marxista e di avere eseguito tutte le ardue manovre sempre con gli occhi fissi al traguardo finale. Fu sotto Stalin che questa direttiva possente fu invertita e tradita, e annientata sempre di più (fino alle vergogne di oggi) la egemonia del proletariato sui contadini, per dar vita alla piccolo borghese forma colcosiana. Alla flessibilità della manovra rivoluzionaria fu sostituita la vergogna delle rinunzie che hanno fatto della Russia un paese non proletario, ma governato da quei servi del capitale mondiale che sono i piccoli borghesi; e la pseudo dottrina della convivenza non esprime altro che questo tipo di compromesso, pari a quelli che la storica analisi di Lenin annovera fra quelli dei traditori.

Rivoluzione politica, evoluzione sociale

Infinita è la sfrontatezza del sinedrio di Mosca e dei suoi satelliti nel tracciare, sempre in nome del marxismo e del leninismo, una via alla *vittoria* del socialismo in cui questo guadagnerebbe gli stati del blocco di ovest con una penetrazione pacifica e *modellistica*, imitativa, pari a quella che Lenin condannò fin dalle prime pagine qui citate per la Russia del 1920. E oggi

attraverso nuovi compromessi tanto laboriosi quanto mascherati, questa assurda teoria ricompare, a quarant'anni di distanza, in quella insensata dello stato-guida a cui tutti gli altri ottanta partiti fanno un mistico e vile omaggio.

Il modello di oggi, pure avendo un lungo sviluppo in senso industriale e capitalistico, brilla soprattutto nello stesso campo della produzione industriale per decentralizzazione, mercantilismo, e ingresso sempre più spudorato nella bisca monetaria mondiale.

E questa roba si ammantava di un dottrinarismo, esso sì di metallo falso, in quanto scusa i suoi trascorsi con una condanna di puro sapore stalinista al dogmatismo e al settarismo, e un'altra ancora più debosciata al *revisionismo*.

Che cosa è il revisionismo? È la negazione di quanto il *corpus* intangibile del marxismo aveva scolpito nel granito, che i tedeschi suoi depositari occultarono per quarant'anni nei loro cassetti, e che Lenin riportò al sole rivoluzionario del trionfo, come qui, in queste pagine, è riconsacrato per i secoli.

Quello storico, favoloso occultamento delle tavole della dottrina permise ai socialisti *dei placidi tramonti* di irridere al rivoluzionarismo infantile e piccolo borghese degli anarchici, che pretendevano che in una illusoria giornata crollasse la forma statale e la impalcatura sociale dello sfruttamento, ma che in quell'intermezzo ottocentesco erano i soli a capire che il proletariato avrebbe distrutto lo stato e fondata una società senza stato.

Lenin ridisegna la soluzione di Marx. È semplicissima. Non basterà una sola *giornata*, perché in effetti la struttura economica, se non si vuole la morte per inedia della società, evolve con un ritmo che può essere accelerato ma non reso istantaneo. Ma questa ragione freddamente « scientifica » non toglie che noi partito rivoluzionario attendiamo e vogliamo la *catastrofe*. La giornata campale vi sarà, ma non segnerà la fine, dall'indomani, dell'economia mercantile e dello stato. In questo è fondamentale lo *scioglimento* della dittatura; e per questo i revisio-

nisti, che revisionarono di Marx la profezia di catastrofe, fecero prigioniera la scoperta della dittatura proletaria, per cui già le masse di Francia, nude quasi di dottrina nel senso scolastico, avevano tre volte lottato.

L'economia avrà tutto il tempo che vorrà (tempo massimo in Russia, gridò Lenin: « a noi è stato piú facile *cominciare*, a voi sarà piú facile *continuare* » — altro che *modello e guida!*), ma lo stato di classe di oggi lo faremo saltare nella prima giornata: dall'indomani il nostro stato di classe dominante; la dittatura; la evoluzione economica fino al comunismo senza classi. Quanto tempo? anche cinquant'anni in Russia, dissero i grandi bolscevichi, ma dieci anni forse in Europa, se la dittatura vi vincerà. Intanto, spirerà lo stato.

Che cosa è dunque il revisionismo, uccisore del marxismo che il leninismo resuscita? E' la gradualità *in economia e in politica*, la visione di un decorso in cui la violenza e il terrore di classe sono stati messi fuori del novero dei personaggi della tragedia storica. E in cui la gra-

dualità economica socialista comincia *sotto lo stato capitalistico*.

Non è dunque *revisionismo* il manifesto infame di Mosca 1960? Non è *gradualismo*, che di nuova trionfa su Marx e su Lenin, rinsaldandoli in una tomba storica di oblio, la prospettiva in cui, senza nemmeno altre guerre mondiali come la terza che ancora l'occhio grifagno di Giuseppe Stalin osò affisare, una specie di civile plebiscito della demografia del pianeta, tramite una lenta permeazione di *esempi* da accogliere e di *modelli da copiare*, porterà senza scosse il mentito sistema socialista a diffondersi passo passo dall'altro lato?

Come Marx e Lenin odiarono la imbelle palinodia dei pacifisti, così va maledetta questa; la piú turpe delle visioni evolutive della vita della umanità. Se davvero la guerra la minaccia come una catastrofe, la dialettica di Marx e di Lenin che noi ci sappiamo soli a seguire indica che la sola salvezza è *nella teoria della catastrofe*: in cui la fiamma gloriosa della guerra civile travolge la convivente ed emulativa lega degli sfruttatori e dei traditori.

VII. Appendice sulle questioni italiane

Oggetto di questa nota finale

Se troviamo giusto dedicare un certo spazio alle cose italiane,¹ che furono oggetto di dibattito nella Internazionale comunista nel primo dopoguerra, non è certo perché centro della divergenza che sempre più, dopo Lenin e dopo il 1920, ebbe ad approfondirsi, fossero le faccende del partito italiano e il modo in cui la Internazionale le decise. Il punto più importante allora e oggi era quello della tattica internazionale comunista e in un più ampio sfondo storico della strategia della rivoluzione europea ed extraeuropea; ed è questo il punto su cui dopo quarant'anni si possono e si devono tirare le somme. La totale bancarotta rivoluzionaria nei paesi capitalisti occidentali sta a provare come l'uso della consegna di Lenin circa la «flessibilità» degenerò in un abuso analogo a quello che Lenin imputò allora ai traditori come Kautsky e compagni. Abbiamo giustificato i motivi storici per cui a Lenin parve urgente *in quello svolto* battere più contro il pericolo del *rigidismo* che contro quello del *troppo flessibilismo*. Noi che ci permettemmo di sopravvalutare il pericolo di questo, e di troppe concessioni a esso, stavamo per la salvezza del *partito*; Lenin sentì la salvezza della rivoluzione *europea*, senza la quale sapeva che la *russe* era perduta. Noi possiamo dire che la sua visione era grande, ma non possono osare di farlo quelli che blaterano di una Russia rivoluzionaria di oggi.

Misera cosa sarebbe farsi un merito della situazione storica disastrosa, per cui sono state

1. Per maggiori elementi si veda la già citata *Storia della Sinistra Comunista*, vol. I.

immolate la rivoluzione d'Europa e quella di Russia, e con esse è stato distrutto il partito comunista mondiale. A tale salvezza non bastavano le Cassandre.

Il nostro studio su Lenin tende a stabilire il difficile trapasso tra la flessibilità che egli proponeva — e che non esitiamo a definire *troppo larga* per i paesi della meretricia democrazia moderna — e la schifosa flessibilità dei traditori del 1920, superata solo da quelli della presente ondata carognesca, che gli fu riservata la fortuna di non conoscere.

Ecco difatti un'altra citazione dal testo:

«Per avviarci alla vittoria con maggiore sicurezza e fiducia non manca che una sola cosa [ecco il magnifico ottimismo di Lenin che ci spaventava!] ed è la coscienza profondamente meditata, che i comunisti di tutti i paesi devono conseguire, sulla necessità di arrivare al massimo di "souplesse" nella loro tattica... Una lezione utile potrebbe essere (e dovrebbe essere) la disavventura accaduta a marxisti tanto eruditi e a capi della II Internazionale tanto devoti al socialismo, quanto Kautsky, Bauer, e anche altri. Essi avevano perfetta coscienza della necessità di una tattica *souple* [elastica, ma il vocabolo italiano è peggiore], avevano appresa e insegnata agli altri la dialettica marxista... ma al momento di *applicare* questa dialettica, hanno commesso un tale errore, si sono nell'azione mostrati talmente estranei alla dialettica, tanto incapaci di valutare i rapidi cambiamenti di forme, e la rapida entrata nelle antiche forme di un nuovo contenuto, che la loro fine, paragonata a quella di Hyndman, di Guesde e di Plekhanov, non è affatto più invidiabile.» (Dalla trad. francese; vedi anche trad. it. cit. pagg. 610-11.)

La sorte dei tre ultimi fu di passare alla difesa della patria, per Lenin pietra di paragone dell'ultima infamia; la sorte dei primi, dei *centristi*, fu non meno schifosa: il lettore può rileggere le pagine che precedono e seguono:

fu quella di plaudire in nome di una pretesa ortodossia socialista, non solo alle ingiurie, ma alle spedizioni borghesi punitive di quel tempo contro i soviet russi.

E' forse una sorte migliore quella degli estensori del recente manifesto di Mosca? Anche essi hanno la infinita spudoratezza di prendere le mosse dalla *flessibilità* di Lenin e dalla *dialettica* di Marx. Dove sono giunti?

Mentre Lenin volle insegnare che potevano essere utili audaci evoluzioni tattiche ove la salda dialettica non avesse fatto dimenticare i capisaldi, fuori dei quali il suo nome perde ogni significato (e questi, come in tutte le pagine del testo esaminato, sono, *per tutti i paesi*, la dittatura proletaria, il sistema dei soviet, e la distruzione del parlamento), ecco che oggi una adunata di ottantasette suini scrive, invocando lui:

« *La classe operaia ha la possibilità di trasformare il parlamento, da strumento degli interessi di classe della borghesia, in strumento al servizio del popolo lavoratore* ».

Flessibilità di « nuovo contenuto che entra nelle antiche forme »? Flessibilità alla Lenin, dunque?! O triplicato contenuto putrescente che entra nella nuova carogneria?

Ecco i termini, non dottrinali ma storici, della questione tattica quali da comunisti senza patria li poniamo.

E se l'Italia vuole un cenno, è per secondario motivo. Anzitutto perché Lenin ne parla, e noi perché interessa provare che, prima di conoscere la sua opera, e forse ogni sua opera, la linea maestra dei comunisti della sinistra italiana era già quella giusta, con la quale egli condannò il dottrinarismo di destra e quello di sinistra, ossia la *carogneria* di tutti i tempi e il balbettante *immediatismo* piccolo borghese, che nel piccolo cerchio nazionale avevamo da tempo sgominati.

Partito di classe, centralizzazione, disciplina, sono i cardini della vittoria russa che Lenin pone come tema a tutti i paesi del mondo. Ciò vuol dire lotta senza quartiere contro le *malattie* (si presentino banalmente da destra o da

sinistra), dell'economismo, laburismo, operaismo, sindacalismo, apoliticismo, localismo, autonomismo, individualismo e libertarismo. Fu facile dire che i sinistri italiani difendendo l'astensionismo elettorale nel 1919 deviavano da una tale linea marxista: la verità è il contrario: e la dimostrazione non è data solo in teoria ma nei fatti pratici non falsificati.

Dall'unità borghese alla prima guerra

Le storie del movimento proletario italiano non mancano sebbene la loro consultazione sia resa non sicura dalla posizione ideologica dei vari estensori, e i testi a base solo documentaria siano troppo ponderosi. I nostri qui non sono che appunti per giungere subito al 1920.

Agli anarchici, allora detti comunisti libertari e fino al 1871 uniti ai marxisti nella I Internazionale, non può negarsi il merito di avere per primi assunta la posizione storica che, finite le lotte per l'indipendenza nazionale, nessuna euforia doveva diffondersi tra i lavoratori italiani per la vittoria della borghesia nazionale liberale loro vero nemico sociale, e alleato di ieri. E' chiaro che questa è posizione storica marxista: e che non meno marxiste erano le tesi che il nuovo urto sociale doveva essere non difensivo, ma aggressivo, e avere forme di lotta insurrezionale e guerra civile: si potrebbe dire che si trattava di un tentativo, insufficiente nella teoria quanto nella organizzazione, di passare subito dalla vittoria della borghesia ieri alleata alla lotta contro di essa per il potere, come Marx volle nel 1848, e Lenin attuò nel 1917.

Le lotte furono locali, regionali, condotte da bande che non giunsero al loro generoso intento di attaccare le questure dei grossi centri e furono prevenute nelle campagne dalla repressione spietata dello stato borghese di classe. La tradizione dei marxisti di sinistra non può collegarsi a questo estremismo di tipo cospirativo e in un certo senso blanquista. La posizione corretta risale alla lettera di Engels alla *Plebe* di Pavia (*Della autorità*, 1873). La rivoluzione non ha solo bisogno di uomini audaci

e di armi, ma di una organizzazione di partito centralizzata nazionalmente, che tenda ad agire come un esercito disciplinato della guerra civile per fondare uno stato proletario dopo sconfitto quello borghese. Noi siamo, all'origine 1870, correttamente definiti come *comunisti autoritari*. Fu errore teorico (ed ecco che non il dottrinarismo, ma la correttezza anche terminologica e delle formule, sono ossigeno vitale per il movimento, sempre) passare dalla espressione di *autoritari* a quella di *legalitari*. La seconda nei decenni finali del XIX secolo scivolò alla prassi dei partiti socialisti che vedevano quello che oggi vedono i suini di cui poc'anzi: elezioni e parlamento come mezzi di classe per prendere il potere.

Nel 1892 i socialisti si divisero dagli anarchici al congresso di Genova: la formula di quel programma è la « conquista dei pubblici poteri ». Quando nel 1919 al congresso di Bologna sostenemmo che per aderire alla III Internazionale di Mosca essa andava mutata, il vecchio Lazzari tentò di provare che essa non escludeva la presa insurrezionale del potere: Verdaro gli rispose che egli teneva a quel programma di cui era stato un estensore. Lazzari aveva lungamente lottato nella sua vita contro i riformisti; fu durante la guerra che lo accusammo, fin dal 1917 e prima, di centrismo, come quello che Lenin imputa a Kautsky; comunque, un Lazzari era più « a sinistra » dei cremlineschi di oggi!

A cavallo dei due secoli, mentre gli anarchici si riducono alla scuola individualista e al metodo dell'attentato, i socialisti come in tutta l'Europa si dividono sempre più nelle due ali dei riformisti e dei rivoluzionari. Non occorre ripetere che i primi sono degli evolucionisti e rinnegano la dottrina della rivoluzione sociale come sola via al socialismo; i secondi non affermano chiaramente la parola della dittatura, ma vedono nella attività parlamentare solo un campo di agitazione sulla base della lotta di classe, escludendo non solo la possibilità di entrare nei governi parlamentari, ma anche quel-

la di far blocco con opposizioni parlamentari di sinistra.

La questione della intransigenza elettorale era un modesto banco di prova in tempi che nell'epoca idilliaca non facevano sospettare la prossima tremenda esplosione della prima guerra mondiale. Tuttavia in Italia fino al 1914 si ebbe un progresso della sinistra marxista. Questa ebbe una più notevole affermazione nella lotta contro la partecipazione alla massoneria e nella liquidazione del banale anticlericalismo piccolo borghese del tempo. Ma conferma migliore della *giustizia* della teoria seguita, nel senso che a questa parola dà proprio Lenin, si ebbe nella posizione di fronte al sindacalismo rivoluzionario, passato in Italia dalla scuola francese di Sorel e sul cui piano si erano portate le tendenze anarchiche.

Reazione « infantile di sinistra » alle degenerazioni parlamentari e collaborazioniste dei partiti socialisti di allora, i sorelliani negavano il partito e le elezioni. Rivendicavano la violenza di classe e l'insurrezione, ma in essa vedevano la fine dello stato. Azione diretta per essi voleva dire urto tra il proletariato organizzato in sindacati e con l'arma dello sciopero generale, e lo stato borghese, che nella lotta doveva sparire, giusta l'idea anarchica, senza cedere il posto a uno stato operaio qualificato.

La critica a questi errori immediatisti fu piena da parte della sinistra del partito socialista nel primo decennio di questo secolo, nel quale i sindacalisti uscirono sia dal partito che dalla Confederazione del Lavoro. La *forma* adatta a riempirsi nel senso di Lenin del *contenuto* rivoluzionario è il partito politico, e non il sindacato. In questo si sviluppa lo spirito di categoria (e peggio nel sindacalismo dei consigli di fabbrica, nato dopo, lo spirito ancora più angusto di azienda): solo nel partito si arriva all'unità della lotta non solo nazionale ma mondiale. E' « infantilismo » trarre dalla degenerazione del partito e dei suoi parlamentari la conclusione *apolitica* e *apartitica*, che più di quella « *aelezionista* » conduce alla rinuncia alla dina-

mica rivoluzionaria, che è politica, perché fatto politico per eccellenza è la guerra armata tra le classi. Anche i sindacati avevano degenerato nel peggiore minimalismo delle piccole conquiste e provocato la degenerazione parlamentaristica, ma ciò non giustificava la scissione sindacale. Queste posizioni, assunte dopo la guerra nella III Internazionale, erano già prima chiare per noi in Italia.

La questione del partito era posta in pieno, e anche quella dello stato. I sindacalisti vantravano di essere antistatali; più volte fu loro risposto nei giornali del movimento giovanile che anche noi socialisti rivoluzionari eravamo contro lo stato, nel senso di rovesciare il potere attuale e di giungere alla fine dello stato dopo che in una nuova forma questo sarebbe storicamente servito al proletariato nel periodo di trasformazione sociale. Ad esempio si potrebbe trovare un discorso di Franco Ciarlantini al congresso di Ancona che svolse tale tema, se pure esso non si presentava allora come *attuale*.

La guerra del 1914

La storia è ben nota anche ai più giovani. Il comportamento del partito socialista in Italia fu ben diverso da quello che si ebbe in Francia, Germania, Austria, Inghilterra. Ciò fu dovuto al fatto che l'Italia non fu coinvolta che con nove mesi di ritardo, ma si ha bene il diritto di dire che, come per il partito bolscevico russo, ebbe utile effetto la precedente storica lotta dell'ala sinistra dei marxisti contro errori dottrinari di destra e di sinistra (riformisti e anarcoidi, che sempre definimmo come due aspetti dell'errore piccolo borghese). Un articolo di uno dei nostri sull'*Avanti!* del 13 luglio 1913 si batteva con questa impostazione contro gli astensionisti dalle elezioni politiche imminenti allora, proprio col titolo: « Contro l'astensionismo ».

Il sorgere nello stesso partito, che nella enorme maggioranza fu contro la guerra, di una tendenza pericolosa e centrista fu subito avvertito; ne fanno fede articoli dell'*Avanti!*, per quanto sotto censura, e contrasti nelle riunioni di Ro-

ma 1917, Firenze 1917, ecc. in cui l'ala estrema si differenziò nettamente. Chi leggesse tali articoli vedrebbe come anche prima della pubblicazione delle tesi di Lenin-Zinoviev e delle riunioni internazionali di Zimmerwald e Kienthal, fossero delineate le tesi della scissione internazionale dopo la guerra, e nello stesso « non traditore » partito italiano.

Non solo venne condannata la formula dei destri di subire dopo il maggio 1915 il fatto compiuto dell'intervento in guerra per darsi a un'opera di « croce rossa civile », e vennero duramente colpiti i destri nelle loro attitudini difesiste dopo la invasione austriaca a Caporetto, ma fu sconfessata la direzione nella sua formula dubbia « né aderire né sabotare », sostenendo il disfattismo rivoluzionario delle guerre prima che ne desse la parola Lenin stesso.

Già in un articolo del novembre 1914 parlavamo di « nuova internazionale col programma massimo comunista ». Nel maggio 1917 la sinistra insorgeva contro un voto della direzione che vedeva mutata la situazione (solita malattia degli *svolti!*) per il messaggio di guerra di Wilson, subito seguito a quello di pace, e per la caduta dello zar in Russia, che ripuliva il contenuto « democratico » della parte imperialista occidentale. Serrati si preoccupò fin da allora che volessimo la « scissura », contro cui poi lottò nel 1919 e 1921, ossia al momento cruciale.

Qui non si tratta di sciorinare benemerienze, ma di mostrare come si svolse di fatto la situazione storica italiana.

Il congresso 1919 e le elezioni

Materiali assai interessanti a riprova di quanto diremo si trovano nel resoconto del congresso del P.S.I. a Bologna nell'ottobre 1919, volume divenuto ormai rarissimo. In tutti i discorsi della frazione comunista astensionista — che raccolse una minoranza di fronte a quella massimalista, di gran lunga prevalente, e a quella riformista, che prendeva i soliti nomi di unità o di concentrazione — due punti sono trattati

a fondo; quello della unità del partito, divenuta una palla al piede del proletariato impaziente di lotta, e quello delle imminenti elezioni generali, che come noi preavvertimmo deviarono nel canale legalitario tutte le energie della classe che un partito non ibrido avrebbe potuto condurre a immensi successi.

Se la questione della scissione fu rifiutata dai massimalisti elezionisti, fu proprio per non rovinare il successo della campagna elettorale. E' il caso di rendere pubblico un fatto importantissimo. Nella seduta pubblica noi demmo atto che la mozione della frazione massimalista (serrariana, a cui allora aderivano Bombacci, Gennari, Graziadei, Gramsci e tutti gli altri che poi a Livorno nel 1921 vennero con noi) era stata nella parte programmatica e teorica molto avvicinata alla nostra che rivendicava in pieno la piattaforma della III Internazionale, restando solo la divergenza sulla partecipazione alle elezioni e sulla esclusione dal partito di quelli che rifiutavano il nuovo programma. Senza ora riferirci alle decisioni del congresso del 1920 che sancirono questa scissione, pur pronunziandosi come è noto per la partecipazione ai parlamenti, vi è un fatto che nel resoconto pubblico naturalmente non figura. Prima del voto i dirigenti della frazione astensionista fecero un passo verso i massimalisti offrendo di votare tutti uniti a patto che si decidesse la scissione dalla destra turatiana. A tale patto noi avremmo rinunciato anche prima del congresso internazionale alla pregiudiziale astensionista. Ebbene *questo passo trovò una ripulsa immediata*: non solo si volevano fare le elezioni, ma si volevano farle con la massima vittoria e quindi in unione alle forze elettorali di Turati e C. Era evidente che il serratismo non vedeva l'azione parlamentare, come Lenin nel 1920, a scopo demolitore, ma con stile socialdemocratico, sognando dopo la guerra e la indignazione proletaria una vittoria maggioritaria a Montecitorio. O povera ombra del buon Serrati! Quante ne hai sentite prima di noi, allora, e poi da Gramsci e dai suoi, fino a che non ti cospar-

gesti il capo di polvere a Mosca-Canossa! Chi avrebbe detto che nell'Internazionale dei suini 1960 avrebbe trionfato... il serratismo!?

La questione della scissione tra quelli che seguivano il programma comunista e quelli che seguivano il socialdemocratico era più importante di quella delle elezioni italiane e del parlamentarismo sebbene questa seconda abbia segnato il rovescio delle forze proletarie in Italia e quindi assicurata in sostanza la vittoria fascista della borghesia.

Noi ponemmo la questione della scissione invocando i tragici esempi delle rivoluzioni in Germania, Baviera, Ungheria. I testi dei discorsi di Verdaro, di Boero, e di tutti i nostri oratori, stanno a mostrare che noi dicemmo come in quelle lotte — e del resto in quella vittoriosa di Russia — gli avversari del programma comunista della dittatura del proletariato, al momento dell'urto che si vedeva da tutti avvicinarsi in Italia, erano passati dalla parte della borghesia. Ricordammo il telegramma di Lenin perché si escludessero i socialdemocratici dal governo comunista ungherese di Bela Kun, che la stampa borghese aveva diffuso prima della fatale rovina dei soviet di Budapest. Non avevamo allora letto il testo 1920 dell'*Estremismo*, che svolge lo stesso tragico esempio e la stessa diagnosi delle cause. Ma la nostra *intonazione* con esso era totale.

Noi dopo il voto di Bologna non uscimmo dal partito e facemmo le elezioni con disciplina, come del resto le facemmo dopo il congresso di Mosca 1920 e la costituzione su quella base del partito comunista d'Italia a Livorno, nel 1921. Tutto ciò dimostra che il nostro contegno, lungi da essere affetto da rigidismo dottrinale, fu invero molto « elastico ». Ma appunto per non essere dottrinari ci possiamo oggi a buon diritto domandare quali furono i risultati finali della manovra del partito proletario. Ciò che noi sostenemmo a Bologna e poi a Mosca nel 1920 fu la impossibilità di una partecipazione parlamentare che non ci facesse ricadere nella concezione socialdemo-

cratica della conquista parlamentare del potere, opposta a quella rivoluzionaria. I fatti reali non ci danno oggi la prova che la previsione era esatta?

E' il caso di ritornare ora al testo di Lenin. La sua concezione della tattica ci mostra un partito che sa essere non rigido in due sensi: quando si tratta di accostarsi per un momento a una manovra la cui « forma » sia quella di un apparente compromesso con forze da noi distanti più o meno, e quando si tratta di eseguire il movimento strategico *opposto*, ritornando con ancora maggior decisione sulla posizione di attacco diretto a tutti i nemici. Potrebbe vantare di aver capito e attuato dialetticamente la consegna leninista chi avesse condotto con successo le due manovre. Ma a che cosa oggi assistiamo? Nessuno ha fatto una breve escursione nel metodo di azione parlamentare per poi *tornare* con raddoppiato vigore al metodo di assalto rivoluzionario. Il movimento invece si è immerso fino alla gola, invischiato totalmente, nell'idolatria democratica e nella pratica parlamentare. Lenin invece spiegava allora che la forza dei bolscevichi era di avere saputo applicare con pari vigore la tattica della presenza nella Duna e quella del suo boicottaggio. Fin da Bologna Verdaro toccò questa obiezione dicendo che appunto nella Duma reazionaria i cui deputati erano mandati in Siberia fu logica la partecipazione. In ogni modo, ecco il caso nel quale Lenin giustifica il « boicottaggio ».

Quando nell'agosto del 1905 lo zar proclamò la convocazione di un parlamento consultivo, i bolscevichi, all'opposto di tutti i partiti di opposizione, e dei menscevichi, proclamarono il boicottaggio di un tale parlamento, e la rivoluzione di Ottobre 1905 lo spazzò via effettivamente. In quell'epoca, il boicottaggio fu giusto, non perché sia giusto in generale di non partecipare ai parlamenti reazionari (questo noi non lo abbiamo mai sostenuto, perché sono i parlamenti democratici che ci fanno orrore — e ad esempio, quando i deputati comunisti

per il fatto Matteotti andarono «sull'Aventino» partecipando al *boicottaggio* del parlamento fascista, fummo noi della sinistra a esigere dalla direzione del partito comunista, già passata dalle nostre mani a quelle di Gramsci-Togliatti, di riparare al grosso errore facendo rientrare i deputati comunisti alla Camera, da cui i fascisti li defenestrarono fisicamente!) MA PERCHÉ SI ERA ESATTAMENTE GIUDICATA LA SITUAZIONE OGGETTIVA, CHE ERA DI NATURA TALE DA MUTARE RAPIDAMENTE L'ONDATA DI SCIOPERI DI CATEGORIA IN SCIOPERO GENERALE POLITICO, POI IN SCIOPERO RIVOLUZIONARIO, E INFINE IN INSURREZIONE.

In base a queste parole di Lenin, il quale definisce poi errore il boicottaggio del 1906 e 1907 perché la situazione si era *raffreddata*, ci sentiamo di fare un preciso confronto con la situazione italiana del dopoguerra 1919. Dunque non dottrinarismo, ma proprio esame delle situazioni, che ci hanno sempre accusato di non saper fare e non voler fare; laddove è nostra tesi che si valutano bene le situazioni solo quando si segue una non mutabile teoria.

Realtà del primo dopoguerra italiano

La guerra finita nel 1918 era stata durissima per il proletariato, assai più di quella 1940-45, sebbene finita con la vittoria nazionale e non con la sconfitta. Dopo avere lasciato sul Carso in dodici folli battaglie seicentomila cadaveri, i soldati italiani avevano fatto lo sciopero militare a Caporetto, e solo eventi esteri, come è tradizione per le glorie della borghesia italiana avara e imbelli, avevano invertite le sorti finali della guerra. Il partito socialista che era stato fieramente contrario godeva tra le masse di una popolarità immensa, la quale era stata fra l'altro salvata quando noi della sinistra impedimmo ai parlamentari di infognarsi nel socialpatriottismo cui tendevano nel 1917.

Elettoralmente era sicuro che la consultazione elettorale sarebbe stata un rovescio per i fasci interventisti, accozzaglia lurida di nazionalisti ex austriacanti, massoni, repubblicani,

mussolinisti e altri rifiuti del movimento socialista. Non solo l'odio dei lavoratori pesava su costoro, ma la stessa borghesia che temeva le ire di classe tendeva a liberarsi dalle responsabilità della guerra, e vantava la opposizione a essa che avevano tenuta Giolitti, Nitti, gran regista delle elezioni indette per l'autunno 1919, e i popolari cattolici, oggi democristiani. Questo gettò le basi della riscossa fascista borghese, che fu condotta a farsi un programma di lotta extraparlamentare. Quanto dicemmo a Bologna mostra come questa dipintura della situazione italiana fu prospettata: il fascismo ebbe gioco facile e partita vinta perchè noi proletari passammo con tutte le forze sul terreno legalitario, mentre su quello della piazza eravamo allora i più forti. Nitti, Giolitti, Bonomi fecero il resto, come la storia dice.

Eravamo i più forti non solo perchè era cominciata magnificamente l'ondata di scioperi rivendicativi di categoria, ma perchè le masse operaie sentivano che i risultati sarebbero stati magri e precari se non si scendeva sul terreno politico (serie di Lenin: sciopero generale politico, sciopero rivoluzionario, insurrezione per la presa del potere). Parlammo a Bologna già del nascente fascismo per porre il dilemma leninista: dittatura del proletariato o dittatura della borghesia; che era quello di tutta Europa. Ma gridammo che occorreva il partito rivoluzionario.

La situazione era allora questa: per le strade i fascisti, i già interventisti, scappavano e reagivano propagandisticamente col dire che i nostri, i rossi, fischiavano i combattenti e strappavano i nastri dal petto dei mutilati di guerra. Tale era la misura della santa indignazione proletaria contro la guerra: oggi si pongono sugli altari i decorati di ogni guerra, sia della prima che della seconda (fascista) e della partigiana, con pari ipocrita smanceria. Alle eccitazioni e prime provocazioni fasciste tenevano chiaro bordone gli industriali e gli agrari scottati a fuoco dall'onda rivendicativa sindacale, e

la polizia se anche obbediva a Nitti, che D'Annunzio a Fiume apostrofava come *Cagoia*, si preparava alla facile evoluzione con cui sbirraglia ed esercito fino a tutto l'agosto 1922 dettero partita vinta alle bande fasciste, a dispetto della democrazia padrona dell'imbecille suo parlamento.

Era allora che la decisione andava presa; quando le grandi ondate di movimenti di classe su scala nazionale, come la occupazione delle fabbriche nel 1920, dovevano ancora venire. Era subito dopo la fine della guerra che si doveva epurare il partito, finirla colle convocazioni nelle svolte decisive di Direzione, Gruppo parlamentare e Confederazione del Lavoro, da cui dieci volte gli scioperi venivano evirati.

Volere il grande saturnale schedaiolo nel 1919 significò togliere gli ostacoli sulla strada del fascismo, che, nella attesa stupefatta delle masse per la grande prova parlamentare, bruciò le sue tappe e si preparò a pagare della stessa moneta quelli che avevano per le piazze d'Italia fatta l'incanata ai pretesi eroi della guerra borghese.

La vittoria dei 150 deputati socialisti fu pagata con il *rientro* del moto insurrezionale, dello sciopero generale politico, delle stesse conquiste rivendicative, e la classe borghese tutta — inclusa la media e piccola borghesia che è il vero verminaio del fascismo, ieri e oggi, in Italia e altrove — vinse contro di noi la sua partita. A Livorno era tardi per la scissione, più tardi ancora fu, dopo la marcia su Roma, la speranza di ripescare con Serrati il partito socialista, *l'Avanti!* ecc. — ma tutto questo esce dal presente tema.

In un recente scriterello dell'*Unità*, con una storia *ad usum delphini* del partito comunista d'Italia, si ricorda che a un certo momento (dopo Bologna ma prima di Livorno) e davanti a una delle tante stroncature di un lanciatisimo moto del proletariato torinese, cui tutta l'Italia avrebbe dovuto rispondere, la sezione di Torino della frazione astensionista (maggioranza locale) si rivolse al comitato centrale

della frazione perché si decidesse la *scissione immediata* e la fondazione del partito comunista. Il gruppo *Ordine Nuovo* cominciava a capire forse l'errore enorme di aver votato a Bologna la unità per le elezioni.

Parecchie volte ci hanno chiesto perché non abbiamo fatta la scissione fin da Bologna.

Abbiamo accennato che lo stesso Lenin non si sarebbe stupito di una tale scissione. Nel suo scritto sull'*Estremismo*, due volte, in una nota e nell'appendice, parla degli astensionisti italiani, e dice che hanno torto di non volere andare al parlamento, ma che sono i soli ad avere ragione quando esigono la separazione dai riformisti, dai kautskiani d'Italia, e lo ribadisce con immenso vigore.¹ Se diciamo che avrebbe gradita una nostra scissione anticipata, è in base a un passo che sta proprio all'inizio dell'*Appendice* col titolo: « La scissione dei comunisti tedeschi ». Ecco il passo (qui tradotto da un testo del '20) con brevi nostri rilievi.

Unità o scissione?

« La scissione del partito comunista in Germania è ora un fatto compiuto. I comunisti di sinistra, o opposizione di principio, hanno costituito un partito comunista operaio, distinto dal partito comunista. Anche in Italia sembra che andiamo verso una scissione. Io dico sembra, perché non possiedo che due numeri supplementari, il n. 7 e il n. 8, del giornale *Il So-*

1. È opportuno riportare dai testi originari del 1920 (nella cit. traduzione italiana, pp. 585-4 e 616-17) i due passi in cui Lenin parla del movimento astensionista italiano, disapprovando la proposta di boicottare le elezioni e il parlamento, ma esprimendo la sua solidarietà col solo movimento che sosteneva la scissione nel seno del partito. Il primo passo è nella nota in fine del capitolo settimo: « Occorre partecipare ai parlamenti borghesi? ». Il testo del capitolo si riferisce soprattutto alla Germania e alla posizione certamente falsa del partito scissionista operaista, degli olandesi di sinistra e di tutta la tendenza che nega anche il lavoro nei sindacati di destra, e in genere la funzione dei capi e perfino quella del partito; tutti punti che, come abbiamo mostrato, sono diametralmente opposti a quelli dell'estrema sinistra italiana.

riet. ove è apertamente considerata la possibilità di tale scissione, e ove si parla anche di un congresso della frazione "astensionista", cioè ostile alla partecipazione al parlamento, frazione che è finora restata nel partito socialista italiano. »

La data di questa nota di Lenin è 12 maggio 1920, i detti numeri del *Soviet* sono del marzo. La conferenza che Lenin chiama congresso ebbe luogo a Firenze in primavera ma non decise l'uscita dal partito in attesa delle decisioni della Internazionale. Fu bene o male, non significa nulla; i fatti erano questi.

« Si può temere che la scissione dei "sinistri", degli antiparlamentari (spesso anche antipolitici, avversari di ogni partito politico e della azione nei sindacati professionali) — [Lenin seppa *dopo* che noi sinistri italiani non eravamo per nulla contro l'azione politica e sindacale] — non divenga un fatto internazionale, come la scissione coi centristi, kautskisti, longuettisti, indipendenti, ecc. Ammettiamo che sia così. UNA SCISSIONE VALE SEMPRE MEGLIO CHE UNA SITUAZIONE CONFUSA, CHE INTRALCIA LO SVILUPPO DOTTRINALE, TEORICO E RIVOLUZIONARIO DEL PARTITO, COME ANCHE LA SUA CRESCITA E IL SUO LAVORO PRATICO VERAMENTE ORGANIZZATO E ARMONIOSO, CHE REALMENTE PREPARI LA DITTATURA DEL PROLETARIATO. »

Il testo continua profetizzando che a una tale scissione seguirebbe una fusione — a differenza della scissione verso destra — in un partito unico (la formula è ripetuta due volte negli stessi termini in fine del paragrafo) di tutti i partecipanti del movimento operaio PARTIGIANI DEL POTERE DEI SOVIET E DELLA

Il testo della nota di Lenin è il seguente: « Ho troppo poco avuto modo di familiarizzarmi col comunismo di "sinistra" d'Italia. Senza alcun dubbio la frazione dei comunisti ha torto quando preconizza la non partecipazione al parlamento. Ma vi è un punto nel quale ha ragione, mi sembra — per quanto ho potuto giudicare da due numeri del giornale *Il Soviet* (n. 3 e 4 del 18 gennaio e del 1° febbraio 1920), da quattro numeri della eccellente rivista di Serrati *Comunismo* (numeri 1/4 dal 1° ottobre al 30 novembre 1919), e da numeri sparsi di giornali borghesi italiani, che ho potuto vedere. *Il Soviet* e la sua frazione hanno ragione quando attaccano Turati e i suoi partigiani che rimangono in un partito che riconosce il potere dei soviet e la dittatura del proletariato, che restano membri del parlamento e continuano la loro vecchia politica opportunistica così no-

DITTATURA DEL PROLETARIATO.

Che cosa oggi pensano della « scissione » i conferenti suini di Mosca, che vantano di avere seguita fedelmente la via del leninismo?

« L'ostacolo maggiore che si oppone alla lotta della classe operaia per raggiungere i propri obbiettivi [tra cui la dittatura non è piú, la violenza è sostituita dalla via pacifica, o senza guerra civile, e i soviet dalla conquista dei parlamenti] continua a essere la scissione nelle sue file ». (*Unità*, 6 dicembre 1960, pag. 8).

Segue un caldissimo appello all'alleanza, non con i centristi, ma con gli aperti socialdemocratici di destra. Ciò nel campo dei partiti; quanto alle classi, ormai l'appello anche internazionale va fino alla *borghesia media*.

Ecco l'impiego 1961 del classico *Estremismo* di Lenin!

L'immediatismo ordinovista

Quel pericolo che Lenin dovette nel 1920 dipingere colle frasi, poi divenute classiche, di infantilismo e di dottrinarismo di sinistra, culmina nel non riconoscere che il contenuto rivoluzionario deve riempire di sé due forme squisitamente *politiche e centrali*: il partito di classe e lo stato di classe. E' appunto mitologia infantile e antistorica quella posizione che dal fatto che i partiti politici, non solo borghesi ma anche operai, avevano nel 1914 assunto un contenuto pratico antirivoluzionario, viene alla

civa. Evidentemente, tollerando questo, Serrati e tutto il partito socialista italiano commettono un errore altrettanto gravido di minacce e di pericoli che in Ungheria, allorché i Turati ungheresi sabotarono dall'interno il partito e il potere dei soviet. Sono degli errori simili, questa inconseguenza o questa mancanza di carattere riguardo ai parlamentari opportunisti, che da una parte fanno nascere il comunismo di sinistra, e dall'altra parte giustificano fino a un certo punto la sua esistenza. Serrati ha evidentemente torto nell'accusare "di inconseguenza" il deputato Turati (*Comunismo* n. 3) allorché il solo inconseguente è precisamente il partito socialista italiano, che tollera opportunisti parlamentari come Turati e compagnia ».

L'altro passo è il terzo paragrafo dell'appendice che Lenin datò il 12 maggio 1920 nel licenziare le bozze del testo datato 27 aprile. Il titolo è: « Turati

conclusione della *rinuncia al partito*; come gli estremisti di Germania. Analogo errore sarebbe quello di dedurre dalla funzione antirivoluzionaria dello stato borghese, la decisione di rinunciare alla forma stato (errore tradizionale dei libertari). Commetterebbe lo stesso errore chi dalla dimostrata degenerazione dello stato russo inducesse il torto di Lenin (e Marx) nell'aver difeso la forma autoritaria della rivoluzione.

Quella che è stata sempre detta la unità vera (qualitativa prima che quantitativa) della lotta proletaria « nello spazio e nel tempo » non può che essere attuata da un partito — il che non vuol dire un qualunque partito.

Solo sulla base politica si può andare oltre le differenze di situazioni e di interessi dei gruppi aziendali, di categoria, di industria, dei gruppi locali regionali e nazionali, se pure la loro somma statistica forma in una fredda registrazione la classe. Solo sulla base politica e del partito l'interesse momentaneo e transeunte dei gruppi proletari e anche del loro insieme nazionale, e internazionale, può essere subordinato al cammino storico generale del movimento, come nella classica definizione di Engels.

Il gruppo che si chiama dell'*Ordine Nuovo*, che una organizzata propaganda vuole descrivere come genuina corrente nella direzione del

e consorti in Italia ». Il testo comincia così:

« I numeri indicati piú sopra del giornale italiano *Il Soviet* confermano totalmente ciò che ho detto nel mio opuscolo circa l'errore che commette il partito socialista italiano tollerando nelle sue file dei simili membri e anche un simile gruppo di parlamentari. Ne trovo una ulteriore conferma presso un testimone disinteressato come il corrispondente da Roma del *Manchester Guardian*, giornale della borghesia liberale inglese in una intervista con Turati pubblicata nel numero del 12 marzo 1920 ».

Segue la citazione dell'intervista, nella quale Turati esprime il giudizio che non vi è da aver paura del pericolo rivoluzionario, dato che i massimalisti giocano col fuoco delle teorie sovietiste solo per mantenere le masse in uno stato di allarme e di eccitazione. Turati dice che gli stessi uomini che fanno

marxismo e del leninismo, nella sua origine dalla prima guerra mondiale nacque appunto da questi fondamentali errori.

Il dettaglio di questa cronaca politica spiega perché fin dal 1920 la Internazionale comunista considerò ortodosso un tale gruppo. Data la polemica sulla azione parlamentare, al II congresso ci si dovette chiedere se vi fosse un indirizzo in Italia che fosse del parere della Internazionale e che avesse accettata la parola della scissione. Il gruppo di Torino (non aveva allora base nazionale) non era presente a Mosca: su di esso riferì obiettivamente lo stesso rappresentante degli astensionisti, che spiegò che cosa fosse il movimento dei consigli di fabbrica e la rivista *Ordine Nuovo*. Le tesi che questa aveva pubblicate e che ne presero quindi il nome, erano state sostenute dall'accordo a Torino della maggioranza operaia astensionista col gruppo di giovani studenti intellettuali della rivista. Le questioni dei difetti del partito italiano e della necessità della sua divisione furono approntate dagli astensionisti, che le avevano sostenute fin dal 1919.

Ma non è questo il momento della cronaca. Lo sviluppo di allora e tutto quello ulteriore permettono di vedere che lo schema, che diremo di Gramsci, aveva la natura immediatista di una posizione piccolo borghese di sinistra, e non marxista.

chiasso sono costretti a sostenere una lotta per miserabili miglioramenti economici che suscitano scioperi tali da rendere penosa la difficile situazione del paese, il quale « è lungi dall'aver ancora coscienza della necessità di assimilare quella disciplina del lavoro che sola può restaurare l'ordine e la prosperità ». Segue il vivacissimo commento di Lenin:

« E' chiaro come la luce del giorno che questo chiacchierone di corrispondente inglese si è lasciato sfuggire la verità che Turati stesso, senza dubbio, e i suoi difensori e ispiratori borghesi in Italia, nascondono e deformano: questa verità è che le idee e il lavoro politico dei signori Turati, Treves, Modigliani, Dugoni e compagnia sono proprio tali come il corrispondente inglese li dipinge. Ciò non è che socialtradimento. Che significa la difesa dell'ordine e della disciplina per gli operai che vivono nella schia-

La prospettiva dell'*Ordine Nuovo* nasce da un orientamento di giovani intellettuali fino allora estranei ai partiti come al proletariato, che guarda nelle brillanti officine torinesi dal di fuori, e lungi dal sapervi vedere la galera che sono per Marx, vi scorge un modello al quale può essere riferita tutta l'Italia « arretrata » del tempo. E' operaiismo anche quello del salariato puro che vede l'officina dall'interno, ma pensa che la sua conquista e gestione sia il suo scopo di classe, senza saper scorgere l'intreccio delle connessioni con tutto il mondo esterno e ridurlo alla finale lotta tra la dittatura mondiale del capitale e la dittatura mondiale del proletariato. Quello di quei giovani intelligenti e studiosi era un operaiismo « estroverso » veramente immediatista. Guardavano l'operaio come una specie sociale zoologica gravida di metamorfosi particolari; non pensavano ancora che nel partito di classe — quali che fossero state le sue deviazioni — il compagno, il militante, ha lo stesso peso senza che si vada a guardare la sua anagrafe sociale: e solo un tale partito divinato da Marx rappresenta la classe, e fa di essa una classe, e la conduce a governare per distruggere le classi, e se stessa.

Nel sistema di Gramsci — alle cui origini di partenza non sta affatto la scomunica della guerra imperialista, quale la dette Lenin e chi veramente con lui confluì, ma una posizione

vitù salariata, che sgobbano per ingrassare i capitalisti? E come noialtri russi non conosciamo che troppo tutte queste ciancie mensceviche! Che preziosa confessione che le masse sono per il potere dei soviet! Che incomprendione ottusa e bassamente borghese del compito rivoluzionario di questa ondata grandeggiante e irresistibile di scioperi! Sì, il corrispondente inglese del giornale liberale inglese ha reso un servizio da balordo ai signori Turati e compagnia, e ha eccellentemente confermato il buon fondamento dei compagni del *Soviet*, quando essi esigono dal partito socialista italiano, se vuole effettivamente essere per la III Internazionale, che scacci con vergogna dalle sue file i signori Turati e compagnia per divenire un partito comunista nello stesso tempo per il suo nome e per la sua opera. »

A questa vibrante nota, che viene di solito citata

che ebbe le stesse caratteristiche di quella di Mussolini, ed era diretta alla adesione alla guerra democratica, — la via per eliminare i difetti della confederazione sindacale e del partito socialista non era quella di selezionare il secondo e poi lottare alla conquista della prima. Le due strutture dovevano essere svuotate e abbandonate per sostituire loro una nuova, l'ordine nuovo, il sistema dei consigli di fabbrica.

La gerarchia di questa elegante utopia è tutta tracciata: dall'operaio al reparto, al commissario di reparto, al comitato dei commissari di fabbrica, al consiglio locale delle fabbriche e via fino alla sommità. Questa nuova struttura prende, fabbrica per fabbrica, prima il diritto di *controllo*, poi quello di gestione; una specie di espropriazione del capitale per cellule base, una vecchia idea premarxista che nulla ha di storico e rivoluzionario.

Il partito non importa, e quindi non si dà importanza alla sua evoluzione, epurazione, o traumatica rottura, nazionale e internazionale.

Lo stato neanche importa, perchè manca la visione realistica della lotta centrale per il potere unico, e la trasformazione della società è immaginata come fatta pezzo per pezzo; e i pezzi sono le imprese produttive. Manca del tutto la visione dei caratteri della società comunista opposti a quelli del capitalismo. Resta

in modo parziale dagli attuali opportunisti che vogliono diffamare i gloriosi meriti della sinistra italiana, prima e sola a porsi sulla linea dei bolscevichi e di Lenin, segue il finale paragrafo IV dell'appendice intitolato: « False conclusioni da giuste premesse ». In questo paragrafo Lenin sostiene che, se è giusto chiedere l'esclusione dei deputati riformisti, non lo è però proporre che il nuovo partito comunista non partecipi alle elezioni. Lenin non rileva che la proposta di Bologna, come il nostro testo di oggi ricorda e documenta, si riferiva a una elezione che avrebbe condotto al parlamento un'enorme maggioranza tra riformisti turatiani e massimalisti serratiani, ben meritevoli del giudizio che ne dava Turati stesso nell'intervista inglese. Questo noto passo di Lenin svolge lo stesso argomento che sarà a base della polemica al II congresso dell'Internazionale tra lui e gli astensionisti. L'errore sarebbe di scartare il metodo parla-

un pallido « aziendismo ».

Tutte le esigenze che presentò con inderogabile urgenza l'*Estremismo*, che è qui stato il nostro tema, restavano da assolvere per il movimento dell'*Ordine Nuovo*. Esso ha percorso una strana traiettoria storica, dal giorno che alla riunione clandestina di Firenze del novembre 1917 Gramsci bevve il dibattito senza intervenire che con l'espressione intensa dei suoi occhi, fino alla successiva involuzione del movimento russo e internazionale, che lo sorprese forse non meno negli ultimi anni di vita.

Questo ciclo, molto al di sopra della scala dei nomi e delle persone, si è chiuso come era facile prevedere, e fu preveduto; il falso classico operaiamo è mancato in pieno — e peggio nelle confluenze dubbie del tempo del ventennio fascista e della seconda guerra mondiale — nella idea di far fecondare dalla cultura di una *intelligenza* borghesioide la forza proletaria, originale e non miscugliabile coi residui di un idealismo filosofico liberatore di spiriti; e il triste percorso è sfociato in una sottomissione funesta alle mode impotenti della classe media e ai più rancidi e antiquati feticismi piccolo borghesi, della grandiosa potenza di azione e di dottrina che or sono quarant'anni aveva a Mosca la sua avanguardia e la sua lucente bandiera.

mentare per paura della *difficoltà* di conservare il carattere comunista e rivoluzionario ai delegati del proletariato nel parlamento borghese, ove dovrebbero operare per rovesciare parlamento e borghesia. Le difficoltà, dice Lenin, ci attendono dovunque, e con la sua tremenda forza di volontà chiede che non si tema di mettere il piede sulle sabbie mobili e infami del parlamentarismo. Della discussione al II congresso sarà riferito in altro testo del nostro movimento. Oggi Lenin è morto, ma la sua consegna di entrare nei parlamenti, dopo la scissione dagli elementi socialdemocratici, è stata applicata tra gli altri dal partito comunista che si formò a Livorno nel 1921. Se oggi Lenin fosse vivo, quale differenza troverebbe tra il linguaggio, che qui staffila a sangue, di Turati e compagni, e quello dei parlamentari che parlano ancora di marxismo e leninismo, se non una incoerenza e una indecenza che Turati non aveva ancora raggiunto?

I *surrogati* odierni delle grandi consegne di Marx e di Lenin non sono il risultato di una marcia in avanti di quarant'anni, ma il miserabile rimasticamento di superstizioni vecchie di due secoli; e anche di quelle un pappagallare scempio, rispetto alla loro vera grandezza nel momento storico che fu loro proprio.

Pace, democrazia, nazionalità, un indefinibile demoeconomismo! Noi saremmo restati

fermi quarant'anni mentre costoro *arricchivano* e *aggiornavano* le tavole di Marx e di Lenin?! No, perdio, queste carogne di oggi sono gli spazzaturai del passato piú retrivi e codini che mai la storia abbia visti. Essi sono il sintomo piú evidente della fase degenerativa e rinculante che traversa questo infame mondo borghese; essi sono la forza principale che ne ha allungato sconciamente il tramonto.

E' stato ripubblicato quasi simultaneamente in francese e in italiano il libro con cui Herman Gorter si rese celebre accusando (luglio 1920) il Partito bolscevico di condurre l'Internazionale sulla via dell'opportunismo. Lenin fustigato in nome del comunismo operaio! Lenin paragonato, nel momento in cui l'Armata rossa marciava su Varsavia, a... Bernstein! Ecco di che far andare in estasi i più esaltati anarcoidi, i moderni cantori di Kronstadt, e tutti quei sedicenti rivoluzionari che — avendo la lingua al posto del cervello — « estremizzano » un poco più la loro teoria tutte le volte che la realtà ricusa ostinatamente di mettersi al passo con le loro rappresentazioni ideologiche, e che si ritengono tanto più sottili in quanto, diversamente dal professore universitario che colloca sempre più tardi l'apparizione della vera « scienza marxista », essi « audacemente » retrodatano l'apparizione dell'opportunismo nell'Internazionale.

Noi che siamo insensibili alle mode, refrattari alle arditezze teoriche ed al « sempre più difficile » intellettualistico, riconosceremo un'ennesima volta in questa « novità » una reviviscenza dell'idra opportunistica dell'immediatismo, di cui il marxismo, da oltre un secolo, s'adopera a recidere i tentacoli. L'analisi degli errori, della degenerazione e, in breve, della distruzione della III Internazionale come partito rivoluzionario del proletariato mondiale, non è questione di *data*, bensì di dottrina; e su questo piano la nostra corrente, quali che fossero le sue forze, tanto al tempo delle grandi battaglie proletarie del primo dopoguerra, quando durante i lunghissimi anni di reazione successivi alla sconfitta — nell'atmosfera controrivoluzionaria che tuttora ci circonda e penetra — ha sempre com-

piuto il proprio lavoro di esame critico con fermezza irremovibile. Ha formulato, d'accordo col II Congresso dell'Internazionale, un giudizio netto e reciso: la posizione del KAPD (Partito Comunista Operaio di Germania), di cui Gorter è teorico e campione, rappresenta « una capitolazione nei confronti alle idee reazionarie del sindacalismo e dell'industrialismo » (*Risoluzione sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria*, 5).

Quali che siano state le somiglianze formali tra le sue critiche alla tattica dell'Internazionale comunista e quelle di Gorter, la nostra corrente non solo ha ricusato ogni « affinità » con la « sinistra olandese » (movimento di *De Tribune*, diretto appunto da Herman Gorter ed Anton Pannekoek) e con il KAPD, ma ha sempre combattuto questi gruppi come estranei al marxismo [cfr. *La sinistra di fronte all'antistalinismo immediatista* in *Programma Comunista* n. 21 (25 ottobre 1971), pagg. 5-6]. Tra la Sinistra comunista, che combatté la tattica del « parlamentarismo rivoluzionario » all'interno dell'IC, e il KAPD, che dall'esterno criticava in un fascio tattica parlamentare, tattica sindacale e concezione del partito, non c'era una mera differenza di disciplina nei confronti del Partito del proletariato: c'era un'opposizione di principio di cui l'opuscolo di Gorter ci consente ancora una volta di misurare la profondità.

Vanamente gli autori dell'avvertenza premissa nel 1930 all'edizione francese (serie « Spartacus »), i quali si firmano, con espressione che ben rivela la loro spiccata propensione federalista, « gruppi operai comunisti », tentano di confondere in una pretesa opposizione interna-

zionale al bolscevismo i Tribunisti e Sylvia Pankhurst, la « frazione astensionista di Bordiga » e il gruppo ordinovista. Vero è che essi impiegano un procedimento piuttosto abile — o meglio disinvolto: cominciano col dichiarare che il KAPD « propugnava la lotta senza compromessi del proletariato contro la borghesia, il boicottaggio del parlamento e la distruzione dei sindacati contemporaneamente a quella di tutto l'apparato statale del capitalismo, contrapponendovi la dittatura del proletariato nella forma dei consigli di fabbrica »; successivamente aprono il registro delle « manifestazioni affini », in cui cacciano tutti alla rinfusa, la Frazione astensionista del PSI allo stesso titolo de *L'Ordine Nuovo!* Chiunque possieda qualche rudimento sulla storia del Partito comunista d'Italia non può che scompisciarsi dalle risa di fronte a questi bravi « gruppi operai comunisti » che, con la vista raccorciata dai fumi immediatisti, appiccicano a questi gruppi una stessa etichetta, classificandoli come « correnti analoghe ». Si capisce che la manovra diventa possibile se si conferisce al termine « analogia » un senso molto... elastico! Per esempio: il KAPD si proclamava sostenitore de « la dittatura del proletariato nella forma dei consigli di fabbrica »; la Sinistra comunista nelle sue *Tesi di Roma* parlava di « potere proletario nella dittatura dei consigli »... *L'analogia è evidente* — tranne il piccolo « particolare » che la formula usata dal KAPD è intesa ad opporre la dittatura del partito a quella del proletariato, mentre per la Sinistra — esattamente all'opposto — la dittatura del proletariato può essere esercitata soltanto dal partito!

E' innegabile che il difensore del KAPD ha ordinato la sua esposizione in modo impeccabile: il libro è diviso in quattro capitoli, seguiti da una breve conclusione: *Masse e capi, La questione sindacale, Il parlamentarismo, L'opportunismo nella III Internazionale*. Procedendo secondo il costume degli eroi omerici, ossia ripren-

dendo dalla fine gli argomenti dell'interlocutore, si può dire che Gorter accusa l'IC di opportunismo nella questione parlamentare e nella questione sindacale perchè, a parer suo, ha risolto inadeguatamente il problema delle « masse » e dei « capi »; procedendo invece secondo le regole della composizione in prosa, si può dire che, secondo Gorter, per il fatto di avere risolto inadeguatamente il problema delle « masse » e dei « capi » l'IC adotta una tattica opportunistica nelle questioni sindacale e parlamentare. In nessun caso, comunque si rigiri il problema, si può evitare la inconfutabile conclusione che, lungi dall'essere accessorio, il capitolo dedicato alle « masse » ed ai « capi » costituisce la base, il nocciolo delle critiche di Gorter, ed è posto al principio dell'opuscolo per il semplice motivo che ne regge tutto l'ulteriore sviluppo: a tal punto che, parafrasando l'autore, bisogna riconoscere che

« se se ne adotta il punto di partenza tutta la trattazione risulta corretta; se lo si respinge (ed è quello che si deve fare), allora l'intero opuscolo è falso ».

Lenin, constata amaramente Gorter, parla

« con ironia e con sarcasmo dell'inezia ridicolmente puerile di questa lotta in Germania a proposito di "dittature dei capi o delle masse", "del vertice o della base", ecc... »¹.

Gorter ne è addirittura indignato: e tuttavia la prima reazione di Lenin di fronte alle sue teorie e a quelle dei suoi consorti altro non è che un riflesso marxista innanzi ad un'assurdità, una reazione tanto limpida ed ovvia da non dar luogo — tra sostenitori del comunismo — alla minima contestazione. Però quello che per un marxista è un riflesso resta un mistero insondabile per un immediatista. Così Gorter, con lodevole zelo, si sforza di passare al contrattacco, e in poche righe dimostra in modo palmare di non aver capito niente delle obiezioni che gli vengono rivolte:

« Ma noi non siamo d'accordo con l'ironia. Perché, disgraziatamente, si tratta di questioni ancora aperte nell'Europa occidentale. In effetti noi abbiamo in Europa occidentale, in molti paesi ancora, dei capi uguali a quelli che c'erano nella II Internazionale; siamo ancora alla ricerca di veri capi che non cercano di dominare le masse e non le tradiscono; fino a quando non li avremo, vogliamo che tutto si faccia dal basso verso l'alto, e attraverso la dittatura delle masse stesse ».

1. Le citazioni di Gorter, come quelle del prefatore Silverio Corvisieri, sono tratte da: Herman Gorter, *Risposta all'Estremismo di Lenin*, ecc., Roma, 1970.

E' un bel modo di impigliarsi nelle proprie... « sottigliezze »! Ed infatti, non possiamo fare a meno di notare fin dappprincipio che, se ormai tutto potrà procedere « dal basso all'alto », se le masse « eserciteranno esse stesse la propria dittatura », lo dovranno anzitutto alla... « volontà » del KAPD, beninteso fino al momento in cui, avendo trovato « autentici » capi, esso disporrà diversamente: così il « partito » che Gorter adduce ad esempio ed a confusione degli aborriti partiti di « capi », questo stesso partito dà alle sue masse... l'ordine (non si può dire diversamente) di esercitare la loro... dittatura! Quale ironia! Il partito di « capi », scacciato dalla porta in nome dei « partiti di masse », rientra immediatamente dalla finestra per elevare il livello di coscienza di queste stesse masse!

I marxisti, non immollati di democrazia come gli immediatisti « sinistrorsi » tra cui si iscrive il KAPD, non hanno mai sprezzato i « capi » in omaggio alle « masse »: nella visione materialistico-dialettica, le masse divengono classi solo quando si adunano attorno a partiti, diretti da capi: capi e partiti hanno la mera funzione di strumenti, più o meno saldi e rispondenti al lavoro che devono fare, con cui le classi combattono per i propri interessi storici. Nulla di misterioso in ciò. Ancora: laddove il filisteo individualista borghese, attento all'aneddoto, scorge soprattutto masse e capi, i comunisti, da materialisti appunto, vedono classi e partiti — cosa questa affatto comprensibile, perché, mentre per i marxisti la storia altro non è che « la storia delle lotte di classe » cui porrà termine soltanto la emancipazione del proletariato, per i borghesi essa è storia dell'avvento della democrazia, ovvero della manifestazione libera della ragione uguale per tutti, e della volontà dei cittadini: analogamente, la « pubblica opinione » borghese inventa fiabe che spiegano il destino di questo o quel paese con la personalità dei suoi capi, dell'uom fatale, l'uomo giusto al posto giusto — sia questo Battilocchio buono o democratico (De Gaulle, Churchill) o cattivo, « energumeno », fascista (Mussolini, Hitler...). Ebbene, malgrado

tutte le sue proteste di fedeltà alla dottrina del materialismo storico, Gorter, spinto dall'odio — in sé giusto e sano — per la socialdemocrazia, giunge a bamboleggiamenti dello stesso calibro allorchè cerca di stabilire il ruolo dei « buoni » capi necessari al proletariato: casca inoltre nell'« illuminismo » borghese quando afferma che funzione del partito è « elevare » le masse — beninteso sul piano della coscienza, quindi « rischiarandole » ed « illuminandole » — mentre « il centro di gravità dell'azione dev'essere trasportato [!] nelle masse ».

Certo Gorter, che riprende dalle sue stesse basi la dicotomia idealistica borghese e tenta in tal modo di risolvere un falso problema, si richiama per giustificarsi a ragionamenti « marxisti » sulle diversità di sviluppo economico tra Germania e Russia. Ammette a mezza voce che ci sia stato bisogno di capi... in Russia — ma nell'Europa occidentale, si affretta ad aggiungere, le condizioni sono diverse. La rivoluzione russa ha fruito dell'appoggio di un'insurrezione democratico-contadina, che non è più all'ordine del giorno in Germania. Certo: e questo spingeva Trotsky a notare in *Terrorismo e Comunismo* che ciò avrebbe *aumentato* il ruolo del Partito nella « pura » rivoluzione proletaria d'Occidente (escludendo così blocchi, fronti ecc. e ponendo in primo piano la dittatura del partito che *nella stessa Russia* era dovuta emergere anche ai fini della prima fase di « dittatura democratica » — e che Lenin indicava quale carattere non solo *universale* della rivoluzione russa, diretta dal proletariato nella sua stessa prima fase, ma destinato ad *approfondirsi* ulteriormente in condizioni storiche che escludessero l'assolvimento, sia pur da parte di una direzione proletaria, di compiti democratico-popolari). Del resto, Trotsky doveva scrivere ne *Le lezioni dell'Ottobre* del 1924:

« Il ruolo che nella rivoluzione borghese era svolto dalla potenza economica della borghesia, dalla sua cultura, dalle sue municipalità e università, nella rivoluzione proletaria può toccare soltanto al partito del proletariato. La sua funzione è tanto maggiore quanto maggiore è la coscienza di classe del nemico. Nel corso dei secoli del suo dominio la borghesia è passata per una scuola politica incomparabilmente migliore della scuola della vecchia

monarchia burocratica. Se per il proletariato il parlamentarismo è stato in una certa misura una scuola preparatoria alla rivoluzione, per la borghesia esso è stato in misura molto maggiore una scuola di strategia controrivoluzionaria. Basta pensare che con l'ausilio del parlamentarismo la borghesia ha educato la socialdemocrazia, che oggi è il massimo sostegno della proprietà privata. L'epoca della rivoluzione sociale in Europa sarà un'epoca di lotte non solo intense e spietate, ma anche meditate e calcolate, come hanno dimostrato i suoi primi passi: e saranno tali ad un livello molto più alto che da noi nel 1917.

» Proprio per questo dobbiamo considerare in modo ben diverso che per il passato i problemi della guerra civile e in particolare dell'insurrezione armata. Noi ripetiamo spesso con Lenin il giudizio marxiano che l'insurrezione è un'arte. Ma questo concetto diventa una vuota frase se alla formula di Marx non si dà un contenuto studiando gli elementi fondamentali dell'arte della guerra civile sulla base delle immense esperienze accumulate negli ultimi anni. Dobbiamo dirlo apertamente: nel modo superficiale con cui si guarda alle questioni dell'insurrezione armata si rivela la forza non ancora sconfitta della tradizione socialdemocratica. Il partito che trascuri le questioni della guerra civile, sperando che al momento decisivo esse si risolveranno da sole, subirà sicuramente una sconfitta. L'esperienza delle lotte proletarie dal 1917 in poi deve essere oggetto di elaborazione collettiva.

Per Gorter (come per Pannekoek), paradossalmente il fatto che in Occidente non si debba fare una doppia rivoluzione, e si eviti cioè la fase *democratica*, si traduce in un'accentuazione di quei caratteri democratici che la stessa *dittatura democratica* russa dovette calpestare sistematicamente per non perire sotto i colpi della reazione *perfino zarista*. Ne deriva uno schema contingentistico e situazionistico, in cui, dietro a fantasmi sociologici, si perde di vista l'unica valida distinzione — quella degli *stadi storici* di sviluppo.

E invece di dimostrare che, in qualsiasi condizione operi, il partito del proletariato è ovunque fondato sugli stessi principi perchè esiste *un solo* proletariato mondiale che lotta per la rivoluzione mondiale, Gorter argomenta che « *a misura che aumenta l'importanza della classe, diminuisce proporzionalmente l'importanza dei capi* ». Certo il teorico del KAPD si troverebbe in un bell'impiccio se gli si chiedesse di definire ciò ch'egli intende per « importanza » delle masse. I marxisti comunque non si divertono a « dosare » sulle bilance dello speciale — come possono fare solo i « capi » operaisti — « l'importanza » rispettiva di « masse » e « capi »: essi difendono un programma storico che si fonda

sulla conoscenza del capitalismo, della sua necessaria distruzione ad opera del proletariato e della conseguente scomparsa delle classi: il loro partito è fondato su questo intangibile programma. Per Gorter invece, per quante illusioni si faccia su se stesso, il partito è fondato sul movimento *immediato* della classe operaia: è quanto traspare in tutte le sue critiche e ci autorizza a dire ch'egli stesso rappresenta il movimento operaio immediato. Il capitolo *Masse e capi* basa su di una opposizione artificiosa — e potenzialmente controrivoluzionaria — del proletariato al suo partito storico tutte le successive critiche di Gorter nelle questioni sindacale e parlamentare.

Il teorico del KAPD scrive:

« Dopo aver fissato queste basi teoriche generali, voglio ora tentare di dimostrare anche nell'applicazione alle questioni particolari che la sinistra in Germania e in Inghilterra ha, generalmente, ragione ».

Per tutti coloro che, sedotti dal preteso « radicalismo » della tattica sindacale del KAPD, tentassero di considerarla come indipendente dalle sue basi teoriche, questa frasetta costituisce al contempo un ostacolo insuperabile ed una cocente smentita. Proprio sulle sue « basi teoriche generali », pienamente conformandosi ad esse, Gorter formula le sue critiche « tattiche ». Egli cita Anton Pannekoek: « *Così come il parlamentarismo esprime il potere intellettuale dei capi sulle masse operaie, il movimento sindacale incarna il loro dominio materiale* ». Sui fondamenti radicalmente falsi dell'opposizione delle masse ai capi, Gorter pretende puerilmente di far la parte del materialista, e di trovare una espressione « intellettuale » ed un fondamento « materiale » al dominio dei « capi »! Ma tutto resta ben chiaro: Pannekoek critica i capi sindacali perchè impediscono alle masse di esprimersi, ma prende di mira le « basi » del loro dominio identificandole nella *forma* sindacale:

« E' la stessa forma organizzativa che rende le masse pressoché impotenti e non consente loro di fare del sindacato uno strumento obbediente alla loro volontà ».

Tuttavia il medesimo Pannekoek, certo egli stesso alquanto sorpreso nel vedere che una « forma di organizzazione » sbarrava il cammino della storia, tenta di prevenire le obiezioni (que-

sta sua argomentazione è, evidentemente, pienamente condivisa da Gorter):

« Durante le discussioni nel partito, in Germania, si è voluto prendere in giro chi affermava che una forma di organizzazione possa essere rivoluzionaria col pretesto che tutto dipendeva soltanto dalla coscienza rivoluzionaria degli uomini, degli aderenti. Ma se il contenuto essenziale della rivoluzione consiste nel fatto che le masse prendono nelle loro mani la direzione dei loro affari, la direzione della società e della produzione, occorre conseguentemente dire che qualsiasi forma organizzativa che non permette alle masse di dominare e di dirigere se stesse è controrivoluzionaria e nociva; per questa ragione deve essere sostituita con un'altra forma organizzativa che è rivoluzionaria per il fatto che questa permette agli operai stessi di decidere attivamente su tutto ».

Per ricapitolare l'argomentazione critica: in primo luogo, bisogna disertare i sindacati perché questa forma d'organizzazione dà il potere ai capi; in secondo luogo, bisogna creare consigli di fabbrica perché ciò consente alle masse stesse di « assumere la direzione dei propri affari ». Se si accetta il punto di partenza operaista, democratico, immediatista, il ragionamento non fa una grinza — se invece non si ammette che « il contenuto essenziale della rivoluzione consiste nel fatto che le masse prendono nelle loro mani la direzione dei loro affari, la direzione della società e della produzione », tutto si mostra falso. Ma, per i marxisti, proprio il fatto « che le masse prendono nelle loro mani la direzione dei loro affari » non costituisce per nulla « il contenuto essenziale della rivoluzione »: questa formula è tanto vaga, da potersi benissimo adattare alla rivoluzione democratico-borghese in cui le « masse » si impadroniscono delle terre, allo stesso titolo che alla rivoluzione comunista — come formula di agitazione, è certo ottima, e Lenin, non restò indietro a nessuno nell'esaltare magnificamente « l'iniziativa rivoluzionaria delle masse », ma diviene falsa se considerata letteralmente come una definizione scientifica. *Il contenuto della rivoluzione comunista è la distruzione del capitalismo e, a tal fine, la distruzione violenta dell'apparato statale — dunque l'assalto rivoluzionario, l'insurrezione armata.* Prima che il Partito comunista abbia saldamente in pugno la direzione dello Stato proletario, ogni appello alla gestione, a che « le masse prendano nelle loro mani la direzione dei loro affari » nel senso

inteso da Gorter-Pannekoek, ossia la rete consiliare di gestione aderente all'articolazione produttiva, ogni confusione dei compiti economici e di quelli politici, rappresenta un indebolimento del proletariato, uno sviamento funesto delle sue forze preziose che devono essere preparate all'assalto nella loro integrità (e il dovere dei comunisti è di combattere con la massima energia l'idea gradualista che il potere di « direzione della società » si conquista passo passo, mediante la « presa » e successiva gestione delle singole fabbriche secondo la filosofia ordinovista). Finché lo Stato borghese non è distrutto, il proletariato non ha conquistato niente. Prima rivoluzione politica: dopo, e solo dopo, evoluzione (gradualismo) in economia.

In questo senso i comunisti, anche nelle più modeste lotte rivendicative, si sforzano di infondere negli operai la coscienza ch'essi non appartengono né ad una fabbrica, né ad una ripartizione geografica, né ad un mestiere o industria, ma alla classe dei venditori di forza lavoro. Negli organi intermedi, quali i sindacati, i proletari possono superare le limitazioni localistiche e corporative ed unire le forze per il momento in cui le lotte economiche, unificate e generalizzate, potranno trasformarsi, sotto la direzione del Partito, in lotta politica per il potere statale. D'altro canto né i sindacati, né i consigli *in sé* possono avere un carattere rivoluzionario, che è in essi importato dalla direzione partitica — e, negando tutto ciò, Gorter si avvicina all'anarco-sindacalismo latino ed anglosassone con le sue fantasime di *sindacati rivoluzionari (revolutionäre Unionen)* che non sono per principio « cinghia di trasmissione » del Partito (ridotto, questo, al rango di illuministico « consulente »). Negando il sindacato, Gorter fa quindi anch'egli del sindacalismo, giusta la nostra tesi della convergenza, sulla base della stessa matrice immediatista, delle apparentemente opposte « varianti » dell'opportunismo (in realtà esso pure « invadente »).

Si noti inoltre che i consigli di fabbrica difesi da Gorter (come da Gramsci) quali « forme » ri-

voluzionarie costringono il lavoratore nel quadro della singola azienda, del mestiere, esaltando i compiti della gestione dell'economia mercantile e respingendo in secondo piano la necessità della lotta politica. In tal senso, il livello di coscienza richiesto per l'apparizione in un dato distretto di un consiglio di fabbrica ed anche di una serie di consigli locali è di gran lunga minore di quello richiesto per la costituzione, da parte dei proletari, di un sindacato di classe, che combatta con metodi di classe: al punto che, se dovessimo ragionare, come fa Gorter, a base di « forme » di organizzazione, daremmo la preferenza al sindacato — ma noi ragioniamo in termini politici, e quanto alle rivendicazioni che servono alla costituzione dei consigli di fabbrica propugnati da Gorter, formuliamo la diagnosi di *immediatismo* (e questa può essere certamente una *malattia infantile*, ma se ne danno anche manifestazioni *senili* a carattere di irrimediabile involuzione...).

Il modo in cui Gorter giustifica la scissione del KAPD e l'uscita dai sindacati non è atto ad indurci a modificare la diagnosi:

« La rivoluzione era arrivata, i sindacati non vollero lottare. A che, dunque, in un momento simile, mettersi a dire: restate nei sindacati, propagandate le vostre idee, perché così diventerete sicuramente i più forti e avrete la maggioranza? Tutto ciò sarebbe molto carino, se non si tenesse conto che il soffocamento delle minoranze è una regola (cosa questa che la sinistra non domanderebbe di meglio che di dimostrare, se soltanto ne avesse il tempo). Ma non c'era tempo da perdere. C'era la rivoluzione; e c'è ancora ».

Non ci si può immaginare una più esplicita confessione d'immediatismo. La pressione rivoluzionaria degli operai era insufficiente perché i rivoluzionari organizzati potessero prendere la direzione dei sindacati. Il KAPD, attribuendo alla « tattica » una funzione demiurgica e un'illimitata potenza, ritenne che la creazione di « nuove » forme d'organizzazione potesse... accrescere l'energia rivoluzionaria delle masse — e a tal uopo disertò i sindacati per le « *revolutionäre Unionen* »!

Una cosa è che degli operai siano stati spinti dallo schifo sacrosanto alla rottura coi sindacati diretti dai socialsciavinisti: ma noi condanniamo

senza riserva il fatto che gruppi operaisti abbiano teorizzato questo fenomeno che si traduceva in una dispersione federalistica e in illusioni di autosufficienza immediatistica, e, in omaggio alle « nuove forme di organizzazione » destinate a consentire la libera esplicazione dello « Spirito delle masse », lo abbiano proposto come una panacea democratica, per cui la espressione della volontà della « base » costituirebbe il rimedio universale al tradimento dei « capi » secondo lo schema antistorico e metafisico che Gorter attinge dal « principio democratico » assolutizzato a premessa teologica, la cui violazione costituisce il *peccato originale* con cui si pretende spiegare tutte le sconfitte, secondo la misera fantasmagoria della fragile natura umana e della libidine del potere — non meno ideologica del mito di Geova, della Creazione e dell'Eden.

Anche sul piano della tattica parlamentare troviamo Gorter conseguente alle sue premesse: egli fu « astensionista » per i medesimi motivi che spiegavano il suo « scissionismo » sindacale. Tenendoci quindi alla debita distanza dal pestifero metodo affinista delle « analogie » care ai « gruppi operai comunisti », ascoltiamo ancora Gorter che cita a giustificazione della tattica adottata l'amico Pannekoek:

« Il parlamentarismo è la forma tipica della lotta con uno strumento da capi, che fa giocare alle masse un ruolo secondario ». Non esiste sintesi più condensata dei veri motivi dell'astensionismo del KAPD, ma certi brani sono anche più espliciti: « Il problema della tattica consiste nel trovare i mezzi per estirpare la mentalità tradizionale borghese che domina sulle masse proletarie indebolendone le forze. Tutto ciò che rafforza nuovamente le concezioni tradizionali è nocivo. Il lato più solido, più tenace, di questa mentalità è proprio costituito dallo stato di dipendenza nei confronti dei dirigenti, ai quali gli operai delegano la soluzione di tutte le questioni generali, la direzione dei loro interessi di classe ».

Un'ennesima volta, il criterio decisivo è dato dalla contrapposizione masse-capi, che assume tali proporzioni da indurre difilato Pannekoek ad enunciazioni anarcoidi: ci si chiede se, andando di questo passo, il maestro della « scuola olandese » non giungerà a negare al proletariato il diritto di avere dei « capi » nelle operazioni militari, col pretesto che questi tolgono alle masse... ogni iniziativa. Secondo Pannekoek, gli operai devono certo lottare per la propria eman-

cipazione, ma sembra ch'egli intenda che debbano anzitutto cominciare con l'emanciparsi... dai loro dirigenti. Ma questo « estremismo » teorico — oltre ad essere borghese nel suo fondamento, ed a servire al capitale atterrito dall'avanzata rivoluzionaria come base di lancio delle sue losche accuse contro i « sobillatori » ed i « caporioni » che corrompono il buon senso delle masse, ecc. — non manca di giocare dei brutti scherzi ai sedicenti « rivoluzionari » che se ne fanno campioni. Così Gorter, riferendo le sue impressioni sulla fondazione del Partito comunista d'Inghilterra, che respingeva lo « Stato e il suo parlamento » (cosa peraltro insufficiente a definire l'astensionismo, perché Lenin respingeva allo stesso titolo « lo Stato ed il suo parlamento » e quella dell'IC voleva essere una tattica di *sabotaggio* del parlamentarismo nella prospettiva della violenta distruzione appunto dello Stato borghese e dei suoi organi rappresentativi...), dichiara commosso:

« Fu una giornata storica, compagni, quella in cui, nell'assemblea del mese di giugno, fu fondato il primo Partito comunista che rompe con tutta la costituzione e l'organizzazione dello Stato in vigore da oltre sette secoli ».

Turbato da quest'irrefrenabile emozione, Gorter dimentica tutte le teorie che sta edificando contro i capi, ed aggiunge con un grido che scaturisce dal *lago del cuore*: « Avrei voluto che Marx ed Engels fossero presenti ». Così la realtà si fa giuoco di coloro che le vorrebbero far fare le capriole, e si incarica essa stessa di rimetterli a posto.

Ben diversamente era motivato l'astensionismo della Sinistra comunista « italiana ». Ricorderemo semplicemente ch'essa ha stabilito con estrema nettezza la differenza tra rivoluzione doppia (Germania 1848, Russia 1917) e rivoluzione socialista pura. Se il parlamento può svolgere una funzione nella rivoluzione doppia, costituendo un centro d'interesse per le masse contadine, nei paesi di antico capitalismo la situazione è affatto dissimile. La Sinistra accettò per disciplina la tattica del parlamentarismo rivoluzionario — e fu la sola ad applicarla. Questa possibilità tattica allora era aperta. La catastrofe costituita dalla

rapida degenerazione della III Internazionale dimostrò inconfutabilmente che tale tattica doveva essere respinta. Per evitare ogni ombra di « analogia », diremo che la Sinistra marxista ed il KAPD si incontrano nell'astensionismo, ma si « incontrano » come due eserciti nemici si incontrano sul campo di battaglia. Mentre nel suo opuscolo del luglio 1920 Gorter citava l'aforisma di Pannekoek:

« Il parlamentarismo è la forma tipica della lotta con uno strumento da capi, che fa giocare alle masse un ruolo secondario ».

il *Soviet* aveva scritto il 23 maggio dello stesso anno, in un articolo intitolato *Le tendenze nella III Internazionale*, proprio in polemica col KAPD:

« L'astensionismo elettorale di tale tendenza discende dalla negata importanza all'azione politica e di partito in generale, dalla negazione del partito politico come strumento centrale della lotta rivoluzionaria e della dittatura proletaria: questo astensionismo è in relazione ad una critica sindacalista — per cui l'azione dovrebbe essere concentrata sul terreno economico — e ad una critica libertaria — che si risolve nel solito orrore per i « capi ».

« Non ripetiamo le nostre critiche a questi concetti, che sono un po' quelli dell'*Ordine Nuovo* di Torino.

« Il nostro astensionismo deriva appunto dalla grande importanza che noi diamo al compito politico che nell'attuale periodo storico tocca ai Partiti comunisti: conquista insurrezionale del potere politico, instaurazione della dittatura del proletariato e del sistema sovietista.

« Siccome il più grande ostacolo a questa lotta sono le tradizioni e i partiti politici della democrazia borghese e le propaggini che attraverso il socialismo tipo II Internazionale legano questa alle masse operaie, affermiamo indispensabile il troncamento ogni contatto fra il movimento rivoluzionario e gli organi rappresentativi borghesi: l'isolamento della carogna in putrefazione della democrazia parlamentare ».

Il KAPD « si distacca dalle sane concezioni marxiste e persegue un metodo utopistico e pic-

colo borghese. L'astensionismo derivante da quelle erronee concezioni — che è più che altro un *apoliticismo* destinato a ritornare nelle braccia del suo gemello: l'apoliticismo laburista e riformista — poggia su false basi ».

Le ragioni dell'« incontro » sono pertanto queste: Gorter attacca il parlamentarismo rivoluzionario in nome dell'attività delle masse — la Sinistra comunista invece in nome della concezione marxista del Partito, strumento rigoroso della rivoluzione, arma il cui filo viene smussato da chi troppo ne voglia esercitare la flessibilità ed elasticità.

Gorter ha un bel parlare di opportunismo nell'IC « fin dagli anni '20 »; i suoi odierni ammiratori, a mezzo secolo di distanza, hanno un bell'esaltare la sua perspicacia: noi non ne siamo per nulla turbati. Non diciamo che non ci sia stato opportunismo nel Comintern prima del 1920, né che tutto quanto Gorter ha detto sia menzognero (capita che anche i peggiori confusionari finiscano per enunciare delle verità); diciamo che Gorter non fece una critica *marxista* della *tattica* in parte svincolata dai principi del Comintern perché egli stesso era estraneo in linea di *principio* al marxismo. Lungi dal ravvisare in lui un « precursore », come sono soliti « riscoprirne » gli editori e rivenditori di libri spinti dall'esigenza di spremersi le meningi per far cassetta, ravvisiamo in lui soltanto il fossile di un passato irrimediabilmente superato dal *Manifesto* di Marx ed Engels. Gorter credeva di scoprire errori tattici nell'IC, ma prendeva un grosso abbaglio nel considerarsi come un marxista, perché dissentiva dalla dottrina marxista su di un punto fondamentale: la questione del partito. Il KAPD tendeva a fondere partito ed organismi immediati: « *Il partito stesso deve adattarsi sempre più all'idea sovietica e proletarizzarsi* », scriveva il nr. 54 della *Kommunistische Arbeiterzeitung*. Svalutando il partito, il KAPD tentava di « elevare » gli organismi immediati, apriva le *Unionen* agli operai che riconoscessero soltanto (!) « la dittatura del proletariato » — operava così una scissione negli organismi economici

senza per questo elevare il livello di coscienza delle masse: non si « elevano » mai gli operai abbassando il partito. Ma gli amici di Gorter avevano un'idea tutta particolare del partito: vogliamo, dicevano, un partito, ma « *non un partito nel senso comune del termine* ». Non sapendo che cosa sia il partito, gli operai di Germania non sapevano nemmeno che cosa fossero le organizzazioni economiche della classe operaia — come continua a non capirci niente, cinquant'anni dopo, l'illustre Silverio Corvisieri. Questo emerito storiografo fa pompa della sua ignoranza nella prefazione all'edizione italiana della *Risposta all'« Estremismo » di Lenin* di Gorter, in cui accusa un certo militante chiamato Amadeo Bordiga... di commettere lo stesso errore di Gorter sulla questione del partito! L'illuminismo del KAPD viene così attribuito pari pari alla Sinistra comunista: « Quel che dice Bela Kun sulla pretesa di Gorter di formare dei comunisti sottoponendo gli operai candidati a dei veri e propri corsi di laurea, potrebbe essere esteso a Bordiga ». Se lo volesse, il signor Corvisieri potrebbe mentire meno goffamente: ma qui — certo era stanco per il grave pondo di tanta scienza storiografica — si è accontentato di dire esattamente il contrario della verità, una verità accessibile e nota a tutti: il militante Bordiga non solo non ha mai preteso che il partito fosse una scuoletta, ma ha sempre combattuto esplicitamente questa tendenza a cominciare dalla polemica anti-culturalista del 1912 contro quell'autentico illuminista che era Angelo Tasca, padre spirituale dell'ordinovismo italiano e... cugino dell'immediatismo germanico (convergenza, un'ennesima volta, di « destra » e « sinistra » immediatista).

Il signor Corvisieri si esibisce però in un numero ancor più spassoso allorchè si impanca a far la paternale a Bordiga trattandolo da povero settario, non più direttamente a proposito della questione del partito, ma per quella dei consigli di fabbrica:

« Si veda la diversità dell'atteggiamento preso da Bordiga e da Lenin verso i consigli di fabbrica. Il primo si limita a impartire una lezione sulla differenza che passa fra il Soviet e il consiglio di fabbrica; il secondo,

riferendosi ad una concreta [volevamo ben dire che il concretismo non poteva mancare!] esperienza rivoluzionaria (quella russa del 1917) dimostrava come i comunisti possano spingere le masse verso il comunismo e la costituzione dei Soviet proprio stimolando e organizzando e dirigendo la spinta spontanea a formare i consigli nelle fabbriche e per imporre il controllo sui licenziamenti e sulle altre questioni che più direttamente colpiscono gli interessi degli operai ».

La « differenza » tra Lenin e Bordiga non è affatto tanto grande quanto vorrebbe dare a credere il nostro storiografo, e in ogni caso non consiste assolutamente in una pretesa rivendicazione *ante litteram* del controllo operaio da parte di Lenin. Mentre Lenin mostra qual è la via per passare, dalle rivendicazioni operaie immediate ed anche illusorie se prese in sé, alle forme superiori di lotta (costituzione dei soviet), Bordiga si studia di dimostrare agli italiani — che non paiono averla capita neanche a distanza di mezzo secolo, e che pure hanno la faccia tosta di erigersi a critici — la differenza tra il consiglio di fabbrica, organismo temporaneo di lotta economica, e il soviet, organizzazione politica territoriale di lotta delle masse proletarie. Se i Gorter, i Gramsci, e (passando dai maestri ai discepoli atardati) i Corvisieri avessero capito tutto ciò, avrebbero potuto comprendere il giusto rapporto tra partito, classe e rete di organizzazioni economiche intermedie. Ma che Corvisieri su questo punto abbia idee abbastanza sconnesse risulta dalla sua prefazione: altrimenti, in primo luogo non si sarebbe azzardato ad assimilare la Sinistra a Gorter nella questione dell'illuminismo o educazionismo che dir si voglia; poi non avrebbe scritto quanto segue:

« Ma ciò non significa che Bordiga, al di là di differenziazioni politiche contingenti, non ricadesse nell'errore sostanziale imputato da Lenin agli estremisti: una concezione erronea del rapporto partito-classe, coscienza-spontaneità ».

Se il buon Corvisieri volesse prendersi il disturbo di leggere qualcuno dei testi della nostra corrente, constaterrebbe che ci richiamiamo con fermezza al *Che fare?* leniniano; se aprisse (per apprendere e non per « informarsi » secondo i canoni dell'aggiornamento culturale permanente vigenti nei cosiddetti ambienti della cultura) la

collezione di *Rassegna comunista*, vi troverebbe un testo del nostro Partito datato dal 15 aprile 1921 ed intitolato *Partito e classe* che esordisce così:

« Nelle tesi sul compito del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria, approvate dal II Congresso dell'Internazionale Comunista, tesi veramente e profondamente ispirate alla dottrina marxista, si assume come punto di partenza la definizione dei rapporti fra *partito* e *classe*, e si stabilisce che il partito di classe non può comprendere nelle proprie file con *una parte* della classe medesima — mai tutta — forse mai neppure la maggioranza ».

Bisogna dire che Corvisieri, nel suo tentativo di opporre Lenin alla Sinistra sulla questione del partito, non ha avuto un'idea troppo felice: indubbiamente per questo motivo si è buttato su scampoli aneddotici per sferrare a Bordiga il classico calcio dell'asino.

Contrariamente a queste ingannevoli ricostruzioni, la Sinistra ha sempre difeso senza la minima oscillazione la concezione marxista del partito fondato sul programma, composto solo da comunisti, rigorosamente distinto da tutti gli organismi intermedi che è suo compito affasciare e condurre all'assalto, per esercitare la propria dittatura in nome del proletariato. Non solo abbiamo sempre affermato la necessità del partito quale organo della classe (« non si potrebbe nemmeno parlare di *classe* quando non esista una minoranza di questa classe tendente ad organizzarsi in partito politico »), ma ne abbiamo sempre difeso il carattere rigorosamente centralizzato. D'altro canto, per noi la natura del partito non dipende dal carattere di questo o quel capo, da disposizioni organizzative in sé e per sé, o da un dosaggio più o meno capriccioso di « spontaneità » e di « coscienza »: né dall'atto di volontà di un *leader* o di un gruppo di militanti — è iscritta nella struttura medesima della società capitalistica ¹.

I soliti dotti ignoranti con paralisi cerebrale irreversibile pretendono che Marx non abbia formulato una « teoria dell'organizzazione ». Se

dall'informatica di moda si rivolgersero al vecchio *Capitale*, vi troverebbero contrapposte la società capitalista del mercantilismo generalizzato e dell'exasperazione della proprietà, e la società comunista della trasformazione cosciente dell'ambiente naturale e della sparizione della proprietà: potrebbero allora — forse — capire che il partito è la formidabile leva storica che, maneggiata dal proletariato quale classe in sé e per sé che esplica appunto la sua missione storica, rovescia la società dello sfruttamento per instaurare quella che Marx chiama « la ricostruzione cosciente della società umana ».

I borghesi, che pure dovevano solo sgombrar la via all'automatico sviluppo dell'economia mercantile preesistente, ebbero bisogno della dittatura di Cromwell e della centralizzazione del Terrore nelle mani del Comitato di salute pubblica del 1793. Quando più monolitico e centralizzato dovrà essere il partito che, dopo aver distrutto lo Stato borghese, concentrando in sé tutta la volontà rivoluzionaria del proletariato, intraprenderà, spezzando metodicamente con « interventi dispotici » i meccanismi mercantili così come si demolisce una fortezza, il sistematico sovvertimento dei rapporti di produzione, fino al definitivo conseguimento della produzione comunista!

Essendo per tutte queste ragioni il KAPD estraneo al marxismo su questioni essenziali, respingiamo tutte le sue critiche all'Internazionale comunista, anche e soprattutto quando esse paiono cogliere nel segno — ossia quando prendono a pretesto carenze reali, come si è visto per

1. Nelle *Tesi di Roma* (1922), scrivevamo: « Presentando il massimo di continuità nel sostenere un programma e nella vita della gerarchia dirigente (al di sopra delle sostituzioni personali di capi infedeli o logorati), il partito presenta anche il massimo di efficace ed utile lavoro nel guadagnare il proletariato alla causa della lotta rivoluzionaria. Non si tratta qui semplicemente di un effetto di ordine *didattico* sulle masse, ma proprio del massimo rendimento nel processo reale per cui (...) si effettua lo spostamento dell'azione di un sempre maggior numero di lavoratori dal terreno degli interessi parziali e immediati a quello *organico e unitario* della lotta per la rivoluzione comunista (corsivi della redaz.) ». Altro che « analogie » col KAPD! (cfr.: *In difesa della continuità del programma comunista*, pag. 39, 1970).

il parlamentarismo rivoluzionario. L'ammettere che si possa dedurre da principi falsi una tattica corretta equivarrebbe ad una sconfessione di tutta la tradizione della Sinistra marxista. Non sono così ammissibili, non poggiando sui principi marxisti, le posizioni di Gorter quali lo scissionismo sindacale, l'astensionismo ka-a-pedista, la denuncia della tattica di fronte unico *ante litteram* come è fatta nel capitolo sull'Inghilterra.

La Sinistra aveva in comune coi bolscevichi la concezione del socialismo, dell'internazionalismo, del diritto delle nazioni all'autodeterminazione, del rapporto partito-organizzazioni economiche, del partito; col KAPD niente di tutto questo. Ci vuole tutta la rozzezza politica di un Humbert-Droz per credere che al III Congresso del Comintern la Sinistra avesse potuto avere, non fosse che per un attimo, l'intenzione di unirsi al KAPD. La nostra corrente si rendeva troppo lucidamente conto dell'enorme responsabilità storica che gravava su di lei, per abbandonarsi a manovre fertili solo del ripudio del programma; — il nostro partito fu intransigente (salutare intransigenza) nei confronti del Comintern: ed ecco che gli odierni idioti — dopo un mezzo secolo — tentano ancora l'amalgama!

Questo amalgama è però del tutto arbitrario ed assurdo, sia che lo si voglia porre per condannare la Sinistra « italiana » quale estremista infantile, sia che la si voglia inserire nel contesto di un presunto « marxismo europeo » di derivazione più o meno luxemburghiana, alternativo al bolscevismo ed al suo « giacobinismo » e « blanquismo ». Contro tali tendenziose e deformanti interpretazioni milita tutto il corpo delle nostre tesi ed i nostri testi in genere, ed in particolare, oltre al presente scritto sull'*Estremismo*, testi quali *I fondamenti del comunismo rivoluzionario* (1957)¹ *Classe partito stato nella teoria marxista*². Un esame più particolareggiato del « Linkskommunismus » e « Rätesozialismus », dei tribunisti, KAPD e dell'ordinovismo nei suoi intimi addentellati a queste correnti, è poi contenuto nel secondo volume della Storia

della sinistra comunista (1919-1920), Milano 1972.

La permanente importanza dell'argomento non può sfuggire a chi consideri come uno dei più funesti frutti dell'opportunismo e della contro-rivoluzione sia quello di suscitare o fomentare reazioni liquidatrici ed isteriche di carattere spontaneistico, e come l'operaismo e l'antibolscevismo siano una costante della stragrande maggioranza delle espressioni della cosiddetta sinistra extraparlamentare. Per noi non si tratta solo di rivendicare una tradizione, ma ben più di riaffermare punti assolutamente centrali ed essenziali della dottrina marxista, quali il nesso fra partito e classe, la funzione degli organi intermedi (sindacati, consigli, soviet), ed anzi, più in generale, le basi stesse della concezione del mondo materialistico-dialettica secondo cui la rivoluzione non è un problema di « diffusione di coscienza » e la coscienza, in quanto effettivamente

storicamente opera, può essere solo patrimonio di un partito costituito mediante un programma scaturito dalla scientifica disamina delle materiali relazioni e contraddizioni del sistema capitalistico, non elaborato quale pura sintesi o ricapitolazione di quanto fosse « consaputo » tra i membri della classe lavoratrice. Essa, per il marxismo, è obbiettivamente destinata a svolgere la missione di affossatrice del capitalismo non dalla coscienza che ha di questa missione ma dalla sua collocazione entro la società capitalistica nel suo divenire: e può compiere effettivamente questa missione solo a condizione di ricollegarsi con il programma — che la esprime, esso sì, coscientemente — materializzato nel partito: unica via attraverso la quale la classe « in sè » — spinta, ripetiamo, non dalla coscienza, bensì dalla necessità — diventa « in sè e per sè », e la sua azione diviene pienamente classista, nella prospettiva storica. Il che è poi l'*abc*.

1. Ripubblicato nel 1969 unitamente al *Tracciato d'impostazione*, nella nostra serie « I testi del partito comunista internazionale ».

2. Opuscolo del 1972 composto da articoli del 1953 e 1956 con riferimento a odierni « socialisti dei consigli » (*Socialisme ou Barbarie*) per propria ammissione ispirantisi a Pannekoek e Gorter.



Riproduzione eseguita dalla sezione di Ivrea del Partito Comunista Internazionale
Via del Castellazzo 30 - Marzo 1973



